

ESTATE 1944: SI INTENSIFICA L'AZIONE PARTIGIANA

Nell'estate 1944 sono già in buon numero gli uomini e le donne organizzate nella Resistenza sul nostro territorio: decine di case contadine costituiscono le «basi» dei gruppi partigiani, decine di giovani donne svolgono rischiosi compiti come «staffette», gran parte della popolazione collabora con i «ribelli».

Tra l'altro si deve ritardare il più possibile il raccolto e la trebbiatura del grano per sottrarlo alle razze dei tedeschi.

Anche nel nostro territorio vengono compiute azioni intimidatorie e sabotaggi nei confronti dei proprietari di trebbiatrici; a seguito di queste azioni intorno al 20 luglio la maggior parte dei trebbiatori fermano le macchine.

Naturalmente la «battaglia del grano» cessa quando viene meno la speranza di una sollecita liberazione del territorio da parte degli anglo-americani.

UFFICIO PREFETTURA REPUBBLICANA DI BOLOGNA

Sub. N. 2471

Circolare N. 28

Oggetto: Attività dei ribelli - Repressione

Federati e Commissari Prefettizi della
Provincia di Bologna

In questi ultimi tempi si è dovuto osservare che gli atti di sabotaggio, contro le linee ferroviarie, telegrafiche, i furti, le grossolane, le violenze effettuate da bande armate di ribelli si sono intensificati.

Questo stato di cose è ben comprensibile non può durare; è necessario che tale attività delittuosa venga stroncata.

L'autorità militare Germanica è decisa a reprimere con ogni energia tali misfatti, e pertanto ho ragione di ritenere che nelle zone ove si verificheranno saranno prese severe misure contro la popolazione locale.

Al fine di evitare che oltre sciagure si aggiungano a quelle che già affliggono la nostra Patria, è necessario che la popolazione collabori con le autorità, fornendo tutte le indicazioni possibili per la scoperta degli autori.

IL CAPO DELLA PROVINCIA
(Pontani)

[Handwritten signature]

[Stamp: N. 2471/28, 28/7/44]

[Handwritten initials: GMA]

Agricoltori /

L'imminenza della mietitura e trebbiatura del grano impone oggi un dovere e cioè: quello della sua salvezza dalla rapina tedesca e della consegna agli ammassi: il tedesco ed i traditori fascisti ci forzeranno per una sollecita trebbiatura, poiché per loro il tempo stringe e vogliono al più presto possibile avere nelle sue mani il nostro grano.

Agricoltoriⁿ

Per voi nel vostro interesse ritardate la trebbiatura, lasciate nei campi a piccole cataste il grano mietuto.

Non accettate nessun controllo da parte dei nazi-fascisti; è vostro prodotto è vostro sudore perciò avete il pieno diritto ed il dovere di consegnarlo non al tedesco perché se lo porti via, ma al popolo al nostro popolo ed al prezzo stabilito dal nostro governo di Liberazione Nazionale in ragione di L. 1000 al quintale.

Non deve cadere nelle mani dei nazi-fascisti: dobbiamo bruciarlo piuttosto che consegnarlo, ma soprattutto dobbiamo difenderlo, difenderlo con le armi ma difenderlo.

Agricoltori !

Il nazi-fascismo userà tutti i mezzi per prendere il grano, noi dobbiamo usare tutti i mezzi per difenderlo, si deve impedire con la forza che questo avvenga perché ciò significherebbe per noi e le nostre famiglie la FAME con tutte le sue conseguenze.

Quando i nazi-fascisti si recheranno a compiere la rapina dovranno essere accolti a suon di moschettate poiché tutti uniti difenderemo il pane dei nostri figli.

Agricoltori !

Uniamoci nella lotta contro il tedesco ed i suoi manutengoli fascisti: basta con i soprusi e le violenze, basta con le deportazioni dei nostri congiunti, basta con le rapine e le spogliazioni, i nazi-fascisti devono pagare con la completa distruzione tutte le loro criminose nefandezze.

Agricoltori il grano al popolo !

Lavoratori tutti ! difendiamo il grano !

IL COMITATO PROVINCIALE PER LA
DIFESA DEI CONTADINI

IL GRANO A TUTTI I CITTADINI

La comunanza del pericolo **impone** la necessità **improrogabile** ed urgente della comunanza della difesa.

Le scorte riserve alimentari sono state depredate e trasferite in Germania.

I **prossimi** raccolti corrono lo stesso gravissimo pericolo. Sarà molto facile ai **tedeschi**, **sia** che riescano a mantenersi in **Italia**, **sia** che vengano costretti alla fuga **assolire** gli ammassi e vuotarli, per condannare **alla miseria Voi**, piuttosto che le loro famiglie. Inoltre la minaccia dei **bombardamenti** incombe sempre sulle Vostre città e basta **l'esplosione di poche bombe sui magazzini** dell'ammasso granario per distruggere inesorabilmente il Vostro pane, la Vostra esistenza.

LAVORATORI. ARTIGIANI. INTELLETTUALI. IMPIEGATI. LAVORATORI TUTTI, una sola e categorica **è** la parola d'ordine alla vigilia del raccolto granario "Il grano alla **popolazione tutta**, non solo ai conduttori • ai lavoratori **agricoli**". Ciascuno **abbia** il suo quantitativo che **consumi** e conservi per il **prossimo**, terribile inverno. La distribuzione del grano a tutti i cittadini è l'unica garanzia di difesa contro la rapacità straniera e **domestica**, è il pane assicurato per le Vostre donne e i **Vostri bimbi**. Non **vi** illudete di essere difesi dai funzionali venduti ai tedeschi, dai **gerarchi** mantenuti dalla borsa **nera**. Voi soli potete e dovete **difendervi**.

CITTADINI !

Il pane che i fornai tengono celato sotto il banco • **vendono** ad un **prezzo** sempre più alto alla popolazione **afamata**, vi siete mai domandati con quale farina **sia confezionato?**

Con la vostra farina, che costoro sostituiscono con **l'acqua**, la quale **appesantisce** il pane tesserato e diminuisce **la sostanza** della Vostra **alimentazione giornaliera**. Così della denutrizione Vostra e **dei** Vostri figli si forma la ricchezza di questi sottoprodotti del fascismo ladro e **rapinatore**.

Basta di far danaro col sangue • con le lacrime **di chi lavora** e si sacrifica per la Patria !

Il grano sia distribuito alle singole **famiglie**, non appena trebbiato nella nostra **campagna**, a tutte le categorie di **cittadini**, nessuna **esclusa**.

Italiani, difendetevi in tempo e difendete i Vostri figli ! **Nè speculatori**, **nè** tedeschi debbono toccare il Vostro **pane**, che è sacro ed è l'unica riserva che ci rimanga per il **prossimo**, **minaccioso** domani.

IL COMITATO DI **UNITA'** SINDACALE

UN PARTIGIANO IN ATTESA DI ESECUZIONE NELL'OSPEDALE CIVILE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Nella zona di Calderara di Reno la notte del 24 luglio 1944, in uno scontro a fuoco con i gattisti neri e tedeschi fu gravemente ferito il partigiano ventunenne Rinaldo Veronesi («Giuseppe»); catturato dai brigatisti neri, fu trasferito nell'Ospedale civile di S. Giovanni in Persiceto in attesa di interrogatorio e di esecuzione.

*Sul suo soggiorno persicetano riproduciamo alcune pagine del suo volume autobiografico: **La morte può attendere**, s.n.t., [1988], 97-117.*

Come abbiamo già anticipato in una nota ai Rapporti del Battaglione S.A.P. comandato da Antonio Marzocchi, Rinaldo Veronesi rischierà di essere fucilato dopo l'esecuzione di Elio Zambonelli, il «ras» di Persiceto; sarà liberato il 14 settembre grazie ad una coraggiosa azione dello stesso Marzocchi e di altri quattro compagni.

Hi catturano, sono loro prigioniero. Un sottufficiale, dopo avermi interrogato a quattr'occhi, mi tranquillizza. Disobbedendo agli ordini ricevuti (un ribelle catturato in combattimento deve essere immediatamente passato per le armi) mi farà ricoverare in ospedale salvandomi per il momento dalla fucilazione. Anch'egli ha deciso di passare alla resistenza non credendo più nel regime fascista nefasto e corrotto, capace solo di fare da indegna spalla ai tedeschi.

Su suo ordine vengo caricato su una scala a pioli, adattata per l'occasione a barella, e portato all'ambulatorio comunale che sta di fronte alla mia abitazione. In quell'orribile stato mi vedono mia madre e le mie sorelle; mio padre si trova per mia causa, in prigione da tempo.

Odo i più svariati commenti. Semi dissanguato ed inerte, direi quasi insensibile alle molteplici sollecitazioni sono avvolto da un fresco divino che mi dà pace. Comprendo di essere fra vita e morte ma non mi addolora. Mi riappaiono come in una dissolvenza cinematografica gli avvenimenti del bimbo, del ragazzo, dello studente, vissuti fra famiglia, scuola e gente modesta in tempi duri e difficili trascorsi sin dall'età della ragione.

Caricato su un'automezzo vengo trasportato all'ospedale civile di San Giovanni in Persiceto già in stato comatoso ed ivi ricoverato per ferita di arma da fuoco alla testa del femore sinistro, frattura e spappolamento del dito anulare della mano destra, dissanguamento ed inizio di infezione.

Non conservo alcun ricordo del viaggio verso San Giovanni in Persiceto dopo il mio ferimento: mi sovvien solo che ravisai la strada che conduce a località Tavernelle e quindi verso la cittadina della bassa bolognese.

Fatti pochi chilometri persi conoscenza e non sarei quindi stato in grado di discernere se fosse intenzione dei guardiani di portarmi in ospedale od in qualche luogo per fucilarmi. Ero soltanto alla loro mercé, dissanguato e privo di sensi, inerte su un piccolo camioncino della brigata nera.

Il ricovero (mi venne detto in appresso) fu alquanto movimentato per non essersi ancora provveduto (mancavano le dovute informazioni) ad inviare la scorta per tenermi custodito.

Un "ribelle" in loro mani costituiva un prezioso bottino. C'erano i presupposti per poterli spremere ed individuare l'organizzazione a base e a monte. I tedeschi poi sarebbero intervenuti per torchiarci con i loro metodi brutali.

Fui immediatamente visitato dal primario dell'ospedale. Diagnosi disastrosa: dissanguamento, inizio di infezione, probabile cancrena. Lo stesso comunicò ai colleghi l'inutilità di procedere all'amputazione dell'arto inferiore sinistro. Era un'aspettativa impossibile sopravvivere a simili strazianti ferite. Le pallottole adoperate dai ceffi neri, tagliate sulla testa del proiettile, erano l'esatta continuazione delle famose "dura dum" ignominiosamente usate dal nostro regio esercito in Africa Orientale. Esplodono disastrosamente a diretto contatto con un corpo solido. Il femore sinistro della mia gamba era stato l'ultimo traguardo di alcune di esse. Conseguenza finale nove centimetri di osso letteralmente polverizzati.

Mi si lasciò sul letto di morte in attesa dell'imminente fine. Cure nessuna se non una modesta medicazione: trasfusioni di plasma sanguigno manco a dirlo. Sotto sotto c'era chi gioiva per tale stato di cose. Certamente una seccatura in meno per il personale più in vista e favorevole alla controparte.

Seppi più tardi di una discussione alquanto vivace avvenuta fra il primario ed altri medici, presente una infermiera, di come ero considerato

dal primario stesso. Un nemico e basta: un giovane che a morte avvenuta non sarebbe più stato fra i piedi. La discussione con il bellimbusto la ripresi a liberazione avvenuta. Risiasi quindi sul giaciglio senza riprendere conoscenza e senza essere di peso a nessuno per ben sei lunghi giorni. Nonostante l'enorme gonfiore dell'arto il cuore non si decideva a fermarsi. Le condizioni sempre precarie, ma non più di immediato pericolo di vita, costrinsero i medici ad intervenire. Con lo svuotamento di una sacca di pus pericolosissima avvenne un netto miglioramento nelle condizioni dell'arto e generali.

Il settimo giorno fui svegliato dal torpore da sonorosissimi ceffoni: mi erano stati propinati dal segretario del fascio calderarrese Filippini. Conoscevo perfettamente codesto individuo. Uomo di mediocre capacità intellettive, di studio e di lavoro, aveva come si suol dire fatto sudare le proverbiali sette camicie ai suoi onesti e laboriosi genitori. Per finire la sua brillante carriera aveva chiesto, volontariamente, di dirigere l'organizzazione fascista repubblicana del nostro paese.

Studenti assieme, seppur in scuole diverse, veniva dal nostro gruppo, partente da Borgo Panigale, deriso e beffeggiato. Forte fu il mio disappunto ritrovarmelo ancora di fronte. Non lesina una degna risposta al suo comportamento: "Sei sempre il solito imbecille" lo apostrofei, "Niente e nessuno potrà mai cambiarti. Persino i tuoi fascigliari ti disprezzano".

Dopo avermi informato essere un'autorità (io già lo sapevo perché unitamente ad altri del mio gruppo avevo fatto frequenti appuntamenti per sopprimerlo) e di nuovo abbondantemente colpito informò che la mia vita era unicamente nelle sue mani.

Il fascista che mi aveva ferito, pure lui colpito all'avambraccio da un colpo della mia pistola, inforcato il fucile a no' di clava, intendeva finirmi sul posto. Con fatica riuscirono a dissuaderlo ed a portarlo fuori della sala.

Il momento cruciale mi fece meditare: nel trambrusto creatosi decisi di por fine alla tragedia con un finto svenimento.

Accorsero i medici: fui rivisitato e si ordinarono perentoriamente agli aguzzini di lasciarmi in pace. Ero, a loro dire, troppo debole per subire interrogatori. Fossero semmai tornati dopo qualche giorno in attesa di una mia ripresa fisica.

Restato solo, con i guardiani a debita distanza, cercai di riordinare convenientemente i miei pensieri. Era indispensabile inventare un qualsivoglia diversivo per distogliere i nazifascisti dai loro bellicosi intenti. Decisi per prima cosa di non riprendere conoscenza per l'intera giornata. Seppur infinitamente debole e prostrato potevo ulteriormente rimanere senza cibo. Mi occorreva soltanto individuare una giusta via per eludere le domande e sviare il discorso in direzioni tali che non mi trovassero come protagonista diretto.

Risolsi il problema in breve tempo. Avrei raccontato che a diserzione avvenuta mi ero fermato per circa un mese presso un colonnato modenese in aiuto ai lavori campestri unitamente ad un pilota americano prigioniero prima dell'8 Settembre 1942 degli italiani e con il quale avevo scambiato denaro ed orologio. Avevo infatti al polso all'atto del ferimento e della cattura un orologio americano fosforescente da pilota e nel portafoglio dodici dollari. Stancatomi e ripartito per raggiungere la mia abitazione ero stato bloccato da un gruppo di partigiani e portato in una località a me sconosciuta oltre il fiume Reno. Interrogato sui miei trascorsi ero stato costretto ad ammettere di aver disertato dall'esercito repubblicano per raggiungere la mia famiglia. Mi avevano gentilmente graziato tenendomi però loro prigioniero con soli compiti di corvo. In qualche uscita effettuata, pur avendomi aggregato al loro gruppo, mi tenevano costantemente disarmato. Al mio obiettare non aver nulla sulla coscienza sia militarmente sia politicamente nei loro confronti mi rispondevano: "Abbi fiducia, ti riscatterai" però mi tenevano ugualmente in cattività. Questa, a dire il vero, banale storiella ebbi l'opportunità di ripeterla a tutte le autorità dalle quali venni interrogato.

Il fascista Filippini mi tartassava due o tre volte al giorno con la pistola carica e senza sicura puntata alla fronte. Al mio dire si spazientiva e mi picchiava. Possibile, mi ripeteva, che tu sia tanto testone da non vuotare il sacco. Se lo farai ti porteremo dai tuoi genitori affinché la guarigione giunga in santa pace. Quante promesse mi vennero fatte in quel periodo: io però non bevevo. Restavo ancorato al mio racconto più convinto e cocciuto che mai. Dovevo assolutamente salvare coloro che mi avevano ospitato e voluto bene. Non potevo tradire l'organizzazione tanto vasta e bene preparata.

Penso ancor'oggi, a tanta distanza di tempo agli incubi passati da diverse famiglie. I Landuzzi, i Mazzacurati, i Baratti, i Tibaldi, i Matteuzzi, i Baroni, i Corticelli, i Madalini, i Zastia tanta altra parte dell'organizzazione da me conosciuta, lo stesso nostro comandante, non avranno dormito sonni tranquilli. Essere alla mercé di una squallida masnada di aguzzini poteva procurare loro danni irreparabili. Quante volte malidivevo il mancato suicidio, specialmente allorché, prostrato da interminabili interrogatori, mi sentivo sfinito ed amareggiato. Disperavo di poter ottenere sia guarigione sia libertà; anzi l'ottenimento della prima supponeva la mia eliminazione. Battendo il solito chiodo gli interrogatori si diradarono. Credettero alla mia versione? Penso di no. Ma il luogo e le condizioni nelle quali mi trovavo non permettevano la tortura. Mi dileggiavano, mi picchiavano, rai puntavano la pistola ma oltre non andavano.

Giunsero così anche per me attimi di respiro. Mi fu possibile scherzare con il personale dall'ospedale e colloquiare con le suore e con

il frate che maggiormente mi erano stati vicini in questo lungo e duro viatico.

Un giorno, non ricordo con precisione la data, credo verso la metà di agosto, venni portato in S31a raggi per essere sottoposto ad esame radiografico. All'apparire del medico uscii in ur.a forte esclama.zione. Come mai si trova qui in servizio Dott. Monari? Era il medico condotto e mio curante a Calderara di Reno. Ero certo di conoscerlo bene. diverse volte si era fermato a pranzo a casa mia.

Egli mi guardò stupefatto informandomi non trattarsi del medico da me conosciuto. Era questi il fratello gemello (due vane gocce d'acqua) nonché radiologo dell'ospedale. Annutelli: credevo di aver trovato un appoggio, ora mi mancava. Il suo sguardo quasi inquisitore vagò un momento per lo studio. indi alla presenza della sola infermiera. la Marta, mi informò di aver parlato con il fratello di me e dei miei famigliari. Mi assicurò che per quanto in suo potere mi avrebbe aiutato. mi raccomandò, disse, il più ostinato silenzio con tutti. Qui dentro, sentenziò, pullulano gli avversari al vostro movimento perciò adopera la massima e più prudente attenzione, se desideri districare la tua già difficile situazione. Non fece più parola: esaminò soltanto le lastre e mi licenziò senza alcun convenevole. Uscii apatico. Fiducia e sfiducia si alternavano nel mio intimo. Era inutile pensare che qualcuno potesse aiutarmi per uscire dalla situazione drammatica nella quale mi trovavo.

Riprese il normale iter. Interrogatori, colloqui con il personale religioso e l'alternarsi dei vecchietti del ricovero, svaniti ed anormali, in cerca di qualcosa rimasto dal pranzo.

Caldo atroce quale può essere l'agosto di un anno caldo, chiuso nella mia spessa corazza gessosa. Tutto ciò alla presenza costante e continua dei miei tre angeli custodi. Si sovviene un simpatico particolare. Tutte le domeniche, all'orario della visita dei parenti, molte decine di persone si accontentavano di sbirciare dalla porta la mia modestissima persona. Un ribelle, se non visto con i propri occhi, poteva avere due teste o quattro gambe: un essere quindi punto normale. La faccenda cominciava però ad infastidirmi. Diveniva un pericoloso pellegrinaggio di parte. Qualcuno di essi tramite le suore o la infermiera, mandavano al mio letto cibarie di vario tipo molto utili in quel periodo di debolezza e prostrazione. In testa a tutti un simpatico e facoltosa democratico: Mino Orsi ora deceduto.

Ebbi in quel periodo pure la visita di mio zio Dante Veronesi di Castelfranco Emilia. Nonostante le rimostranze dei guardiani, entrò spavaldo e venne ad abbracciarmi. Ci volevamo veramente bene e mi faceva piacere il rivedere un viso amico.

Le mie sorelle Elsa e Lina vennero un paio di volte accompagnate dai brigatisti di Calderara. Ogni cosa portata, persino qualche modesto dolcetto, veniva accuratamente sezionato, per

evitare messaggi dall'esterno. Hai, dico mai, mi fu possibile riabbracciare i miei genitori. Mio fratello mentore faceva bene a tenersi alla larga e lo fece. Per lui potevo rappresentare una certa pericolosità.

Ebbi pure sotto il profilo politico una visita importante. Preannunciata non da trombe, ma dai suoi fedeli, la segretaria del fascio persicetano, manifestò il desiderio di vedermi e di parlarmi. Non glielo negai nonostante fosse in parte un mio diritto. Le riceverti anzi con un sorriso smagliante. Desideravo conservasse un buon ricordo dei suoi antagonisti: i partigiani. Parlavamo di banalità e di cose serie, esponemmo, per mia parte sulla difensiva, le nostre idee sulla lotta in corso. L'impressione che ne riportai non fu delle migliori. Alla gentilezza e cortesia dimostrate lascio al mio capezzale un presente strettamente personale: una scòtola di sigarette da cento pezzi allora completamente introvabili. Scettico diedi le prime da fumare ai miei guardiani e non essendo truccata od avvelenate le finiva tutte di buona lena.

Giorno dopo giorno trascorse oltre un mese senza novità di sorta. Solite comparse dei fascisti, sia calderaresi sia persicetani, per farmi parlare, per cercare di apprendere quanto poteva interessare per rivoltarlo immediatamente agli loro alleati. La mia storia conosciuta ormai non soltanto dagli sgherri, rimbalsava stantia ad ogni richiesta. Penso si fossero già accorti che nulla da me si poteva cavare.

Il giorno 29 agosto 1944, se ben ricordo, i partigiani giustiziarono due incalliti fascisti per mancato scambio prigionieri: uno di vecchia conoscenza per questioni militari colonnello medico Vetuschi dell'ospedale militare di Bologna, l'altro centurione Zambonelli potentato fascista della prima ora.

I fascisti persicetani avendo da tempo considerato non fare io al loro caso, mi fecero includere nella lista dei fucilandi per rappresaglia.

Dodici erano bolognesi, io solo calderarese aggregato per cure in quel di San Giovanni in Persiceto. Mi ritrovai quindi l'ostaggio numero tredici. Chissà perché la volontà di certuni, già da tempo stabilita, finisce completamente ribaltata e la vita appesa ad un sottilissimo filo, si rinsalda e va avanti in modo imprevedibile.

Mi sembra doveroso in questo breve racconto spendere qualche mia personale impressione sull'organizzazione ospedaliera persicetana e sul personale ivi in servizio.

Innanzitutto desidero sottolineare la mossa sbagliata dei fascisti di ricoverarmi in un vasto salone al primo piano dello stabile unitamente ad altri quaranta infermi. Si vedranno in appresso i riflessi positivi sia per me stesso sia per la nostra organizzazione.

Del personale medico in servizio non posso che tessere elogi. Escludendo il primario, ognuno ebbe nei miei confronti un comportamento più che umano, direi persino protettivo ed amichevole.

Specificatamente i dottori Vecchi, Ghepardi e Monaci oltre alle valide cure prestatemi, non finivano di ricuorami e di invitarmi a non mollare.

Riconoscevano nella nostra lotta un più che valido contributo alla fine della guerra, una dimostrazione agli alleati che l'aiuto concesso volontariamente dal corpo italiano di liberazione e di quello dei volontari della libertà doveva e poteva far riconsiderare la resa incondizionata propinataci all'armistizio dell'8 Settembre 1943.

Il personale paramedico prestò servizio con particolari cure amorevoli. Si dedicò con sproporzionato affetto alla tenuta della mia persona, suscitando, qualche volta, le altrui negative considerazioni. Di nascosto e di sovente integravano il mio scarso vitto ospedaliero sottraendolo persino al loro desco. Ogni informazione utile mi riportarono con tempestività, eludendo con sagacia i sospetti delle guardie. Fui servito e curato come un principe azzurro. Le attenzioni rivolte alla mia persona mai mi lusingarono. Riconoscevo che il loro comportamento riguardava la sacra lotta che avevamo intrapresa e questo veramente mi confortava di tutte le apprensioni « amarezzate ». Se la mala sorte mi avesse ghermito sarei morto con paura, ma con il sorriso sulle labbra. Quanto stava accadendo nei più svariati strati sociali era il più bel premio al nostro modo di agire: era la verità incontestabile che la gente contraria al nuovo regime si stava allargando a macchia d'olio. Appresi dal personale che la caserma della brigata nera posta a 100 metri dall'ospedale si era ulteriormente rafforzata, che cospicui ed agguerriti reparti di SS e forze armate tedesche presidiavano la cittadina nei punti chiave. Disperavo ormai non soltanto della mia liberazione, ma di poter in futuro e possibilmente prima della morte rivedere in viso un solo partigiano.

Il periodo di tre mesi diagnosticato per la guarigione stava velocemente trascorrendo, Ogni

giorno, ogni ora, ogni minuto significavano l'avvicinarsi della morte. Inutile e non più recuperabile era giusto che avessi preso il posto, davanti ad un plotone di esecuzione o ad una forca, di un valido combattente.

Tu in occasione di un massiccio bombardamento su Bologna e dintorni effettuato di notte alla luce dei bengala, che mi rivolsi all'Eterno affinché una bomba mi togliesse dalla situazione inestricabile nella quale mi trovavo. Una morte violenta, inaspettata avrebbe posto fine, per sempre alle continue emozioni fisiche e psichiche cui diuturnamente ero sottoposto.

Il destino non volle appagare neppure questo mio desiderio. Era segnato che pur nelle angosce e patimenti la vita può non tramontare. Se così fosse non mi ritrovarei a scrivere queste modeste note.

Non è dimenticanza l'aver tralasciato di parlare del personale religioso dell'ospedale, né tanto meno prevenzione contro di esso.

Ho inteso soltanto ricollegarlo alla splendida azione che mi condusse a libertà.

Le suore e prima fra tutte Suor Rita, mi circondarono di attenzioni e di affetto quasi materno. Per il loro compito prevalentemente spirituale mi fu concesso persino dai guardiani di parlare con esse da solo a solo.

La notte del bombardamento prericordato anche per le mie condizioni di intrasportabilità, non mi abbandonarono un minuto.

Conoscevano la mia disperata situazione e ne erano sinceramente afflitti e mortificate. Mi ripetevano però che le vie del Signore sono infinite e pregavano affinché mi fosse fatta salva la vita.

Sul nostro movimento, salvo qualche considerazione di natura religiosa, non avevano prevenzioni di sorta. Si accorgevano anzi che su di noi erano puntati gli occhi non solo della popolazione, ma anche di buona parte del clero. Conclusione: seppero tenere silenziosamente i contatti affinché la mia liberazione potesse essere effettuata.

Rinalda Veronesi

la morte può attendere

LA S.A.P. «IVAN» NELL'ESTATE-AUTUNNO 1944

Sull'attività del gruppo partigiano di Borgata Città dopo il rastrellamento del 6 aprile 1944 riportiamo una pagina della testimonianza resa nel 1983 da Carlo Franchini, cl. 1919.

Dopo la partenza del nostro primo comandante Ettore Guazzaloca a seguito del rastrellamento del 6 aprile, i partigiani della Città dopo alcune riunioni decisero di passare alla VII Brigata G.A.P. che operava nell'Anzolese.

Io invece ero rimasto in Borgata e comandavo la S.A.P. «Ivan» che agiva nella nostra zona.

Il 6 ottobre 1944 io, Serra Nello e Fantuzzi Renato, unitamente alla S.A.P. comandata da Turrini, andammo ad Anzola per scaricare delle armi da un treno tedesco fermo sui binari in attesa della partenza. Prendemmo dieci mitra, trenta fucili e bombe a **mano** che provvidi a nascondere subito nel mio fienile; il giorno dopo le distribuimmo a quelli della Città e a partigiani di altre zone.

In quel periodo si tenevano molte riunioni, almeno una decina in casa di Alfonso Bizzarri presso l'impresa Mangelli e in casa Alvisi (padre e figlio morirono poi a Mauthausen) situata subito oltre il **Samoggia** in territorio di Anzola (frazione Immodena). In queste riunioni erano presenti «Toni» (Antonio Marzocchi), comandante delle S.A.P., e Raffaele Buldini.

Fra le attività varie di disturbo contro i tedeschi ricordo il taglio dei fili telefonici: per evitare che i tedeschi potessero riannodarli, ne tagliavamo dei lunghi pezzi (erano di rame) e li affondavamo nel macero dei Nadalini; invece per il cavo telefonico diretto Roma-Berlino, che passava interrato lungo la via di Mezzo, si procedeva al taglio con una trivella in punti distanti dai tombini di controllo per rendere più difficoltosa la ricerca del guasto.

Il 3 [5] dicembre 1944 fui fermato e non riconosciuto durante il rastrellamento di Anzola.

Ricordo uno dei sistemi che i tedeschi usarono per individuare i partigiani fra gli uomini rastrellati: guardavano sotto le camicie o i giubbotti e per quelli che indossavano una maglietta identica a quelle che i «ribelli» avevano asportato durante un assalto a un maglificio, quella era la prova di appartenenza alle forze della resistenza e quindi era l'arresto. **Io**, che indossavo una di quelle magliette, feci in tempo a stracciarla e farla scendere dentro le mutande, così i tedeschi non la videro e, non avendo altre prove contro di me, mi lasciarono libero. Tornai così a casa a rassicurare quelli della Borgata che potevamo agire liberi in quanto non eravamo conosciuti. Infatti noi della squadra S.A.P. si lavorava al mattino con i tedeschi (postazioni verso Anzola con la Todt) e alla notte si agiva contro di loro.

UN'AZIONE INTIMIDATORIA DI ODDONE BAIESI

Oddone Baiesi di Anzola, cl. 1923, militava nel Battaglione Tarzan della VII Brigata GAP «Gianni» Garibaldi; quasi ogni giorno partecipava ad azioni di sabotaggio o di combattimento.

Durante l'estate 1944, venuto a conoscenza che alle **Budrie** famiglie simpatizzanti dei repubblicani intralciavano l'azione partigiana, insieme con altri compagni si travestì da fascista e affrontò quelle famiglie facendo comprendere che dovevano modificare il loro comportamento: la missione intimidatoria ottenne l'effetto desiderato.

Oddone cadde poi nella battaglia di Porta Lame il 7 novembre 1944.

(Da una testimonianza anonima)

LA CORSA DI «FUNSON»

Sono centinaia le missioni compiute dai partigiani persicetani o individualmente o in gruppo, alcune senza grave pericolo, la maggior parte con rischi più o meno elevati; non tutte conseguono l'effetto programmato o sperato; in tutte possono intervenire elementi imprevisti che determinano il fallimento dell'azione o conseguenze ancora più dolorose.

Così capitò, per esempio, nell'estate 1944, ad Alfonso Ziosi («Funsòn»), cf. 1920, abitante in Borgata Forcelli, n. 29.

Narra in breve l'episodio Alberto Cotti nel suo volume autobiografico Il partigiano D'Artagnan, S. Giovanni in Persicelo, 1994, 30-31.

Egli partì un mattino in missione, doveva andare a Cento, passando per Pieve. Arrivato sul ponte del fiume Reno si accorse che, dall'altra parte della strada, **vi** era un posto di blocco: retrocedere era ormai tardi; continuò, sperando di non essere fermato, **poichè** non tutti venivano arrestati ai vari posti di blocco, ma solo i sospetti. Giunto al centro, gli intimarono l'alt. **Fulmineo** estrasse la pistola e sparò, continuando a **pedalare;** ne nacque un conflitto a fuoco vero e proprio. Una pallottola lo colpì ad una gamba, non **gravemente,** per cui continuò a pedalare fino a giungere in Via Permuta, ove sapeva che risiedevano i suoi amici fidati: Serrazanetti Adealmo e i fratelli. Solo allora si fermò, ricevendo le prime cure, aveva una scarpa piena di sangue. Questa **fu** un'azione da gappista, anche se le circostanze non gliela fecero portare a termine.

*Apprendiamo da Franco Cocchi che successivamente «Funsòn» si recò in Via Gornia, n. 22, in casa della levatrice **Ida** Morisi («l'Ida ed Spont»), trasformata in infermeria partigiana; Franco, il quale abitava nello stesso edificio (in cantina nascondeva le armi), corse in Via XX Settembre a chiamare il dott. Vincenzo Vecchi; dopo pochi minuti «Funsòn» fu medicato e **poté** tornare ai Forcelli a raccontare la sua avventura: missione fallita, ma finita bene.*

*«Funsòn» fu assistito dalla fortuna anche l'8 ottobre 1944 durante il rastrellamento nella zona tra S. Giacomo del Martignone e i Forcelli: coperto dai cespugli all'interno degli argini risalì il Lavino e non fu visto dai **rastrellatori.***

11 AGOSTO 1944: I REPUBBLICINI CENTESI ALL'AMOLA

Sulla spedizione vandalica dei repubblicini centesi, accompagnati da un tedesco, effettuata l'11 agosto 1944 nella frazione di Amola e nel comune di Crevalcore ci informa Gilda Maccaferri, cl 1925, fratello di Adelfo («Brunello»).

Riproduciamo la sua testimonianza pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 746-747.

L'11 agosto 1944, a mezzanotte, giunsero a casa nostra camionette di fascisti di Cento. Assieme a loro c'era un tedesco. Cercavano mio fratello Adelfo Maccaferri (Brunello), che era vice comandante della 63^a brigata, e animatore della Resistenza della zona. Entrarono in una decina, invadendo tutti gli ambienti. Ci fecero alzare tutti e scendere in cucina. Il tedesco batté col calcio del fucile mia madre in testa e la ferita sanguinò. Buttarono tutto in aria, vuotarono le damigiane di vino per la cantina, così pure il grano. Presero un prosciutto e altre derrate. La casa era circondata. Volevano sapere dov'era Brunello, minacciando continuamente. Non avendo avuto risposta, ci caricarono, mio padre, mia madre ed io, su un camioncino scoperto e si avviarono verso Crevalcore.

All'altezza di via Bergnana si fermarono e una pattuglia si allontanò per andare a casa della nota famiglia antifascista dei Fini, in via Bergnana. Tornarono dopo circa mezz'ora. Avevano devastato mobili, incendiato la casa, preso della roba e minacciato di uccidere tutti (si è saputo che li misero contro il muro come per immediata esecuzione). Andarono poi avanti, oltre Crevalcore e Bolognina. Entrarono in un'altra casa (credo da Gandolfi, casellante della « Veneta ») e poi ci fecero proseguire per Cento, dove si giunse alle cinque del mattino.

Qui ci misero nella caserma vicino alla Rocca, ci fecero un sommario interrogatorio e ci portarono in due camere di sicurezza, separandomi da mia madre. Nel pomeriggio ci portarono alla Rocca, mescolati ad altri prigionieri, però noi tre sempre separati l'uno dall'altro. Ci trattennero fino al 16 agosto 1944, quando ci rilasciarono. Allora rientrammo a piedi fino a Decima, e poi da un parente trovammo delle biciclette. A casa era rimasta mia sorella Ida, di 32 anni, alla quale non avevano detto nulla della nostra sorte. Si interessò da ogni parte e riuscì a sapere dove eravamo e ci portò alimenti e indumenti.

Al ritorno cambiammo luogo per dormire: andammo in una casa oltre la ferrovia. La sera del 10 agosto 1944, quella prima della venuta dei fascisti, Brunello era venuto a casa (sarà venuto due volte in tutto), verso le ore 21, e vi era rimasto per circa mezz'ora. Non parlava mai dell'attività partigiana.

Da allora non l'abbiamo più visto e non abbiamo saputo più nulla di lui.



IL MILITÄRKONZERT DEL 19 AGOSTO 1944



L'ARRESTO DI AGOSTINO PIETROBUONI (AGOSTO 1944)

Dopo l'arresto di Quinto Pietrobuoni e di altri due santagatesi, il fratello del primo, Agostino, un antifascista di vecchia data, fu allontanato dalla zona e accompagnato in una base più sicura, e precisamente presso la famiglia Suozzi di Via Montirone nel comune di S. Giovanni in Persiceto, qui venne arrestato nella notte tra il 26 e il 27 agosto.

L'episodio è narrato da Ettore Suozzi, *cl.* 1918, nella testimonianza pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 758-759, che riproduciamo (all'inizio del secondo capoverso si deve leggere «agosto», non «maggio»).

Sulle vicende di Agostino Pierobuoni, di suo fratello Quinto e del movimento resistenziale santagatese, oltre ad alcune testimonianze raccolte in Bergonzini, 5, 1980, si possono vedere le pagine di Renato Campagnoli, *Cronache del movimento operaio e contadino di S. Agata Bolognese 1860-1945*, Bologna 1985, 81-110.

Durante la Resistenza entrai a far parte della 63ª brigata « Bolero ». Il compagno Giuseppe Landi mi disse che dovevo ospitare un compagno di riguardo, per uno spostamento di sicurezza: si trattava di Agostino Pietrobuoni. Arrivò di notte accompagnato dal Landi e si sistemò dentro una capanna vicino a casa mia. Per cautela, mi diceva che non andava in casa di nessuno. Si mangiava quel poco che c'era, perché assai poco c'era anche per noi in famiglia. Eravamo sempre assieme, di notte specialmente, causa della sua vista. Era buono, molto consapevole, semplice nel parlare, non ci stancava mai col suo dire.

Nel mese di maggio, una domenica, verso l'una di notte, egli volle approfittare della chiarezza della notte illuminata dalla luna per fare quattro passi fra la mia casa e quella del contadino **Danie** Bongiovanni. In mezzo ai due casolari c'era un pozzo e lì ci eravamo appena fermati, quando, all'improvviso, dalle siepi uscirono una trentina di brigatisti neri, comandati dal brigante Lini. Il cane saltò fuori ma fu fulminato da una raffica di mitra, poi subito piombarono su di noi. **Io** chiesi chi erano e Agostino disse che era di passaggio e aveva chiesto un bicchiere d'acqua. Uno di questi chiese se era ricercato e lui disse che non lo sapeva. Lo colpirono e gli occhiali caddero. Subito venimmo divisi. Una decina erano su di me caricandomi di botte, dicendo che ero un partigiano. **Io** dicevo di no e allora botte. Dissi che ero un guardiafilo e ancora botte; mi chiesero perché ero con lui e io dissi che era capitato per caso e ripetei la storia del bicchiere d'acqua. Dissero che non era vero: e ancora botte.

Poi cambiarono tattica e mi promisero salva la vita se dicevo chi erano i partigiani. Dissi che non lo sapevo e ancora botte. Intanto uno faceva la spola col gruppo del comandante per sapere cosa avevo detto io. Poi sentii che dissero di fucilarmi. Mi portarono davanti alla casa di Mon, il muratore, sempre in via Montirone. Si misero in cinque in ginocchio e cinque in piedi. Sentii lo scatto della sicurezza e stavano per puntare. Invece, ricominciarono con le domande e io continuavo a negare, dicendo che non sapevo niente. Poi arrivò uno che si mise a parlare col Lini e dopo scaricò di nuovo la sua furia su di me, in modo bestiale. Finalmente se ne andarono dicendo che questa era stata una lezione.

Ero tutto sanguinante, pieno di ammaccature, ma non sentivo dolore. Pensavo ad Agostino: anch'egli non aveva parlato, aveva salvato non solo me ma tanti **altri** compagni. Fu poi fucilato, la sera del 30 agosto 1944, al Poligono di Bologna.

L'ESECUZIONE DEL «RAS» DI PERSICETO E LA RAPPRESAGLIA FASCISTA

*Dopo che il colonnello della G.N.R. Elio Zambonelli, il «ras» di Persiceto, fu svergognato di fronte al questore di Bologna e ad un esponente della polizia tedesca per la sua vile macchinazione a danno di Giuseppe Veronesi, qualcuno ritenne che fosse stato degradato e messo da parte: «... ho saputo anche che Zambonelli è stato degradato e gli è stato vietato di frequentare ancora la casa del fascio» disse **mons** Amedeo Cantagalli al Veronesi (cfr. G. Veronesi, **Il** triangolo della morte, S. Giovanni in Persiceto, 1970, 55-56).*

Invece la sua nefasta attività fu troncata soltanto nell'agosto 1944: sulla sua cattura ed esecuzione riproduciamo un passo della testimonianza di Nazzareno Gentilucci («Nerone»), comandante della «Squadra Temporale» della VII Brigata GAP «Gianni» Garibaldi, testimonianza pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 969-981.

*Il caso volle che proprio Giuseppe Veronesi incrociasse l'automobile sequestrata dai partigiani: cfr. G. Veronesi, **O.C.**, 67-68 (nelle testimonianze sull'avvenimento c'è qualche divergenza circa il nome dell'autista: Alfredo Calzati secondo Veronesi, Mario Bottura e/o Florindo Malferrari secondo altri).*

L'esecuzione di Elio Zambonelli avvenne poco prima dell'alba di martedì 29 agosto 1944.

Un'altra azione simile la facemmo contro un grosso gerarca, stretto collaboratore del federale fascista **Torni** e fu questa certamente un'azione che salvò dall'arresto, dalla deportazione, forse dalla morte, molti partigiani e antifascisti che operavano nel Persicetano. Un giovedì mattina, saputo da Ezio (Roveno Marchesini) che il gerarca si sarebbe recato a Bologna per consegnare al federale una lista di persone da arrestare, noi ci recammo sulla strada persicetana con un'auto e in divisa da SS, facemmo un posto di blocco. Giunse la macchina nera, col gerarca e l'autista, e noi la bloccammo. Il gerarca scese e disse il classico: « Voi non sapete chi sono io » e **allora** Terremoto gli fece vedere la pistola e io gli dissi che doveva venire con noi perché ci risultava che lui era legato ai « fuori legge ». Mentre imprecava con minacce, io feci scendere l'autista e mi misi al volante della macchina del gerarca e intanto Tempesta ci seguiva con l'altra macchina. Il gerarca, pur irritato, abboccò e si accorse di essere nelle mani dei partigiani solo quando si trovò dentro alla nostra base di via **Barberia**. Allora lo perquisimmo e gli trovammo la lista dei nominativi e ricordo che era lunga che non finiva più. Feci avere la lista e altri documenti a Luigi e Paolo e ricevemmo l'ordine di interrogarlo, di stare **attenti** che non fuggisse perché poteva essere utilizzato per uno scambio. Saputo dell'idea dello scambio, il gerarca si rasserenò, certo **com'era** che il federale non l'avrebbe abbandonato; ma così non fu, anzi sapemmo che i fascisti avevano preparato un tranello per arrestare quelli che eventualmente si fossero presentati per trattare. Ci giunse allora l'ordine di giustiziarlo in piazza **VIII** Agosto, nel posto dove i fascisti avevano massacrato i giovani patrioti di Molinella. Ricordo che Terremoto, eseguita la sentenza, gli lasciò accanto un biglietto con la scritta: « I gappisti della Temporale della **7ª** brigata GAP hanno fatto giustizia ».

***Immediatamente** dopo la scoperta del cadavere, la Brigata nera si mise alla caccia di antifascisti persicetani per compiere una rappresaglia; non fu ascoltato **l'appello** della vedova **Zambonelli**, la quale manifestò il desiderio che non fosse sparso altro sangue.*

*Tra gli altri vennero arrestati il doti. Vincenzo Vecchi e il fabbro **Marino** Bondi, ma furono rimessi in libertà; Gaetano Bencivenni, sorpreso in casa in calzoncini, ottenuto il permesso di salire in camera per vestirsi, si gettò dalla finestra e riuscì a raggiungere Sala Bolognese, dove successivamente il **geom.** Balboni lo reclutò nella Todt; Arduino Guidi, informato che lo stavano cercando, si diede la morte impiccandosi; don Manete Tomesani riuscì a fuggire dopo **l'arresto**.*

Non riuscì a sottrarsi all'arresto e alla vendetta dei fascisti Gaetano Bussolari (Maro-

*Come ricorda don Manete Tomesani, egli fu condotto a Bologna, per l'esattezza a S. Giovanni in Monte. Ricorda d'averlo visto e sentito gridare, mentre lo trascinarono fuori, Modesto Cornale, **cl.** 1923, della Tassinaro (**quest'ultima** era in carcere, in attesa della deportazione in Germania, perché condannato a seguito dell'assalto partigiano alla caserma di Croce di Casalecchio: furono processati per direttissima tutto il corpo di guardia e tutte le sentinelle perché non avevano opposto resistenza).*

*All'alba di mercoledì 30 agosto, al **Poligono** di tiro di Bologna, per vendicare l'esecuzione di Elio Zambonelli e di un altro esponente fascista, un plotone di brigatisti neri **fuclò** dodici persone, tra le quali Maronino di S. Giovanni in Persiceto e Agostino **Pietrobuoni** di S. Agata Bolognese.*

Ermo presenti Renato Tartarotti, capo di una «squadra autonoma» della Questura, e Pietro Torri, comandante della Brigata nera «Vacchini»; il plotone era costituito di brigatisti giovanissimi (sembra che ci fosse anche un persicetano); prelevato da Tartarotti a S. Lazzaro di Savena, assisté all'esecuzione don Luciano Gherardi, il quale ricorda che Maronino, prima di affrontare — per ultimo — la morte, lo abbracciò dicendo: «Io non sono credente, ma vedo in lei un amico».

Riproduciamo la seconda parte della testimonianza di don Manete Tomesani, pubblicata da Bergonzini, 1, 1967, 427, e alcuni passi del suo opuscolo Alla memoria di Gaetano Bussolari (Maronino). Mesto tributo di amicizia, S. Giovanni in Versicelo, 30 agosto 1945, risi. Bologna, 1964 (nella prima riga della testimonianza si deve leggere «29 agosto», non 30).

Avvenne nel 1944, precisamente il 30 agosto, l'uccisione di un fascista molto in vista, Zambonelli Elio. Allora io fui catturato assieme ad altri e fra questi Gaetano Bussolari di cui ho fatto una piccola storia che nel 1945 diedi alla stampa e che ho ristampato alcuni mesi or sono¹. Io dovevo essere giustiziato assieme al Bussolari.

Mentre ero custodito mi balenò una idea. Quale nostro custode era un ufficiale della milizia; a questi chiesi di poter celebrare la Messa e mi fu accordato. Naturalmente mi allontanai immediatamente, travestito in borghese, alla volta di Bologna. Al contrario, il povero mio amico Bussolari, la mattina seguente fu condotto a Bologna, ove fu immediatamente ucciso. Gli aguzzini rimasero inferociti perchè non poterono sopprimere me pure.

Sospettando che fossi nascosto in casa mia, la notte successiva un camion di brigate nere giunse alla mia casa. Alcuni vi entrarono, frugarono da ogni parte per trovarmi, mentre altri circondarono la casa nel timore che io fuggissi. A Bologna rimasi nascosto in un convento fino alla fine della guerra.

Sono contento di avere sempre combattuto quella genia di malviventi che hanno rovinato la nazione. A San Giovanni tutti mi evitavano perchè era pericolosa la mia amicizia. Tralascio molti altri episodi causati dal mio antifascismo costante ed implacabile.

Costituito quel simulacro di repubblica che è stato uno degli insulti più volgari contro l'Italia, nel nostro paese sicari forestieri assistiti da alcuni Persicetani venduti posero la loro attenzione sulle figure antifasciste più in vista; fra queste vi fu il Bussolari. Fu fatta la lista di quelli che dovevano scomparire per rappresaglia; Bussolari e il sottoscritto erano in prima linea.

Accadde l'uccisione del Zambonelli, morte che noi ignoravamo; noi avremmo preferito che fosse vissuto ancora perchè vedesse la rovina d'Italia alla quale aveva cooperato e che fosse costretto a fare i nomi di tutti quei vili che, più colpevoli di lui, dietro la macchia ordivano congiure a danno di innocenti cittadini. Solo dopo doveva essere processato e condannato.

Terroristi sovversivi passati per le armi

In seguito alla proditoria uccisione del Colonnello della G.N.R. Elio Zambonelli e del Ten. Colonnello dell'Esercito Pasquale Vetuschi, all'alba di mercoledì sono stati giustiziati, mediante fucilazione, i seguenti individui:

Zanasi Cesare, nato il 15 agosto 1923 a Bentivoglio;

Garagnani Arturo, nato il 3 marzo 1907 a Castel di Serravalle;

Garagnani Celestino, nato il 18 ottobre 1913 a Castel di Serravalle;

Schinolfi Alfonso, nato il 19

marzo 1907 a Montevoglio;

Musi Giocondo, nato il 16 ottobre 1914 a Bologna;

Nanni Luciano, nato l'8 febbraio 1919 a Bologna;

Bentivogli Renato, nato il 13 luglio 1912 a Malalbergo;

Atti Floriano, nato il 16 settembre 1922 a Bentivoglio;

Pietroboni Agostino, nato il 24 luglio 1894 a S. Agata Bolognese;

Bussolari Gaetano, nato il 19 settembre 1883 a S. Giovanni Persiceto;

Bracci Luciano, nato l'11 febbraio 1928 a Bologna;

Sordi Renato, nato il 14 gennaio 1924 ad Ancona.

I suddetti individui svolgevano attività terroristica e sovversiva.

Per placare l'animo assetato di sangue e di odio dei traditori della nazione, occorrevano vittime anche se innocenti. Bussolari, io ed altri fummo arrestati; essendo io sacerdote, ebbi il permesso di celebrare la Messa; colsi l'occasione per allontanarmi, ciò non tolse che alcuni giorni **dopo** di notte un **camions** di briganti invadesse la mia casa ed invano mi cercasse per portarmi nella **loro** caserma, espormi ai tormenti ed alla morte.

L'amico Bussolari fu trattenuto ed inviato a Bologna immediatamente. **Poichè** non v'era nessun motivo per condannarlo, il sicario Lini, ancora latitante, lo consegnò al comando tedesco come ribelle e nella notte venne giustiziato assieme ad altri dodici patrioti. Poscia immediatamente vennero affissi a Bologna i nomi dei tredici, fra i quali il Bussolari, condannati a morte per il seguente motivo: « *Sono confessi di avere appartenuto a Gruppi comunisti terroristi, di avere commesso assassini ed eseguito atti di sabotaggio, di avere preso parte, **oppure** di avere appartenuto a delle bande partigiane* ».

Condannare una persona innocente è sempre **un** delitto; ma oltre il condannarla, asserire falsamente che essa ha confessato delle colpe o pretese colpe, costituisce la più ignobile delle derisioni verso colui che ne è la vittima.

A parte che l'appartenenza a bande partigiane è un onore; il fare figurare Gaetano Bussolari, data la sua età, il suo desiderio di quiete, il suo animo mite, un comune assassino e per di più confessato, è la più volgare e la più spudorata delle infamie.

Non è stato estranea alla fine tragica del Bussolari una lotta sorda ma in modo cauto e prudente di alcune famiglie di Persiceto. Queste persone erano mal disposte che un individuo indipendente spesso criticasse il loro operato e, che, potendo vivere al di fuori della loro combricola, apertamente e severamente criticasse la condotta di coloro che erano disposti a fare le più ampie dedizioni a qualunque partito, pure di emergere, pronti a pugnalarlo nella schiena coloro che costituivano un ostacolo al loro dominio incontrastato da tanti anni.

Ogni accusa ed ogni insulto essi hanno lanciato al Bussolari, presentandolo sotto i più foschi aspetti, felici se poteva essere colpito; tutti avranno udito i cittadini di Persiceto compiangere l'iniqua sorte di Maronino; ma dalla bocca di costoro non è uscito alcun rimpianto.

I repubblicani bolognesi, capeggiati dal famigerato Renato Tartarotti, si recarono all'Ospedale di S. Giovanni in Persiceto con l'intento di fucilare per rappresaglia anche il partigiano Rinaldo Veronesi («Giuseppe»), ferito e catturato la notte del 24 luglio nel territorio di Calderara di Reno.

Ci informa dettagliatamente sull'accaduto il diretto interessato in alcune pagine del suo volume, La morte può attendere, s.n.t., [1988], 117-119.

Diceva innanzi di esser stato incluso nella lista degli ostaggi da fucilare e non tardai ad averne la certezza.

La notte del 31 Agosto 1944 fui prelevato senza alcun permesso medico dal mio letto e portato al piano terreno.

Un gruppo di fascisti, fra i quali primeggiava il famigerato Tartarotti, discutevano alla distanza di non più di un metro dalla mia barella e non in sordina, il modo più idoneo per fucilarmi.

Eravamo alla stretta, la vita stava per spegnersi. Chiamai l'infermiera Mario che con altri mi aveva portato verso l'uscita e con il quale ero più in confidenza, pregandolo, a fucilazione avvenuta, di portare un bacio a mia madre come ultimo ricordo e le mie scuse per le pene che avevo procurato in famiglia.

Non finii la frase che lo stesso proruppe in un pianto diretto ed incontenibile: sembrava lui il fucilando. Lo si dovette portare in corsia e curarlo per grave trauma psicologico. Nel frattempo e sempre a me vicino era sorta una

animata discussione. Una infermiera o suora, non seppi mai chi, era corsa ad avvisare il medico di guardia raccontandogli l'accaduto. Il dott. Monari, per l'appunto di servizio quella notte, stava spiegando con enfasi ai brigatisti neri la impossibilità di trasportare e fucilare un ferito tanto grave. Anche la convenzione di Ginevra concluse non permette di consumare simili misfatti ed è per di più ingiustificabile in un paese civile come il nostro.

Seduta stante le sue dichiarazioni vennero verbalizzate e firmate. Conclusione finale: venni riportato al mio letto evitando così per la seconda volta il plotone di esecuzione. Nel ripartire i fascisti mi assicurarono che a

guarigione ottenuta non sarei più stato salvato da nessuno.

UNA LISTA DI PERSONE DA ARRESTARE

Con l'esecuzione di Elio **Zambonelli** uscì di scena una figura che aveva dominato nel Persicetano fin dai primi anni Venti; non risulta che egli abbia commesso personalmente gravi atti di violenza materiale, ma abbiamo già avuto occasione di documentare le sue gravissime responsabilità.

L'ultimo suo atto, reso vano dalla Squadra Temporale della VII GAP, fu la compilazione di una lunga lista di persicetani da tenere in considerazione per eventuali arresti e rappresaglie.

La lista che portava in tasca quando fu sequestrato fu recapitata ad Antonio Marzocchi («Toni» o «Mas»), comandante del battaglione partigiano che operava tra Anzola e i Forcelli; la vide anche il fratello Armando, il quale ricorda che alcuni degli oltre 50 nominativi erano sottolineati e recavano a fianco una o più crocette.

Per il tramite di un altro partigiano, Bruno Bussolari («Bevero»), la lista fu fatta pervenire ad Elena Baroni, anch'essa partigiana dal giugno 1944: come in altre occasioni, la coraggiosa giovane, la quale era centralinista dell'ufficio telefonico situato al p.t. del Palazzo SS. Salvatore, riuscì ad avvertire molte persone del pericolo che stavano correndo.

GLI ORDINI DEL FELDMARESCIALLO KESSELRING (AGOSTO 1944)

A seguito del noto appello indirizzato dal Feldmaresciallo Kesselring agli Italiani, lo stesso Feldmaresciallo ha ora impartito alle proprie truppe i seguenti ordini:

1. - Iniziare nella forma più energica l'azione contro le bande armate di ribelli, contro i sabotatori ed i criminali che comunque con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l'ordine e la sicurezza pubblica.
2. - Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano esistere bande armate e passare per le armi detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.
3. - Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove siano stati sparati colpi di arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.
4. - Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi ritenuti responsabili di omicidi o capi di bande armate.
5. - Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche o telefoniche nonché atti di sabotaggi relativi alla circolazione stradale (spargimento di rottami di vetro, chiodi o altro, sui piani stradali, danneggiamento di ponti, ostruzioni delle strade).

Feldmaresciallo **KESSELRING**

PREFETTURA DI BOLOGNA

IL CAPO DELLA PROVINCIA

Ritenuta la necessita, in relazione ai recenti luttuosi avvenimenti, di disciplinare l'uso della bicicletta:

Visto l'art 19 della Legge Comunale e Provinciale e l'art. 2 del T. U. delle Leggi di P. S.

ORDINA

È vietato agli uomini di età superiore ai 16 anni, in tutto il territorio della Provincia, l'uso della bicicletta senza una speciale autorizzazione che sarà rilasciata, dietro domanda documentata, dai Commissariati di P. S. e dalle Stazioni dei Carabinieri competenti per territorio.

La presente ordinanza entrerà in vigore col 1° marzo p. v.

Contro i trasgressori si procederà a termini di legge.

IL CAPO DELLA PROVINCIA



**ACHTUNG
BANDENGEBIET
NUR IM GELEIT FAHREN**

AVVISO

In seguito al verificarsi di frequenti attentati alle persone ad opera di sconosciuti montati su bicicletta, d'intesa con il competente Comando Germanico, viene fatto divieto, indistintamente per tutti, di circolare in bicicletta nel territorio del capoluogo e della Provincia dalle ore 20 alle 5.

Tale divieto si estende anche per tutti gli appartenenti alle Forze Armate Repubblicane in divisa, per gli agenti della Polizia ed i militi della G. N. R. in divisa, i quali potevano circolare senza alcuna restrizione.

Agli inadempienti, senza alcuna eccezione, oltre agli altri provvedimenti di legge, verrà confiscata immediatamente la bicicletta.

Tutte le altre disposizioni per la circolazione delle biciclette rimangono invariate.

1944-1945

IL QUESTORE
[G] Tehaldi



Per ordine dell'incaricato Supremo degli ordini delle Forze Armate Tedesche in Italia, debbono essere subito raccolti i prodotti dei singoli campi di granoturco, e la paglia di granoturco deve essere tagliata.

Dove i contadini non eseguiranno le disposizioni dei reparti Tedeschi e Italiani, sarà dato fuoco ai campi di granoturco, e i contadini verranno puniti.

Sarà esercitata vigilanza a che l'ordine stesso sia tempestivamente e rigorosamente eseguito.

L'ARRESTO E LA MORTE DI GINO SERRA

Abbiamo già ricordato l'attività del partigiano Gino Serra, cl. 1921, ex-allievo sottufficiale pilota; fu arrestato il 2 settembre 1944 nella caserma dei carabinieri, dove si era recato per richiedere il tesserino di libera circolazione come «Polizei»; dopo il suo trasferimento a Bologna non si seppe più nulla di lui.

LA LIBERAZIONE DI «GIUSEPPE»

In molti scritti e testimonianze è ricordata la liberazione, compiuta il 14 settembre 1944, del partigiano Rinaldo Veronesi («Giuseppe»), ferito in combattimento, fatto prigioniero dai repubblicani e piantonato nell'Ospedale civile di S. Giovanni in Persicelo.

Nelle pagine dedicate al battaglione SAP comandato da Antonio Marzocchi abbiamo già riprodotto l'ampia testimonianza di Bruno Corticelli («Marco»); qui riproduciamo una pagina tratta dal volume dello stesso Rinaldo Veronesi, *La morte può attendere*, s.n.t., [1988], 119-120, e la testimonianza di un «liberatore», Vito Giatti («Taiadèla»), cl. 1924, pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 738-741.

Quando tutto sembrava stabilito ecco sorgere dall'ombra come un fantasma il nostro comandante Marco (Bruno Corticali)). E' domenica pomeriggio, giorno di visita dei parenti. Nella calca entra Marco e con una tranquillità ineguagliabile si mette a parlare con anziani, personale e guardiani. La sola visione mi sconvolge ed il mio stato abulico scompare come per incanto. Per non tradirmi dimostro di voler dormire osservando di sottocchi. Marco cammina imperterrito mostrando ben visibile nella tasca una forma perfetta di pistola. A chiusura dell'orario visite se ne va sbirciandomi ed ammiccando di emozioni. Ormai sono sicuro di non essere dimenticato. Non so se riusciranno a liberarmi, penso comunque che tutto quanto è in loro potere non verrà tralasciato.

Dopo cena, solita visita di Suor Rita. I guardiani come di consueto ci lasciano soli. Non credo ai miei orecchi: la religiosa mi racconta che Marco, contravvenendo alle regole della loro istituzione, è entrato in convento per conoscere la situazione oggettiva e perché mi si informi che domani tenteranno, con un colpo di mano, di sottrarmi agli aguzzini.

L'attesa da quel momento diviene spasmodica. Dormire nemmeno per sogno, mangiare assoluta inappetenza. Sono solo preoccupato che per salvare un rudere del mio stampo possano rischiare la vita validissimi partigiani.



VITO GIATTI

A Calderara di Reno, nel luglio 1944, viene costituito il battaglione « **Armadori** » della 63^a brigata Garibaldi. Da quel momento le lotte hanno un nuovo impulso e si fanno sempre più frequenti gli scontri armati. Sempre in luglio prende l'avvio anche la lotta per ritardare la mietitura, cui fa seguito l'attacco alle trebbie che sono alla revisione nelle rimesse ed infine l'attacco alle stesse nelle aie dei contadini. Ricordo che venne appiccato il fuoco ad una trebbiatrice nella rimessa Bavuti a Bargellino di Calderara e attaccata quella nell'aia del mezzadro **Mezzetti**, in via Bazzanese. In quest'ultima azione, svolta la notte del 24 luglio, rimase ferito il partigiano Rinaldo Veronesi.

Fu questo per noi un duro colpo, anche perché, dato lo schieramento di fascisti e tedeschi accampati o di stanza a San Giovanni in Persiceto, nel cui ospedale il nostro compagno era stato piantonato dalla brigata nera, assai difficile, se non impossibile, si presentava ogni tentativo per liberarlo. Anche in questo caso però non ci lasciammo scoraggiare. Qualche settimana dopo, una nostra squadra in perlustrazione sulla Persicetana, in pieno giorno, avvistò la macchina del colonnello **Zambonelli**, uno dei più pericolosi comandanti fascisti. I nostri riuscirono a bloccarla e fecero prigioniero lo stesso colonnello, con il proposito di scambiarlo con dieci compagni detenuti nelle **carceri** fasciste.

Il comando della brigata nera, **anziché** aderire alla nostra richiesta, due giorni dopo a Bologna fucilò i partigiani di cui si chiedeva il rilascio. Tale rappresaglia, che rappresentava anche un'aperta sfida, esigeva una nostra immediata risposta e fu così che poco tempo dopo, sullo stesso luogo, venne ad opera nostra giustiziato il colonnello **Zambonelli**. I fascisti allora, sospinti dalla loro volontà repressiva, la notte seguente si portarono a San Giovanni in Persiceto con l'intento di **sopprimere** il compagno Veronesi. Lo prelevarono, sebbene fosse completamente ingessato, dal suo letto e già lo stavano portando giù dalle scale, quando il medico di guardia, con grande coraggio, li affrontò e, dopo aver fatto loro notare che le leggi internazionali facevano divieto a chiunque di fucilare un prigioniero ferito che non era in grado di reggersi in piedi, se lo fece riconsegnare e lo riportò nella stanza. Era chiaro in tutti noi che Veronesi era in pericolo e del resto i fascisti allontanandosi dall'ospedale non ne fecero mistero quando dissero che non sarebbe mancata l'occasione per portare a termine la loro vendetta.

Fu così che ci decidemmo di intervenire. Chiedemmo agli uomini della Casa Buia, comandati da Vigarani, di prestarci l'automobile di cui erano dotati. Al tempo stesso procedemmo alla scelta dei partigiani che dovevano partecipare all'azione; dovevano essere questi dotati di notevole coraggio e di un forte autocontrollo. Infatti lungo tutto l'anello della circonvallazione si erano accampate le truppe corazzate tedesche che in fatto di violenza nulla avevano da invidiare alle SS. La caserma dei **carabinieri**, posta di fronte a porta Garibaldi, era inoltre piena di repubblicani e due compagnie di fascisti erano insediate nella *piazza* centrale del paese, in quell'edificio che oggi è la sede della tenenza dei carabinieri, a una settantina di metri dall'ospedale consorziale. Bastava quindi un sol colpo sparato durante l'azione, per mettere in forse la riuscita dell'azione stessa e la nostra stessa vita.

Il 10 settembre io e Corticelli (Marco) ci portammo alla Casa Buia e prelevammo la macchina; forzammo il posto di blocco sul fiume Reno al ponte del passo dei Gatti di Bonconvento e raggiungemmo la base Due Scale di Lippo a San Vitale di Reno, dove le compagnie avevano preparato il pagliericcio sul quale collocare il compagno ferito. Ripartimmo per raggiungere **le** basi di Pettazzoni e Silvagni, poste a ridosso del torrente Lavino, tra Sacerno e Tavernelle. Nel tragitto ci capitò un fatto curioso che vale la pena di raccontare. Nei pressi di Calderara incrociammo una pattuglia fascista in bicicletta che, sbracciandosi, faceva segno di fermarci. Per precauzione ci fermammo dopo averli incrociati ad un centinaio di metri. Uno di **essi** con il tono di darci una lezione, invertì la marcia e venne verso di noi proprio nel momento in cui stavo scendendo con a tracolla la « Maschinen-pistole ». Credo di non avere mai visto in vita mia un dietro front così rapido da parte di un **repubblicano**, che si allontanò pigiando il più possibile sui pedali. Ad un controllo ci accorgemmo che una delle due bombole a metano di cui era dotata la macchina, si era liberata dei ganci e si era quasi completamente sfilata. Scoppiammo in una fragorosa risata: forse era al prima volta che i fascisti ci avevano reso un servizio.

Avevamo deciso di portare a termine l'azione il giorno dopo, sul **mezzogiorno**, **nell'orario** di entrata dei parenti in visita ai ricoverati. Partimmo **dalla** base in sei uomini: Marco, Toni, Boccaccio, Clorindo, « Ciacarella » ed io. Giunti che fummo in via delle Forche, ci trovammo con una gomma a terra e scendemmo tutti; eravamo vestiti in borghese con le armi a tracolla e ci accingemmo a cambiare la ruota e nel frattempo passò una pattuglia tedesca a **piedi**, forse in perlustrazione. I nazisti passarono vicini a noi, ci scrutammo a vicenda e poi, come niente fosse, ognuno proseguì per la sua strada.

Giunti all'ospedale ci accorgemmo però, dato il numero dei presenti in **attesa**,

che la scelta non era delle migliori in quanto poteva determinarsi il panico fra i presenti e questo poteva pregiudicare la nostra azione. Rientrati, decidemmo di studiare ulteriormente l'ambiente, le abitudini e tutti i particolari perché ci rendemmo conto che le difficoltà erano maggiori del previsto. Poi Marco inforcò la bicicletta e ritornò all'ospedale, nel reparto chinurgia. Quello di Veronesi era il primo letto. Al suo fianco vi erano i repubblicani con le armi in pugno. Si seppe poi che Veronesi come vide Marco, ma per non farsi tradire dall'emozione, si copri con il lenzuolo, mentre Marco si mise a parlare con i fascisti di guardia. Egli poté notare che al lato della porta di accesso vi era una grande finestra che dominava tutte intere le rampe delle scale. Era quindi necessario non farsi sorprendere nel momento di salire le scale stesse per non essere centrati dall'alto.

C'era poi il problema di garantire la sicurezza all'azione e di conseguenza agli uomini che dovevano parteciparvi. Infatti sei uomini, più il ferito, in quelle condizioni erano troppi ed in contrasto con l'esigenza di rapidità dell'azione medesima. Bisognava cioè puntare appieno sul fattore sorpresa per accrescere le probabilità di riuscita. Infine vale la pena, credo, di ricordare un ultimo particolare di non trascurabile importanza ai fini dello studio della conduzione dell'impresa. Fu a seguito di un incontro con Lina ed Elsa, le sorelle di Veronesi, che, nel raccontarci del pericolo corso dal fratello a seguito della citata incursione delle brigate nere e quindi della concordata necessità di liberarlo con urgenza, apprendemmo da Lina dei suoi rapporti con suora Rita e della speranza in un intervento nostro.

Fu così che il mattino seguente, alle ore sei, partimmo dalla base del Lavino (nella quale, poco prima, ero stato soprannominato « Taiadela » per aver mangiato tagliatelle per ben sette porzioni, offerte dal contadino per festeggiare il progetto della nostra impresa). Questa volta eravamo in cinque e cioè Marco e Toni che dirigevano l'azione, io che guidavo la macchina, Boccaccio e Clorindo di scorta. Imboccammo la via Persicetana fino all'entrata di San Giovanni in Persiceto e a circa mezzo chilometro dalla strada di circonvallazione proseguimmo fino all'entrata del paese. Di qui, lentamente, ci avvicinammo all'obiettivo. Fummo costretti a fermarci, perché ci precedeva una macchina tedesca che si fermò proprio davanti all'ospedale; dalla macchina scesero due ufficiali che entrarono e di lì a poco uno di questi uscì e, con passo lento, salì in macchina e ripartì.

Fu in quel momento che scattò la nostra azione. Io accostai la macchina al porticato proprio davanti all'entrata, e rimasi a bordo con il motore acceso; gli altri quattro balzarono a terra, ognuno pronto a svolgere il compito in precedenza assegnatogli; Boccaccio rimase con me di scorta alla macchina, mentre Marco e Toni raggiungevano le scale. Erano in procinto di salire, quando il portiere, noto fascista, dalla porta della guardiola chiese loro, con voce autoritaria, dove andassero. Senza pronunciare una parola, Marco, che era davanti, portò il dito della mano destra al naso, nel classico modo di chi vuole zittire uno sgradito interlocutore. Il portiere uscì di corsa e fu a questo punto che entrò in azione Clorindo: estratta la pistola gliela puntò al petto e, premendogliela contro, lo costrinse a rientrare nella guardiola.

Mentre Marco e Toni raggiunsero il compagno ferito, i militi di guardia furono sorpresi, messi in condizioni di non reagire e furono anche costretti a portare fuori il ferito avvolgendolo in un lenzuolo, minacciati dalle pistole dei due compagni. Ma gli inconvenienti non erano certamente finiti: infatti un fascista non aveva fatto che alcuni gradini quando cadde disteso sopra il corpo di Veronesi. La cosa non convinse Marco il quale, temendo che il comportamento del fascista fosse un espediente per far perdere tempo e metterli in difficoltà, gli puntò contro la pistola e gli impose di alzarsi altrimenti gli avrebbero sparato. In

quel momento intervenne Veronesi che disse: « Lasciatelo stare! È un povero diavolo! » Presero allora per le gambe Giuseppe, avendo cura di non urtare la gamba ingessata, e, con l'aiuto di Toni, lo portarono fino alla macchina. Qui lo adagiammo sul pagliariccio e velocemente ripartimmo. Rimaneva un ultimo ostacolo e cioè il posto di blocco tedesco posto all'uscita del paese, all'inizio della strada che porta a Bologna. Il posto di blocco era composto da cinque militari che ci fecero segno di fermarci. Dimostrammo di aderire alla richiesta e notammo che uno solo di loro aveva un mitra impugnato. Abbassammo allora rapidamente i vetri degli sportelli e quando fummo alla loro altezza, facemmo spuntare le canne delle armi automatiche che avevamo a bordo, cogliendoli di sorpresa. Nessuno si mosse. Però appena li avemmo superati, si girarono di scatto verso la nostra macchina certamente con l'intenzione di sparare. Ma videro subito che dal lunotto che avevamo tolto spuntavano le canne della nostra mitragliatrice, già pronta ad intervenire. Forse i tedeschi si resero conto che noi, in quella occasione, non cercavamo uno scontro, che anche a loro conveniva non ingaggiare, perché in condizioni notevolmente sfavorevoli.

Appena fuori tiro dalle armi fasciste ci abbracciammo tutti e con commozione abbracciammo Veronesi, che dopo tanti sacrifici e pericoli, era stato finalmente sottratto dalle mani dei fascisti. Rapidamente riprendemmo i nostri posti perché sapevamo benissimo che in questi casi la fase più pericolosa non è mai **costituita dall'attacco**, in cui prevale il fattore sorpresa, ma dalla ritirata poiché, riavutosi dalla sorpresa, il nemico non avrebbe mancato di reagire, specie se sostenuto (come in questi casi) dalla superiorità numerica di armi e mezzi.

Seminammo la Persicetana con abbondanti chiodi a tre punte, di marca partigiana, che avevano il potere di squarciare i copertoni di eventuali macchine **inseguatrici**. Mentre effettuavamo tale operazione Clorindo ci informò sull'attesa in portineria, raccontandoci che l'aveva impiegata illustrando alle donne che erano presenti, il **carattere** politico e umano dell'operazione. Giunti al ponte del torrente **Samoggia** fermai la macchina e, come d'accordo, scesero Toni, Boccaccio e Clorindo, i quali, al riparo del parapetto del torrente, si disposero a copertura della nostra ritirata. Dopo mezz'ora circa eravamo già, ad operazione compiuta, in via Sant'Anna a Castelmaggiore, nella base del compagno Cinti, presso la quale Veronesi venne ospitato.

Questa azione fece molto scalpore dato il notevole schieramento di forze fasciste e tedesche allora presenti a San Giovanni in Persiceto. Vi fu chi disse che i partigiani erano **cinquanta**, con tanto di macchine e camion militari; chi diceva che le macchine erano tre con a bordo **dieci o dodici** partigiani in divisa tedesca e l'impresa si ammantò **della** fantasia popolare. In realtà all'azione parteciparono solo cinque uomini, in borghese, che avevano studiato nei minimi particolari un piano preciso, a partire dall'armamento degli uomini, dall'ora in cui scattare, contando sulla freddezza e l'autocontrollo di tutti i partecipanti e soprattutto sul fattore sorpresa e sul modo di sganciarci ad azione compiuta.

L'ASSALTO ALL'UFFICIO CEREALICOLO

*La sera del 21 settembre 1944, come è documentato da un rapporto del commissario prefettizio, fu compiuta un'azione in Via **Imbiani**, n. 2, nella villa **dell'ing. Alessandro Dalla Rovere**, nella quale era sfollato l'ufficio cerealicolo.*

Secondo la testimonianza di Leone Stefani, il quale partecipò all'azione insieme con Gino Alberti e i fratelli Mario e Gherardo Cotti, furono recuperati anche degli elenchi dei giovani delle classi 1918-1926 in possesso di un comando tedesco.

L'Unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Parigi liberata dai Patrioti!

L'orda nazista in sfacelo su tutti i fronti

La Romania depone le armi!

Un nuovo Governo formato da Re Michele per condurre le trattative

I satelliti della Germania, consci della sua prossima fine iniziano lo sgancimento.

Italiani delle terre occupate!

La belva hitleriana, in rotta su tutti i fronti di battaglia e stretta nella spira possente dell'odio e della rivolta dei popoli oppressi si avvicina ineluttabilmente verso la fine!

Gettiamo nella bilancia tutte le nostre energie, in una suprema volontà di riscatto e di libertà ed affretteremo la fine dell'immense tragedia in cui è stato precipitato il mondo dalla follia frenetica di ambizione e di dominio del caporale teutone.

In Francia, gli alleati, dopo aver dovunque spezzata la resistenza della Wehrmacht diligono per il paese liberando una località dopo l'altra.

Sul fronte orientale le armate hitleriane si polverizzano sotto l'azione implacibile e continua degli eserciti del popolo russo. In Italia gli Alleati, saggiosi le cosiddette linee gotiche, si apprestano a sferrare l'attacco finale.

TOLOSA, MARSIGLIA e altre città liberate dai Patrioti francesi, che controllano ormai un terzo del territorio nazionale!

Liberiamo le nostre città e le nostre campagne, dall'obbrobriosa dominazione nazi-fascista. Uniamoci tutti nelle file dei gloriosi Combattenti della Libertà!

Via dalla nostra terra tedeschi invasori e fascisti venduti e traditori!

Da un punto all'altro del nostro suolo oppresso, risuoni possente, unanime il grido lanciato da tutto un popolo:

Morte all'invasore tedesco e ai traditori fascisti!

Ferdinando Cardinali ha interpellato sull'episodio il notaio Dalla Rovere, il quale allora aveva quattro anni; questi — riteniamo riferendo il racconto del padre — «ricorda benissimo quella notte in cui uomini mascherati fecero irruzione nella villa e presero gli elenchi degli ammassi, dopo aver immobilizzato i due o tre tedeschi di guardia all'ufficio del Consorzio Agrario Provinciale che aveva sede al pianterreno» (cfr. Il rastrellamento nazi-fascista del 4-5 dicembre 1944... Emilia-Romagna, 5, 12 = 46 (dic. 1983), Dossier Stragi, II-III).

SETTEMBRE 1944: SPERANZA IN UNA RAPIDA LIBERAZIONE

Launch Assault On Gothic Line

Rome, Aug. 31.—British Eighth Army troops occupied the ancient renaissance cities of Pesaro on the Adriatic coast and Urbino, 19 miles inland, today and crossed the Foglia river to begin their long-awaited assault on the German's Gothic line.

Front despatches reported that the Germans had abandoned the entire area along the Foglia river for 16 miles inland and withdrawn behind the line's steel and concrete fortifications. Heavy machine-gun and rifle fire was encountered by Eighth Army patrols probing around the main forts and pillboxes of the German defence works.

Polish tank units entered Pesaro, a seaport town with a pre-war population of some 22,000, on the right bank of the Foglia. The Gothic line, built by the Germans to defend the broad stretches of

the Po valley northward, had its eastern anchor in the centuries-old art centre

While the tank units occupied Pesaro, Polish units were sent across the Foglia and cleared the Germans from the north bank over the entire 16-mile stretch from the sea to the river's bend south of Monte Calvo.

Other Eighth army troops, meanwhile, struck two and one-half miles across the Metauro river to take Urbino, ancient town with a population of approximately 6,000, situated 19 miles southwest of Pesaro. The area seven miles southwest of Urbino was reported cleared of enemy resistance, but patrols found Germans in San Angelo, five miles further west.

Giornale canadese.

10. 9. 1944

Nel settembre 1944 si ravviva la speranza di una rapida liberazione della Pianura Padana; l'offensiva alleata costringe i tedeschi alla ritirata; il Comando militare unico dell'Emilia-Romagna del Corpo Volontari della Libertà ordina alle formazioni partigiane di avvicinarsi alle città della pianura per occuparle prima dell'arrivo degli Alleati. Ma le forze tedesche ricevono da Hitler l'ordine di tenere ad ogni costo il fronte degli Appennini; ed il Führer aveva i suoi buoni motivi.

Le zone della Futa e di Coriano epicentri dei combattimenti

Berlino, 18 settembre
In interrotti duelli di artiglieria, in numerose combattimenti di carri armati e in lotta aerea intensa sulle aeree e alle falde delle montagne, i difensori germanici han-

niato il loro attacco con il fuoco di almeno 80 batterie e con l'appoggio costante dell'ero artiglieria. Tutte le infiltrazioni nemiche nelle linee germaniche sono state eliminate e contrattacco, è solo nella

e americana della quinta Armata incontrano aspra resistenza dai nemici nelle posizioni della linea dei Goti. Gli alleati sono invece riusciti ad ottenere insigni vantaggi nel settore di Coriano.

I "Tigre", ed i "Pantera", intervengono nella battaglia sulla strada di Rimini

Numerosi attacchi a nord di Firenze stroncati in dura lotta - 106 carri armati distrutti nelle ultime 24 ore

Berlino, 22 settembre
Dal Quartier generale del Fuhrer il Comando supremo delle Forze armate germaniche al Maggiore Heilmann per quanto riguarda il fronte italiano.

Nella regione a nord di Firenze sono fallite in dura lotta numerose puntate dell'avversario sferrate con forze consistenti. Un'offensiva locale è stata circoscritta.

Nell'Adriatico gli alleati, in seguito alle gravi perdite subite durante i combattimenti degli ultimi giorni, non hanno continuato gli attacchi di sfondamento.

Su tutti i fronti sono stati respinti feroci attacchi locali. Nei l'al-

tri sono stati distrutti complessivamente 106 carri armati nemici.

La difesa germanica continua a resistere con tenacità e vigore il poderozo peso delle unità armate le quali, appoggiate dal massiccio fuoco di artiglieria e da potenti formazioni aeree, hanno attaccato sia nel settore appenninico centrale che lungo la costa adriatica.

Negli territori di sfondamento sono stati distrutti:

Del centrale del sistema montagnoso a nord di Firenze le divisioni di Kroschring hanno reagito alla pressione nemica sterrendo in numerose contrattacchi. Altre infiltrazioni nella zona del passo del Cioppo e a Borgo S. Lorenzo sono state bloccate e nettamente rido-

te. Le perdite del passo del Olego sono ricoperte di soldati nemici caduti durante gli aspri combattimenti che si sono protratti per tutta la giornata di ieri e durante la notte. Sono stati catturati numerosi prigionieri.

Lungo la costa adriatica gli attacchi delle unità britanniche di oceano sono appoggiate dal pesante fuoco delle artiglierie e da alcune unità navali. Al fianco sinistro della punta di attacco avversario spuntata sulla strada di Rimini, intorno ad un campo di macerie, i germanici continuano ad esercitare una lotta disperata. Sono intervenuti nella lotta potendo raggiungere gli carri armati «Tigre» e «Pantera» che hanno centrato diverse distese di marce nemici.

LE OPERAZIONI IN ITALIA

La pianura padana raggiunta dall'VIII Armata

La Repubblica di S. Marino dichiara guerra alla Germania
La breccia al centro della linea dei Goti ulteriormente allargata

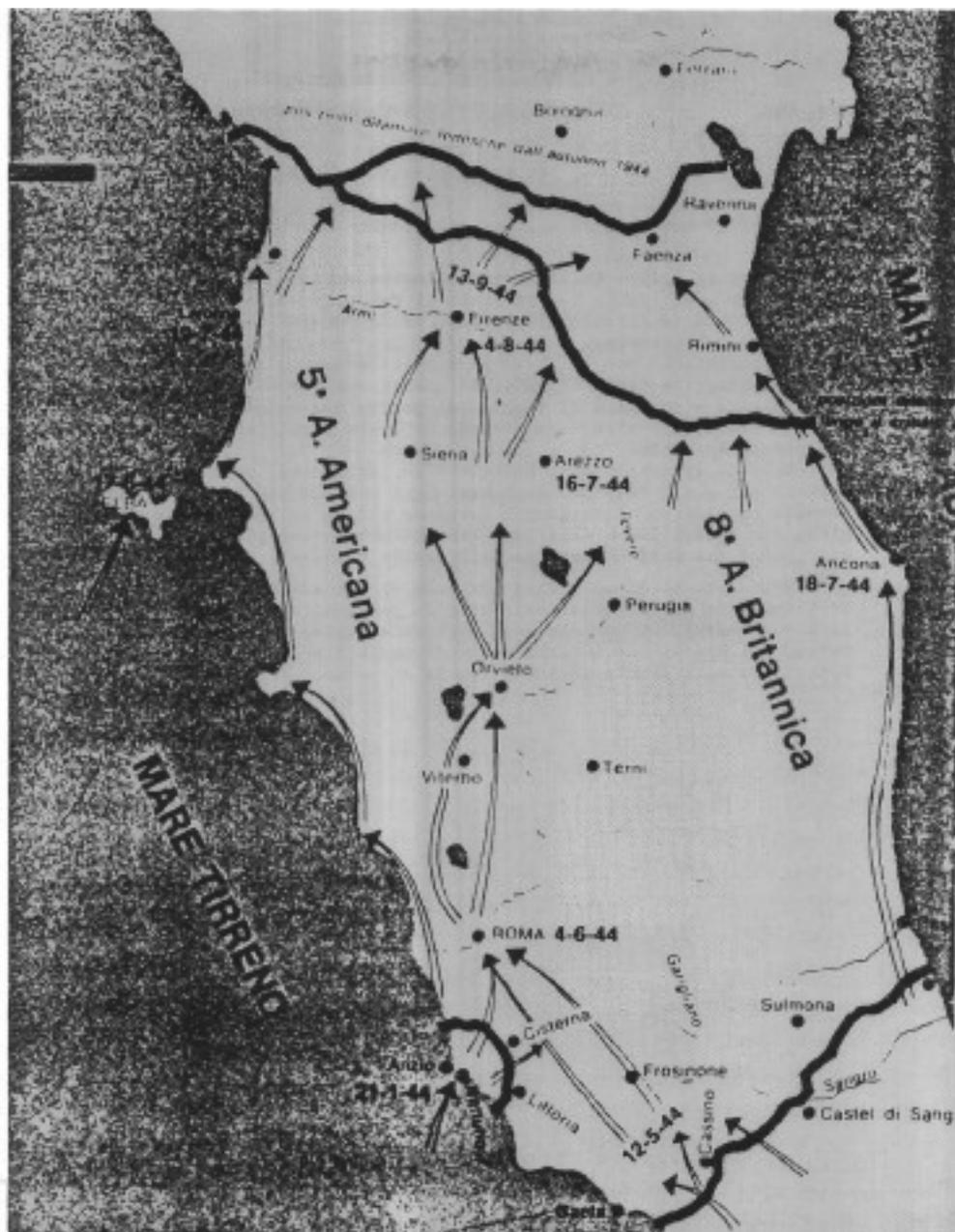
RIMINI E FIRENZUOLA LIBERATE

FRONTE ITALIANO, 22 — Truppe canadesi e greche della VIII Armata, aggirando la via con duri combattimenti attraversano le ultime posizioni che il nemico aveva approntato ed ha conseguentemente difeso strenuamente la

parte settentrionale della città al di là del fronte.

Nella minuscola repubblica di San Marino, truppe britanniche di una divisione padana hanno completato il rastrellamento degli ultimi combattenti isolati. Se-

l'VIII Armata hanno occupato la città di Pietrafesa, a circa 10 km. da Viareggio, e nei dintorni hanno occupato Monte Prato a circa 12 chilometri a nord-est di Viareggio.



LE DIRETRICI di attacco delle forze alleate in Italia (maggio-autunno 1944) e le linee di attestamento dei tedeschi in ritirata (linea Gustav e linea "gotica").

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ'
(Aderente al C.d.L.F.)
C.N.U.F.R.

R. UFF. ORG.
UFFICIO COLLEGA N. 20 DI
B O L O G N A

26 settembre 1944
Prot. 25/Z.

OGGETTO: Direttive di marcia.

Ai Comandi di tutte le formazioni dipendenti

Mentre le truppe Anglo-Americane hanno varcato il crinale Appenninico e raggiunta in più punti il versante della Valle Padana si presenta impellente il problema della occupazione dei centri principali della stessa.

E' necessario che le forze partigiane occupino questi centri prima dell'arrivo degli Alleati. E' questa una operazione quanto mai delicata e che sarà il vaglio del perfezionamento raggiunto durante tutto il nostro duro periodo di lotta partigiana sui monti del nostro Appennino.

Spirite di disciplina, combattività, ardimento; sono questi i punti sui quali dobbiamo insistere oggi più che mai in vista del momento risolutivo. I cittadini dovranno vedere nelle forze Partigiane che procederanno alla loro liberazione un esempio ed un monito per quello che sarà l'Esercito dell'Italia rinnovata.

I Comandanti diano ordini affinché si proceda al progressivo avvicinamento delle formazioni verso la pianura, e attendano ordini successivi. Si curi in modo particolarissimo il servizio staffette, la disciplina interna delle formazioni e la preparazione spirituale agli eventi decisivi che le attendono.

IL C. N. U. F. R.

UFF. ORG.



Sull'argomento ci piace riprodurre una pagina della relazione tenuta da Gerhard Schreiber al Convegno internazionale di studi storici (Massa-Carrara, 8-10 aprile 1994): Il settore occidentale della Linea Gotica, Storia e memoria, 3, 1 (1° semestre 1994), 51-75, e precisamente 52-53 con le relative note.

Inizio con un'osservazione. Nel settembre del '44 le truppe tedesche arrivarono — dopo una lunga e sanguinosa ritirata — sulla Linea Verde, già Linea Gotica. Tanti soldati posero allora ai loro superiori la domanda: "Ma perché teniamo la Linea Verde?" E spesso i fanti, i granatieri, i caristi e i paracadutisti aggiungevano che sarebbe stato preferibile fermarsi sulle Alpi dove si trovavano posizioni più idonee per la difesa. Qualcuno sospettava persino che si combattesse soltanto per il "prestigio". La risposta toccava agli ufficiali incaricati dell'indottrinamento alla truppa del-

•l'ideologia nazista, cioè ai *Nationalsozialistische Führungsoffiziere*. E secondo questi il "combattimento per la Linea Verde" in tutte le sue parti non era "una questione di prestigio, ma purtroppo una necessità urgente". Infatti dietro le divisioni del gruppo di armate C si stendeva la pianura padana, una delle zone più fertili d'Europa. Dato il fatto che — dopo la perdita della Francia e dell'Ucraina — era diventato molto difficile provvedere di alimenti il popolo tedesco, la pianura padana era particolarmente importante. Perché se per tutto era possibile trovare un antidoto e un surrogato, "solo contro la fame sarebbe stato impossibile trovare — a lunga scadenza — un rimedio". Si aggiungeva inoltre che "nella pianura padana l'industria bellica" lavorava per la Germania. Non era opportuno parlarne troppo, ma tutti i soldati dovevano sapere che l'Italia settentrionale era una zona essenziale per l'economia e la produzione bellica tedesca. Per questa ragione tenere la Linea Verde era tutt'altro che una questione di prestigio; si trattava in realtà di una "necessità militare"⁶.

Mentre la propaganda tedesca dopo l'8 settembre del '43 adduceva ancora come motivo per la guerra in Italia l'aiuto all'alleato Mussolini, questa stessa propaganda — nel settembre del '44 — non menzionava più il Duce e la sua Repubblica Sociale. Nel frattempo contavano — senza sentimentalismi — soltanto gli interessi del regime a Berlino. E per questi esistevano, sin dall'inizio, almeno quattro ragioni per la difesa dell'Italia⁷.

Economicamente era — come evidenziavano i *Nationalsozialistische Führungsoffiziere* — senza dubbio necessario tenere la pianura padana nelle proprie mani per sfruttare l'industria degli armamenti e la produzione agricola.

Militarmente lo scopo della campagna in Italia era quello di impegnare le truppe degli alleati nella penisola: sia, subito dopo il luglio del '43, per impedire l'apertura di un nuovo fronte nei Balcani, sia, dal giugno del '44 in poi, per alleggerire il fronte apertosi ad ovest in conseguenza dello sbarco in Normandia. Vi era inoltre l'obiettivo di evitare che il suolo italiano diventasse una base di attacchi aerei contro il territorio del Ketch.

Politicamente la difesa della *Wehrmacht* in Italia giovava ad evitare una grave perdita di prestigio che poteva avere, tra l'altro, conseguenze spiacevoli per le relazioni tra Berlino ed i suoi alleati.

E sotto l'aspetto della politica interna nonché della propaganda bellica il mantenimento della propria posizione a sud delle Alpi era idoneo tanto a rafforzare la volontà del popolo tedesco a resistere quanto ad aumentare la sua fiducia nella vittoria finale. Si ricordi inoltre che la propaganda nazista aveva continuamente insistito sul fatto che la Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini erano imbattibili. Un crollo dell'alleato italiano avrebbe potuto far nascere tra i tedeschi seri dubbi nell'invicibilità del Führer. Si deve interpretare l'interesse di Hitler per la fondazione dello stato fantoccio del Duce anche in quest'ottica.

Per tali ragioni la difesa dell'Italia sulla linea alpina — militarmente forse la soluzione più conveniente — è stata sempre l'ultima ratio nella strategia hitleriana; e perciò il compito della *Wehrmacht* era quello di tenere — ad ogni costo — almeno il nord del paese.

⁶ Comandante della 10^a armata NS-Führungsoffizier, A.H.Qu., den 9-9-1944, materiale di lavoro nr. 12, BA-MA RH 20-10/266. L'importanza dell'Italia settentrionale per la condotta di guerra della Germania fu anche sottolineata in un ordine del giorno del comandante in capo della 10^a armata, generale d'armata (*Generaloberst*) Heinrich V. Vietinghoff-Scheel: AOK 10 Ia Nr. 0831/44 g. Kdos., 26.9.44, Allegato C 573 al diario di guerra nr. 4 del LI corpo d'armata, BA-MA LI. Geb. A.K. 63601/3. Cfr. inoltre il comunicato di Hitler a Kesselring "di aver deciso per motivi politici, militari ed economici" di tener ad ogni costo il fronte degli Appennini. Un ulteriore motivo era "l'effetto psicologico sulla patria": *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht* [diario di guerra del Comando supremo della *Wehrmacht*] (Wehrmachtführungsstab [stato maggiore operativo del Comando supremo della *Wehrmacht*]), vol. IV: 1. Januar 1944 - 22 Mai 1945. A cura di Percy Ernst Schramm, Bernard & Graefe Verlag, Frankfurt a.M. 1961, pag. 560 sgg. (5-10-1944).

GERHARD SCHREIBER, *La Linea Gotica nella strategia tedesca: obiettivi politici e compiti militari*, in: *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*. A cura di Giorgio Rochat, Enzo Santarelli, Paolo Sorcinelli, Franco Angeli, Milano 1986, pag. 25-67, qui pag. 25 sg.

MARZABOTTO. IL PIÙ VILE STERMINIO DI POPOLO

Tra la fine di settembre e i primi giorni di ottobre 1944 due reggimenti della Divisione SS «Adolf Hitler» al comando del maggiore Walter Reder effettuarono un rastrellamento tra Reno e Setta nel territorio di Marzabotto massacrando tutti gli esseri umani incontrati nel loro cammino e distruggendo case, chiese ed ogni altra cosa.

Dell'orrendo massacro giunse qualche notizia un po' dovunque; non certo per merito della stampa fascista: Il Resto del Carlino dell'11 ottobre fornì la seguente «autentica versione dei fatti».

Voci inconsistenti

Le solite voci incontrollate, prodotta tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuori-legge, ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto. Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. E' vero che

nella tona di Marzabotto e fatta eseguita una operazione di polizia contro un nucleo di ribelli il Quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio nientemeno che di centocinquanta elementi civili.

Siamo, rfunqu", di fronte a una nuova manovra dei soliti incoscienti destinata a cadere nel ridicolo, perché chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quel luoghi, avrebbe appreso l'autentico versione dei fatti.

Ultimo monito ai sabotatori

ITALIANI, i sistemi di lotta dei banditi hanno assunto il carattere bolscevico. Questi criminali, prezzolati da Mosca, ricorrono a sistemi criminali per combattere le autorità preposte al mantenimento dell'ordine e della sicurezza in Italia. Ciò non può essere ulteriormente tollerato.

D'ora innanzi si agirà immediatamente colle sanzioni più severe.

In alcune regioni d'Italia, i cittadini non solo tollerano ma sostengono addirittura questi delinquenti!

A questi irriducibili ripetiamo:

1) I tempi dell'attesa sono passati. Chi aiuta i banditi è un bandito egli stesso, e ne subirà lo stesso trattamento.

2) Tutti i colpevoli saranno puniti con la massima severità. In caso di nuovi attentati a persone, mezzi di comunicazione, pneumatici di automezzi, ferrovie, tram, telegrafo, telefono, ecc., le

località ove si saranno verificati tali attentati saranno incendiate e distrutte. Gli autori degli attentati ed i loro favoreggiatori saranno impiccati sulla pubblica piazza.

Questo è l'ultimo avviso agli indecisi.

La maggioranza della popolazione si è resa conto del pericolo dei banditi e delle nefaste conseguenze per l'Italia: annientamento di ogni valore culturale dell'Occidente, della Religione, e conseguentemente del patrimonio spirituale di ogni persona retta.

I banditi vogliono provocare, colla loro lotta insensata tendente all'instaurazione in Europa di un regime bolscevico, sinonimo di delitto e di terrore, la fine dell'Italia e della sua civiltà millenaria.

Questa lotta senza quartiere per la distruzione del banditismo e della delinquenza deve perciò essere sentita e condotta da tutto il popolo italiano.

Italiani, sostenete la lotta contro i banditi.

Der S. S. -
und Polizeifuehrer
Oberitalien - West

CONTADINI BOLOGNESI !

Le grandi offensive dell'Armata Rossa e degli Eserciti Alleati hanno messo in rotta le brigantescche orde di Hitler; la famosa linea Gotica è stata sfondata, Rimini e Fivizzano liberate; le Truppe Alleate dilagano nella Valle Padana, le Brigate Garibaldi, GAP e SAP scattano all'attacco contro i tedeschi e i traditori fascisti.

Contadini !

È giunta l'ora di passare all'attacco; entriamo in campo a fianco degli operai e del popolo tutto nella lotta per l'annientamento del barbaro nemico nazi-fascista e per la liberazione della nostra provincia.

ABBANDONIAMO IL LAVORO, DESERTIAMO I CAMPI, IMPUGNAMO LE ARMI ED ENTRIAMO NELLA SAP STERMINIAMO IL NEMICO! PREPARIAMO LO SCIOPERO GENERALE INSURREZIONALE ! — Avanti per la battaglia decisiva: la liberazione della nostra provincia è vicina !

Bologna 24 settembre 1944

IL COM. PROV. DI GIUSTIZIA MILITARE

ARRUOLATEVI TUTTI NELLA SAP!

UNA SPARATORIA AL PONTE VALBONA

Riccardo Alberti dell'Amola, parlando del figlio Gino nella sua testimonianza, riferisce una delle tante azioni rischiose che furono compiute nella zona.

Un'azione rischiosa fu quella del blocco stradale al ponte Valbona, sulla Crevalcorese, per recuperare armi e un automezzo che occorreva per andare a Bologna. In quell'occasione incontrammo la resistenza dei tedeschi che erano in una macchina. Nella sparatoria egli rimase ferito alle braccia e a un piede.

Venne portato in una base in via Bergnana, dai Forni, vicino alla fattoria di Dal Rio e subito dopo verso San Giacomo del Martignone, in una base partigiana, dove venne curato e guarito da Vincenzino, nipote di Don Manete Tomesani. Poi venne inviato in convalescenza in una base della nostra zona (da Giuseppe Landi in via Paradiso) e quindi, pienamente ristabilito, tornò a casa e all'attività operativa partigiana.

Il fatto avvenne ai primi di ottobre del 1944; vi partecipò anche Gino Manganelli; e fu proprio lui a caricare il compagno ferito sulla canna della bicicletta e a trasportarlo a S. Giacomo del Martignone.

3 OTTOBRE 1944: LA MORTE DI NERIO NANNETTI («SERGIO»)

Nerio Nannetti («Sergio»), cl. 1910, di Calderara di Reno, attivo nella lotta partigiana fin dal settembre 1943, ferito in uno scontro a fuoco e incarcerato in S. Giovanni in Monte, liberato il 9 agosto 1944 a seguito di un'audace azione gappista, assunse la direzione del distaccamento di Anzola della VII GAP.

Il 3 ottobre 1944 fu ucciso in uno scontro con militari tedeschi avvenuto in Via Bologna all'altezza del civico n. 187 vicino al ponte sul Samoggia; sulla sua morte riproduciamo un brano della testimonianza di Bruno Corticelli («Marco»), pubblicata da Bergonzini, 3, 1970, 449-474, e precisamente 466 (va rettificata la data: 3 ottobre, non settembre).

Il 3 settembre 1944 Nerio Nannetti (Sergio) era partito dalla « base » situata nella Canonica di San Giacomo del Martignone aveva oltrepassato il ponte sul Samoggia con il proposito di valutare il movimento tedesco sulla Persicetana. Gli passò davanti un carro con due tedeschi armati di « **maschinenspistole** » e allora Nannetti pensò di poterli disarmare e li affrontò imponendo loro di alzare le mani; ma forse anche per difficoltà della vista, egli non si accorse che nel fondo del carro era sdraiato, forse sonnecchiando, un terzo tedesco che gli sparò addosso uccidendolo sul colpo. Fu questa una notevole perdita per il movimento partigiano; Nannetti esercitava un forte ascendente sui GAP di Anzola e grande era la considerazione che egli godeva nell'interno del movimento contadino e si può quindi immaginare di conseguenza, la costernazione che subentrò nelle « basi » partigiane di Calderara, di Anzola e di San Giovanni in Persiceto dove il movimento gappista, da quando Nannetti era ricomparso dopo la sua liberazione dal carcere di San Giovanni in Monte, a seguito del colpo di **mano** del 9 agosto 1944, aveva preso un nuovo impulso.

...L'insurrezione che noi vogliamo deve essere non di un Partito o di una sola parte del fronte antifascista, ma di tutto un popolo, ma di tutta la Nazione.

(dal messaggio di Ercoli)

Organo Centrale del Partito Comunista Italiano

Fondato da ANTONIO GRAMSCI e PALMIRIO TOLLIATI (Ercoli)

Anno XXI - N. 18 - 8 Ottobre 1944 (Ediz. dell'Italia unita.)

L'Unità

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

L'INSURREZIONE NAZIONALE PER LA SALVEZZA E L'AVVENIRE D'ITALIA

Chervilli e Ruscovici alla fine della Conferenza di Quebec hanno fatto una dichiarazione recente sulla questione italiana. Chervilli, ri-ferendo ai Comunisti della situazione militare e politica, ha precisato l'atteggiamento degli Alleati sulla questione italiana: « Il problema italiano è affar di Stato del giorno. Affar di Stato del giorno nel senso diplomatico; affar di Stato del giorno nel senso mi-litare. »

E' l'ora dell'Italia. Tutta il mondo guarda all'Italia, quindi sopra tutto a noi, italiani della nostra sa-cura compagnia. Molti problemi stam-bano di essere risolti e le vie della loro soluzione sono determinate dalla nostra azione, dall'unione dei partiti dell'Italia unita.

Il Governo democratico nazionale ha molte responsabilità e molte costituzioni alla ripresentazione del problema di tutta l'Italia sopra scagliata. Il nostro contributo è la partecipazione dell'Esercito italiano alla battaglia della linea patria. Ma il fatto decisivo per la soluzione dei nostri problemi è il contributo che noi, italiani della nostra compagnia, diamo alla vittoria comune.

Sull'Italia, un successo di noi gran-de deve rappresentare, parte l'onta di vent'anni di fascismo, la ve-rogna della collaborazione, dell'ac-cettazione al nemico, scacco del-Fascismo.

Stanno sulla buona strada: il po-polo italiano ha sperato per prima la salvezza che la liberazione di nessuno e, conquistando l'armistizio, si è schierato accanto alla lotta liberat-ricia. La lotta armata dell'insurre-zione partigiana, gli scioperi e la spinta della massa popolare tradi-cionale le volontà di riscatto del po-polo italiano.

Considerare e mettere i primi tratti della nostra lotta di riscatto e di liberazione: l'Unione Sovietica ci ha dato il suo valido appoggio, riconoscendo il nostro Centro e ristabilendo, con noi, normali rela-zioni diplomatiche. Chervilli e Rus-covici impongono oggi il loro fatto in una dichiarazione che è un'ingi-ghiera rievocazione della nostra volontà di riscatto.

La via è lunga, ma possibilità di averci ci sono offerte: è qualcuno a fermare: ma è il nostro fatto che è affidata alla nostra lotta, alla nostra collaborazione con le forze gi-gantesche della Nazione Unite, la nostra lotta, che noi condurremo tra fronte decisivo, liberi da ogni con-dizionamento partecoliarista, nell'in-teresse di tutta la Nazione, è la garanzia che l'Italia entri un giorno nel comune della nazione civile, li-bera e rispettata.

Quale insieme può, quindi, rifiutare il suo lavoro all'insurrezione che noi vogliamo, all'insurrezione di tutto il popolo nell'interesse di tutta la Nazione?

Nessuno può rifiutare il suo con-tributo alla decisiva battaglia insurre-zionale: ad essa ci chiama la vo-luntà di riscatto, per decenni, il fuoco dell'Italia; ad essa ci chiama le sofferenze e gli stenti del nostro popolo, martirizzato dal terro-re nazista. Il giorno dei nostri, il martirio del nostro martirio compa-gni si additano la via dell'insurre-zione.

La dichiarazione alleata sull'Italia

Il 27 settembre, alla fine della Conferenza di Quebec, il Presidente Roosevelt e il Primo Ministro Chervilli, ritornarono una dichiarazione sulla questione italiana, della quale diamo alcuni lavori estratti.

« Il popolo italiano, liberato dalla tirannia fascista, ha dimostrato in questi ultimi mesi di voler continua-

re come il solo mezzo per rispar-miare morti lenti al nostro popolo, senza distinzioni alle nostre città. L'insurrezione del popolo di Parigi ha salvato Parigi dalla lotta estiva, ha salvato inestimabili centinaia di vite della popolazione; l'insurre-zione del popolo italiano deve sal-vare l'Italia agli italiani. »

Tutto il popolo si muove, in tut-

teva a favore della democrazia e di voler perdere poco fra le Nazioni « solo fatte ai principi di pace e di giustizia. »

« Noi crediamo di dover incorag-giare quegli italiani che si adoperano per una rinascita politica dell'Italia e che stanno completando la liberazione del nostro paese. Noi vogliamo aiutarli agli italiani una maggiore possibilità di recuperare alla difesa dei nostri « nostri ».

vere regioni onde la facoltà dell'in-surrezione nazionale. E alla testa di tutto il popolo il nostro paese rinasce: un servizio tanto se stesso perché l'Italia non sia distrutta dalla forza di massa, perché l'Italia compa-gni, nella considerazione del popolo, si possa che le azioni per l'insurre-zione salvi la vita e il risor-so degli italiani.

« Noi tutti desideriamo effettuare il giorno in cui le ultime vestigia del fascismo siano spazzate dall'Italia, quando gli ultimi tedeschi abbiano lasciato il territorio italiano, quando non ci siano più bisogno della permanenza di truppe alleate in Italia. Il giorno in cui libero elezioni parlamentari il formarsi di un'Italia democratica che si potrà panga-giare il posto che le spetta nella grande famiglia delle Nazioni li-bere. »

Contro il terrore, contro la fame, contro le deportazioni

Costiamo in tutta l'Italia insurre-zione la lotta della classe operaia e del-le masse lavoratrici per impedire ai nazifascisti di mettere in pratica i loro piani di distruzione; è una que-sta lotta che le masse popolari pro-porzionano la decisiva battaglia insurre-zionale per la definitiva liberazione del nostro Paese. Le agitazioni e le lotte perdono un carattere sempre più decisivo: la S.A.P. si rafforza e si accresce, trasformando la lotta dell'insurrezione armata in lotta di popolo; gli scioperi assumono un sempre più deciso carattere politico e insurrezionale. Ma è la prova la grande lotta che i lavoratori stanno sostenendo per sottrarsi alla crudel-tà nazista e per impedire che il nostro patrimonio letterario continui ad essere strumento della guerra nazista.

Il grande sciopero di Torino

All'inizio del mese ottobre, proprio il 28 settembre, avvenne quel risposta le formazioni partigiane facendo il prigioniero nazifascista, avvenne risposta e i ragazzi a insurre-zione: la loro opera di giustizia partigiana e di subbuglio alla mac-china da guerra nazista.

Alle azioni di punta dell'insurre-zione partigiana segue la nostra azione di massa di Torino proletaria. I delegati delle grandi fabbriche (15-16) insurrezione presso il Comitato d'Azione perché fosse organizzato una grande manifestazione di protesta. E' così il Comitato d'Azione insurrezione operaio, tessile, impiegati a fermare il lavoro il 28 settembre.

Tutte le grandi fabbriche, dalla Mi-celotti alla Grandi Motori, dalle Auto-riche alla Lanca, rispondono con un'azione di protesta del Comitato d'Azione.

Alle Micelotti un nostro comu-nico perché la parola decisa a 18 mila operai, impiegati e servizi della più grande fabbrica di Torino. Una massa enorme di uomini si alza nel grande riferimento, appoggiato alle giu-ste, alle trattative, alle Onore: l'insurre-zione è insurrezionale.

L'azione, interrotta da circostanze impreviste, segnalando i comizi dei nazifascisti, scaltando l'azione dei Fascisti e facendo appello all'azione unitaria di tutti gli italiani: « Solo l'azione insurrezionale di tutto il popolo può sottrarre il nostro paese dal terrore nazista e alla fame che sta per essere imposta a tutto il popolo italiano. »

Al termine del referendum diurna, molti operai avevano le lacrime agli occhi; i rappresentanti di tutti i Partiti partecipavano con ruote i primi a comprendersi con l'azione comune tutta la massa, e in tutto le donne, gli scioperanti avevano per alcuni giorni.

Le S.A.P. erano state mobilitate per ogni emergenza, ma dopo avrebbe fatto la parte dei nazifascisti a sven-turata come all'azione la massa insurrezionale della Micelotti.

« Per ogni Partito aveva raduno-ri 5 mila operai; per ogni villaggio insurrezione 50 traditori avevano presi per le armi. Il fatto popolo pi-griano è deciso a combattere il suo battaglia fino alla liberazione totale dei tedeschi e dei fascisti. »

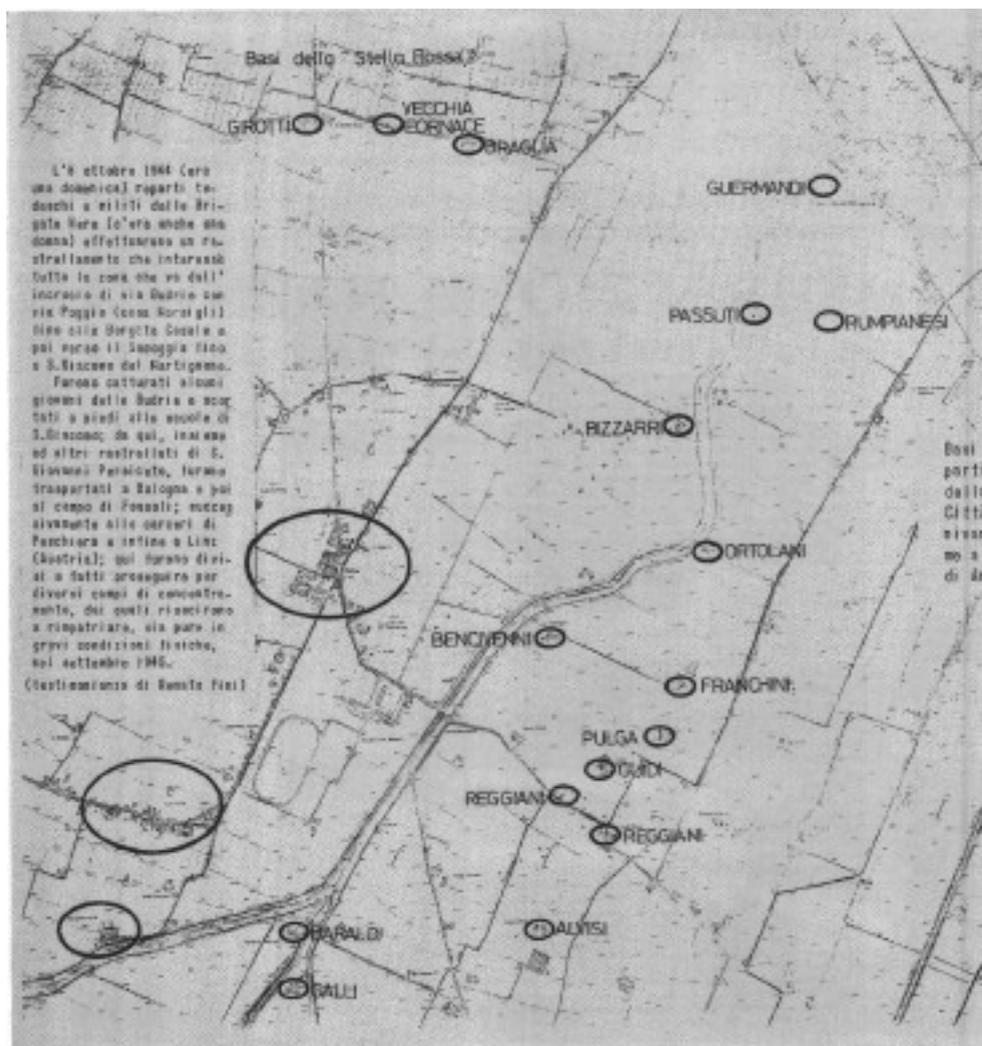
« Per ogni Partito aveva raduno-ri 5 mila operai; per ogni villaggio insurrezione 50 traditori avevano presi per le armi. Il fatto popolo pi-griano è deciso a combattere il suo battaglia fino alla liberazione totale dei tedeschi e dei fascisti. »

« Per ogni Partito aveva raduno-ri 5 mila operai; per ogni villaggio insurrezione 50 traditori avevano presi per le armi. Il fatto popolo pi-griano è deciso a combattere il suo battaglia fino alla liberazione totale dei tedeschi e dei fascisti. »

Milano in lotta per gli scioperi

« Per ogni Partito aveva raduno-ri 5 mila operai; per ogni villaggio insurrezione 50 traditori avevano presi per le armi. Il fatto popolo pi-griano è deciso a combattere il suo battaglia fino alla liberazione totale dei tedeschi e dei fascisti. »

« Per ogni Partito aveva raduno-ri 5 mila operai; per ogni villaggio insurrezione 50 traditori avevano presi per le armi. Il fatto popolo pi-griano è deciso a combattere il suo battaglia fino alla liberazione totale dei tedeschi e dei fascisti. »



*IL RASTRELLAMENTO DELL'8 OTTOBRE 1944 TRA LE BUDRIE
E S. GIACOMO DEL MARTIGNONE*

«L'8 ottobre 1944 la nostra famiglia sfuggì a un grave pericolo: il rastrellamento tedesco fu infatti rivolto da via Budrie verso San Giacomo del Martignone; se i tedeschi si fossero invece indirizzati a ponente, avrebbero scoperto un rifugio pieno di armi nell'orto».

Così scrive Consueto Grotti nella sua testimonianza che abbiamo già riprodotta; sul rastrellamento effettuato da tedeschi e repubblicani la mattina di domenica 8 ottobre 1944 nella zona tra le Budrie e S. Giacomo del Martignone riportiamo la testimonianza di Renato Fini, cl 1918, il quale allora abitava in Via Budrie, 66.

Mi organizzai con i primi partigiani di Amola circa nel maggio del 1944. Ricordo che la prima base dove ci riunivamo era in un «casotto» nella zona detta «la Salata»...

La domenica dell'8 ottobre 1944 fu effettuato, da parecchie forze tedesche e Brigate nere (fra le quali una donna), un rastrellamento che interessò tutta la zona che va dal crocevia di via Budrie con via Poggio (casa Marsigli) fino alla Borgata Casale poi verso l'argine del Samoggia e giù fino a S. Giacomo del Martignone.

Ia ero in casa e verso le ore 9, al primo allarme che c'erano i tedeschi che stavano per entrare, scappai dalla parte di dietro e per i campi raggiunsi la vicina tenuta Orsi-Mangelli e mi nascosi fra le piante di granoturco. Con me c'erano parecchi delle Budrie che si erano nascosti fra le piante in campagna.

Poi i nazi-fascisti, circondata tutta la zona, cominciarono a sparare. Noi ci avvicinammo alla casa di Sacchetti Ettore (via Mascellaro, 9) e fummo tutti catturati e portati a piedi alle scuole di S. Giacomo del Martignone dove giungemmo alle ore 11 circa. Con me delle Budrie c'erano: Gardini Paolino, Zanchi Orlando, Cocchi (figlio del fornaio delle Budrie), Bizzarri Vittorio, Belluzzi Marino e altri.

Alle 15 circa noi delle Budrie assieme ad altri rastrellati di Persiceto, Pallotti Armando, Guidotti dei Forcelli e altri ci portarono in camion a Bologna alla caserma «Magarotti» in via del Bersagliere e dopo un paio d'ore alle Caserme Rosse a Corticella. Da qui verso le 20 con alcuni pullman ci portarono tutti al campo di Fossoli di Carpi e il giorno dopo nelle prigioni di Peschiera. Qui restammo 10-12 giorni, dopodiché in treno ci mandarono a Linz (Austria) e quindi fatti proseguire per i campi di concentramento da dove fortunatamente, seppur menomati gravemente nel fisico io in modo particolare, riuscimmo a rimpatriare nel settembre 1945.

*IL RASTRELLAMENTO DELL'8 OTTOBRE 1944 LUNGO UN TRATTO
DEL SAMOGGIA
E LA MORTE DI ADELFO SIMONI E FRANCESCO CREMONINI*

La stessa mattina dell'8 ottobre 1944 tedeschi e repubblicani effettuarono un rastrellamento anche lungo il tratto del Samoggia che va da S. Giacomo del Martignone alla confluenza della Ghironda e del Lavino nel Samoggia stesso: durante quell'operazione furono uccisi Adelfo Simoni e Francesco Cremonini, due diciottenni.

Sull'episodio riproduciamo la testimonianza di Maria Bonasoni, cl. 1899, madre di Adelfo Simoni, pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 749.

Restano da appurare le circostanze nelle quali perdetto la vita la staffetta Attilia Rusticelli, cl. 1921, la cui morte sarebbe avvenuta, secondo la tardiva denuncia del padre, il 15 ottobre 1944, alle ore 22 circa, nei pressi della casa posta in Lorenzatico, Via Biancolina, all'altezza del civico n. 60.

Noi eravamo da molti anni residenti nella borgata Forcelli, un gruppo di case in cui non c'era mai stato posto per il fascismo. Eravamo braccianti e si lavorava da far fatica a tirare avanti. Avevamo due figli: Adelfo di 18 anni e Costantino di 24 anni, che, dopo l'8 settembre 1943, venne a casa o, per meglio dire, scappò a casa da militare e vi restò.

Non so se Adelfo fosse organizzato con i partigiani. Ricordo che di sera non veniva a letto presto, ma era così un po' per tutti i giovani nella borgata. Mi disse anche, il giorno prima che lo prendessero e lo uccidessero, che il lunedì doveva andare via, ma senza dirmi dove.

La domenica mattina, e cioè l'8 ottobre 1944, Adelfo si era alzato presto come al solito. Quando uscì gli chiesi dove andava. Mi rispose: « Vado qui ». Intanto sopraggiungevano tedeschi e repubblicani che facevano un rastrellamento. Andavano in tutte le case e sorvegliavano il fiume Samoggia. I giovani e gli uomini che avevano notato la cosa cercarono di nascondersi. Approfitando della confluenza nella nostra borgata di tre fiumi (Samoggia, Lavino e Ghironda) si sparpagliarono e fuggirono coperti dai cespugli, all'interno degli argini. Quelli che risalirono il Lavino non furono visti dai rastrellatori e si salvarono; fra questi ricordo Alfonso Ziosi e Guido Forni.

Diversi vennero rastrellati, tra cui i miei figli Costantino e Adelfo, Gianni Pulga, Donato Ferrari, Adelfo Guidotti, Francesco Cremonini e avviati verso la provinciale Persicetana. Poi non si seppe più nulla.

La sera, molto tardi, dalla gente che abitava verso la strada Persicetana fece sapere alla borgata Forcelli che nel pomeriggio avevano sparato dentro il fiume Samoggia. Alcuni ci dissero poi che i rastrellati li avevano caricati e portati via esclusi due: mio figlio Adelfo e Francesco Cremonini, di 18 anni. Li avevano fatti girare per la strada e dentro il Samoggia e poi, verso le tre del pomeriggio, li avevano uccisi con raffiche di arma automatica a circa 150 metri dal ponte di San Giacomo, sulla banchina destra, subito dopo la curva verso i Forcelli. Avevano attraversato il Samoggia a nuoto, lasciando parte dei vestiti fra i cespugli, sperando di trovare scampo, ma invece erano stati presi.

Il mattino presto i vicini si fecero coraggio e mi diedero la notizia. Io e la madre di Cremonini andammo. Pioveva a dirotto. Arrivammo sul posto. I nostri figli erano crivellati di colpi, in mutandine e calzini.

Portarono poi le due bare (credo che le abbiano mandate i partigiani) e provvedemmo al seppellimento nel cimitero di San Giacomo. Mentre eravamo al Camposanto subimmo anche un bombardamento aereo, fortunatamente senza conseguenze. Volevano abbattere il ponte sul Samoggia, ma anche quella volta non vi riuscirono.

Dopo la liberazione avemmo la bella sorpresa di vedere giungere a casa Costantino: era stato nei campi di concentramento in Germania e si era salvato con diversi altri.

LA MARCIA VERSO BOLOGNA E LA MORTE DI «TONI»

Verso la metà **dell'ottobre** 1944 si attende **l'imminente** avanzata degli Alleati su Bologna; dal **CUMER** giunge l'ordine ai reparti SAP della pianura di avvicinarsi alla città; la sera del **17 ottobre** da S. Giacomo del Martignone un centinaio di partigiani inizia la marcia verso Bologna...

Sulla vicenda di quella notte, in cui perdette la vita il comandante «Toni» (Antonio Marzocchi) riproduciamo il rapporto redatto da Armando Vignoli («Pezzi»), conservato dattiloscritto **nell'Archivio** del Triumvirato insurrezionale del **P.C.I.** presso l'Istituto Granisci di Bologna e stampato in Strada maestra, 28 (1° semestre 1990), 17, la testimonianza del fratello di «Toni», Armando, e la ricostruzione **dell'avvenimento** fatta da Bruno Corticelli; le pagine di Armando Marzocchi e di Bruno Corticelli si leggono in Bergonzini, rispettivamente 5, 1980, 736-738 e 3, 1970, 467-468.

«La sera del giorno 17 partimmo per raggiungere la base di Bologna. Eravamo circa 60 fra GAP e SAP compresi quelli dell'Amola. Avevamo trascorsi parecchi chilometri quando in località Borgo Panigale fummo attaccati da una pattuglia tedesca la quale sparava contro il primo della pattuglia d'avanguardia; il primo era il comandante Toni, il quale cadeva immediatamente. La nostra avanguardia rispose a colpi di parabellum. Fu dato l'allarme al quale i due tedeschi che erano con noi consigliarono il ritorno in base. **Io** accettai. Prima di tutto credetti bene rientrare in base perché la spedizione era troppo numerosa per cui era facilissimo essere visti ed essere attaccati: non volevo rendermi responsabile della morte di qualche altro compagno. La morte di Toni però non era stata segnalata sull'istante, ma l'imparammo dopo. Tutti da diverse direzioni rientrarono alle basi»

ARMANDO MARZOCCHI

Sono giunto ad **oppormi** decisamente al fascismo attraverso una ricerca ed una consapevolezza maturata unitamente a mio fratello gemello Antonio, sottotenente pilota d'aviazione. Questa coscienza, che aveva la sua matrice in un'origine bracciantile, si fece evidente **allorché** entrambi, sia pure in diverse zone d'operazioni militari, potemmo conoscere e giudicare le vere cause e vicende della guerra in atto, al di fuori delle esaltazioni retoriche di « **amor** patrio » sulle quali si faceva leva per speculare sui sentimenti più elevati e sullo slancio di generosità dei giovani.

Attraverso un continuo scambio di **esperienze** ed osservazioni, già prima del 25 luglio 1943, avevamo intuito la verità che si nascondeva dietro il fascismo e fin **dall'8 settembre** dello stesso anno compimmo spontaneamente la scelta che doveva **influire** in modo determinante sul corso delle nostre esistenze: decidemmo di batterci nel movimento partigiano per sconfiggere e cacciare i fascisti ed i tedeschi **affinché** l'Italia potesse riconquistare l'indipendenza nazionale e progredire nella libertà. Mio fratello prese immediatamente posizione ritirandosi, con un gruppo di avieri equipaggiati ed in armi, sulle colline che sovrastano l'aeroporto di **Forlì**, mentre da parte mia, al comando di un plotone di carristi, impedii l'ingresso di una colonna di tedeschi, dotati di carri armati « Tigre », che voleva penetrare a Siena per Porta Romana.

Tra gli avvenimenti di maggiore rilievo politico nel corso della lotta di liberazione ricordo la prima presa di contatto col partito comunista, fatto che allargò il mio orizzonte limitato a soli impulsi di coscienza per delinearli in tutto il loro vigore e saldamente ancorarli alla realtà della quale eravamo partecipi e protagonisti; ricordo l'importanza che ebbe per me la conoscenza e la vita trascorsa assieme, per alcune settimane, col comunista Nerio Nannetti. Egli, dopo essere stato liberato assieme ai detenuti politici con l'audace e clamorosa azione partigiana dell'agosto 1944, dal carcere di San Giovanni in Monte, fu inviato presso il nostro distaccamento della 7ª brigata GAP, operante **nell'Anzolese**.

Mentre studiavamo i piani di sabotaggio e le azioni da portare a compimento Nannetti ci completava nella formazione politica, avvalendosi della sua preparazione ed esperienza, sicché gli stessi atti non erano più fondati sul solo coraggio od affidati all'improvvisazione ed alla sorpresa, ma tenevano conto delle forze **nemiche** da combattere decisamente e di quelle nei confronti delle quali dovevamo cercare l'alleanza e rafforzare l'unità. Nannetti cadde a San Giacomo il 3 settembre 1944, sulla rampa d'accesso al torrente Samoggia, quando già aveva liberato dei soldati austriaci che si erano rifiutati di combattere per i nazisti e che per questo erano tenuti in prigionia.

Il distaccamento di Anzola era costituito dal 2° battaglione « Sergio », così denominato in memoria di Nannetti. La nostra formazione comprendeva la squadra comando composta da cinque uomini, il gruppo **Romanoff** di quindici partigiani, la squadra Gioia di dieci componenti, Tigre di diciassette, Pelsoni di tredici, **Ivan** di dieci, Pantera di sette, Toso di tredici, Falco di dieci e Nino di otto uomini, per un totale di centotto partigiani dotati, nell'agosto del 1944, del seguente armamento: due mitra, novanta moschetti, sessantasei pistole e più di cento bombe a **mano**.

Tale consistente raggruppamento, formato da gappisti e sappisti, compiva continue azioni di sabotaggio che ostacolavano la circolazione, le comunicazioni ed i rifornimenti nelle retrovie dei tedeschi attestati sulla « linea Gotica » (posa di chiodi a quattro punte sulle strade, che immobilizzarono decine di automezzi, taglio di cavi telefonici, tra cui quello importantissimo che collegava Roma a Berlino; attacchi ad elettrodotti ad alta tensione con cariche di dinamite ai tralicci di ferro; assalto ad un treno di munizioni nella stazione di Lavino di Mezzo, che consentì di impossessarsi di molte casse di bombe a mano). Bene ci riuscì anche l'opera di convincimento verso un drappello di quindici giovani, arruolati nella scuola di **Tavernelle**, dov'erano dislocati, per trasferirsi, col loro tenente, nei ruderi della bombardata chiesa di San Giacomo del Martignone e di qui furono poi avviati alla lotta partigiana. Il distaccamento era collegato con gruppi di Anzola, con una numerosa formazione di partigiani di Amola, col gruppo di Decima di Persiceto e con altri nuclei sparsi nel Persicetano.

Di particolare rilievo fu l'azione condotta il 12 settembre 1944 da cinque partigiani **dell'Anzolese**, che si concluse con la liberazione del partigiano **Rinaldo Veronesi**, ferito e sorvegliato nell'ospedale di Persiceto. Dal rapporto dell'azione, alla quale parteciparono il comandante Toni, ed i gappisti Boccaccio, Taiadéla, Marco e Clorindo, si precisa nella parte finale: « Ottimo il comportamento di ognuno che ha assolto, con calma **esemplarissima**, ogni minimo particolare d'azione affidatogli ».

Fra i molti fatti della guerra partigiana quello che è rimasto più vivo nella mia memoria, ed al quale ritorno di frequente con commozione, riguarda la morte di mio fratello il cui nome di battaglia era Toni. La sera del 17 ottobre 1944 i sappisti ed i gappisti, comandati da mio fratello, si concentrarono in numero di oltre cento unità a San Giacomo, dove avevamo i rifugi e le basi d'appoggio estese su una vasta zona. Lo scopo era quello di raggnappare le nostre forze a Bologna nella base dell'Ospedale Maggiore, in conformità con un ordine del **CUMER**.

Equipaggiati con tutte le armi, ci dirigemmo verso Bologna, inoltrandoci per i campi ed a volte seguendo il tracciato della ferrovia Verona-Bologna. Dopo la mezzanotte, nei pressi di Calderara di Reno e vicino ad un casello ferroviario, una pattuglia tedesca, avendo udito il nostro calpestio, ci intimò l'alt e fece fuoco. Mio fratello, che guidava la formazione, disposta in fila indiana, fu certamente colpito da una scarica di mitra e cadde senza che i compagni che gli erano al fianco avvertissero la **gravità** di quanto era accaduto.

Diversi di coloro che erano in testa alla colonna avevano rivolto il fuoco delle loro armi sul posto da dove proveniva il vocìo dei tedeschi. Assunsi allora il comando degli uomini che si erano sparsi e chiesi notizie dei partigiani mancanti, ed in particolare di mio fratello. Mi assicuraronò che Toni aveva risposto al fuoco, che si era chinato per proteggerci e che certamente si trovava col gruppo dei venti che mancavano.

Poichè non era possibile richiamarci a voce e ricomporci, dopo aver consultato un ufficiale tedesco che in precedenza avevamo accolto nella formazione ed avendomi questi specificato che i componenti della pattuglia, terrorizzati, chiedevano rinforzi, rinunciai ad effettuare un sopralluogo e decisi di riportare gli uomini alle basi di partenza. Successivamente, con un compagno, raggiunsi la casa colonica dell'antifascista Pietro Bussolari, dove, tra balle di paglia di un fienile, era stato ricavato un sicuro rifugio, fuori dalla zona delle nostre azioni. Qui ci addormentammo senza immaginare la **gravità** della perdita che avevamo subito.

Il corpo inanimato di mio fratello fu poi impiccato e schernito alla periferia di Persiceto. Ciò che sempre mi ha tormentato è stato il dubbio se mio fratello è stato fulminato dalla scarica di mitra rivoltagli, oppure se è rimasto ferito, consapevole di essere stato abbandonato dai compagni ed anche da me.

La morte di Nannetti e di Toni rappresentò un duro colpo per il movimento e nuove difficoltà vennero dopo porta Lame e a seguito del blocco dell'offensiva alleata. Il mese di dicembre fu un mese di martirio per la Resistenza persicetana. Il 5 dicembre i nazifascisti attuarono uno spietato rastrellamento nella zona di Amola, che costò la vita a venti partigiani, trucidati alla fine del mese nei calanchi dei Colli di Paderno, a Bologna, e la deportazione di dieci partigiani e civili in Lager tedeschi dai quali otto non faranno ritorno. Due giorni dopo, il 7 dicembre, i nazifascisti ripeterono l'azione nelle zone di Borgata Città e Borgata Casale con arresti e deportazioni di undici partigiani e altri arresti furono **effettuati** il 14 dicembre.

Malgrado queste perdite il movimento, grazie all'ampiezza della partecipazione popolare, riuscirà però a ricomporsi presentandosi con nuova forza e slancio nelle giornate insurrezionali.



Etnea Casari: «Martirio di Marzocchi».

Il cadavere di Antonio Marzocchi viene impiccato ad un albero in località «Palazzina», sulla circonvallazione, vicino all'imbocco di Via Bologna; sulla schiena un cartello: «Traditore della Patria».

Mentre si consuma questo scempio sul corpo di «Toni», la madre **Angiolina** è chiamata alla Casa del fascio; i fascisti ed i tedeschi le mostrano il portafoglio di Antonio e la informano che le hanno impiccato il figlio. Quella donna forte ed asciutta pensa che sia un tranello per farla parlare e per sapere dove si trova il suo «Toni» e non crede alle loro parole. I tedeschi la giudicano una mamma crudele, perché non piange a quella notizia.

Mamma Marzocchi, uscita dalla casa del fascio si dirige in bicicletta verso casa, al suo fianco procede in bicicletta, con lei la ex insegnante di suo figlio. Le due donne passano nei pressi del luogo dove è stato impiccato «Toni»; per fortuna mamma Marzocchi non vede. Strada facendo a mamma Angiolina viene il dubbio atroce che quanto le hanno detto sia vero. Piangendo, e sempre seguita dalla professoressa Morisi, sale alla stazione ferroviaria di S. Giacomo del Martignone e cammina a lungo per la ferrovia cercando il suo «Toni». «Poi la convinsi a tornare a casa», racconta la professoressa Morisi. Il giorno dopo la dura verità porta al suo cuore di madre lo strazio e la disperazione.

Dalla testimonianza di Dina Morisi; v. A. Belletti, *Dai monti alle risaie (63ª Brigata Garibaldi «Bolero»)*, Bologna, 1984², 121-122.



MINISTERO DELLA DIFESA

Al Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 10 dicembre 1980
Visto il Regio Decreto 4 novembre 1925, n. 1421 e successive modifiche;
Visto il Regio Decreto 23 ottobre 1942, n. 1555 e successive modifiche;
Visto il Decreto Legislativo Luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 851;
Vista la Legge 14 maggio 1963, n. 502;
Vista la Legge 28 marzo 1968, n. 341;
Vista la Legge 11 maggio 1979, n. 290;
Sulla proposta del Ministro per la Difesa;
ha concesso la Medaglia di bronzo

al Valor Militare
"al la memoria"

MARESCCHI Antonio, nato il 16 luglio 1920 a S. Giovanni in Persiceto.

"Sottotenente dell'Aeronautica Militare, animoso partigiano, partecipava attivamente alla Resistenza, assumendo, nelle locali formazioni, compiti di sagace organizzatore e comandante.

Distinguendosi per iniziativa, coraggio ed eccezionale perizia, prendeva parte a numerose e rischiose azioni di guerriglia, conseguendo notevoli risultati operativi.

Cadeva nel combattimento della notte tra il 17 e 18 ottobre 1944, imolando ai suoi ideali la giovane e promettente esistenza."

S. Giovanni in Persiceto, 16 luglio - 18 ottobre 1944.

Il Ministro per la Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 17 settembre 1981

Registato alla Corte dei Conti
 addì 22 febbraio 1981
 Registro 9 D - Foglio 307
 11

Il Ministro

Era giunto l'ordine di entrare a Bologna e di prendere posizione nella base dell'ospedale Maggiore. Antonio e Armando Marzocchi concentrano i loro uomini (circa 100) a San Giacomo del Martignone, nelle « basi » **Guermanti**, Comastri, Bastia e Franehini. Studiano il piano per il trasferimento e il relativo percorso. La sera del 17 ottobre tutti confluiscono a casa Guermanti e la notte dal 17 al 18 la colonna si mette in movimento, assumendo uno schieramento di combattimento in quanto, dato il notevole numero degli uomini in marcia, era difficile raggiungere Bologna senza essere notati. Era stata costituita una pattuglia in testa al grosso dotata di armi automatiche, col compito di aprire la marcia al cui comando si alternavano a tratti Antonio e Armando Marzocchi; seguiva poi, come si è detto, il grosso e chiudeva la colonna un'altra pattuglia col compito di coprire le spalle alla colonna in movimento. Per cautela venne abbandonata la ferrovia in prossimità della stazione di **Tavernelle**, appena passata la quale si ritornò sul percorso ferroviario e si **proseguì** verso Bologna. Nella pattuglia di testa era presente anche quel Fred che doveva poi dimostrarsi una spia **tedesca**. È difficile dire come siano andate le cose, nel senso di sapere **se** le forze tedesche fossero o meno a conoscenza della manovra partigiana, sta di fatto che, giunti al chilometro 9 + 313 sulla ferrovia del Brennero, all'incrocio con via del Bargellino, ad un rapido « alt », il buio fu squarciato da una scarica delle armi

automatiche tedesche provenienti dal fabbricato alloggi del personale ferroviario, occupato dai nazi-fascisti. Rispose con le armi automatiche pure la pattuglia partigiana, poi dallo stesso fabbricato partirono i razzi di segnalazione. Quando **Poldo**, che procedeva di fianco ad Antonio e si era buttato a terra per evitare i proiettili tedeschi, si rivolge al comandante per chiedere il da farsi non ha risposta e allora, avvicinandolo, purtroppo deve constatare che Marzocchi è morto. C'è l'ordine di rientrare alle « basi » di partenza, e la manovra di ripiegamento viene eseguita da tutti i partigiani.

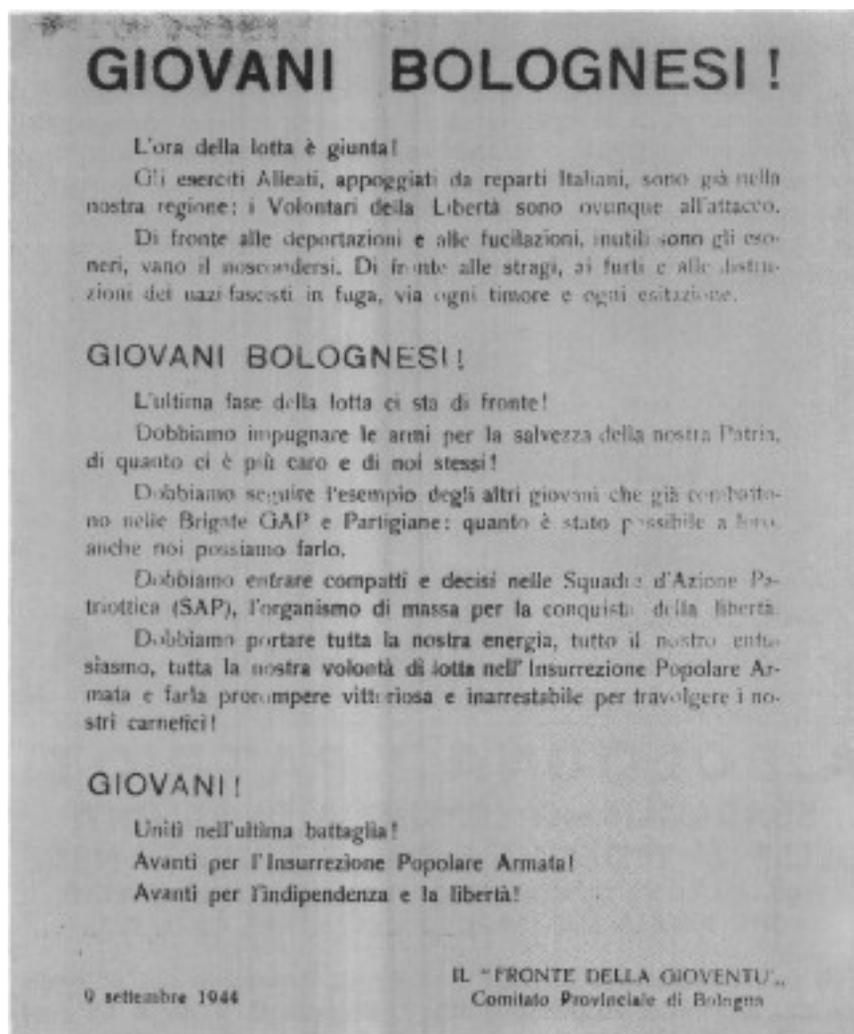
La quasi totalità dei partigiani si accorse soltanto al rientro della mancanza di Antonio, data la violenza e la portata dello scontro sostenuto. Il giorno dopo i tedeschi, quando Toni era quasi certamente morto, ne impiccarono la salma ad un vecchio albero che sorge sulla destra del viale di circonvallazione che immette nel grosso centro agricolo di San Giovanni in Persiceto.

IL FRONTE DELLA GIOVENTÙ

Promosso e animato principalmente da Eugenio Cuneo, nacque nel novembre 1943, nell'Italia occupata dai nazifascisti, il Fronte della Gioventù con l'intento di unire tutte le forze giovanili antifasciste e di «dare nel tempo stesso ai giovani una palestra nella quale compiere la loro educazione democratica».

*Su questa organizzazione a S. Giovanni in Persiceto disponiamo di una breve testimonianza di Alberto Cotti, Il partigiano **D'Artagnan**, S. Giovanni in Persiceto, 1994, 85 (è da precisare che un primo gruppo era già attivo prima dell'ottobre 1944: risulta infatti che si adoperò per la dimostrazione delle donne del 3 novembre):*

A Persiceto si formò un primo gruppo verso la fine del 1944, il responsabile e coordinatore era Mordacci Otello, uno spezino, che si era trasferito da La Spezia nel nostro paese e precisamente all'Accatà e continuò ad operare fino alla liberazione. Egli era componente del Comitato di Liberazione Nazionale, assieme ai rappresentanti di tutte le associazioni politiche antifasciste. A liberazione avvenuta passò ad altro incarico e alla presidenza del Fronte della Gioventù fui assegnato io.



Diffuso nel settembre 1944, questo volantino stampato alla macchina del «Fronte della Gioventù» era evidentemente dettato dall'ottimismo (l'avanzata degli alleati — dopo la liberazione di Firenze — sembrava inarrestabile); dovranno trascorrere parecchi e tragici mesi prima della cacciata definitiva dei nazifascisti. Era un ottimismo che pervadeva anche le istanze più elevate della Resistenza bolognese. Tuttavia, l'illusione durò poco: il blocco del fronte alle porte di Bologna si ebbe, praticamente, verso la metà dell'ottobre 1944, e fu giocoforza impostare su nuove basi la lotta partigiana (e ci furono, tra l'altro, le vittoriose battaglie partigiane di Porta Lame e della Bolognina del 7 e del 15 novembre 1944, alle quali parteciparono anche ragazze e ragazzi che nel «Fronte della Gioventù» avevano fatto le prime esperienze di lotta patriottica).

LA DIMOSTRAZIONE DELLE DONNE DEL 3 NOVEMBRE 1944

Abbiamo già ricordato, a suo luogo, la formazione anche nel nostro comune dei Gruppi di difesa della donna e del fronte della Gioventù.

Si deve a queste due organizzazioni la riuscita della manifestazione delle donne persicetane effettuato il 3 novembre 1944.

Riportiamo sul fatto la Relazione sull'agitazione di S. Giovanni in Persiceto redatta dal responsabile della zona 3 della Provincia (il testo dattiloscritto è conservato nell'Archivio del Triumvirato insurrezionale del P.C.I. presso l'Istituto Granisci di Bologna).

Dietro preparazione effettuata attraverso riunioni, il 3/11/44 circa 150 donne si recavano in comune per porre le loro rivendicazioni (carne, zucchero, sale, ecc). Queste donne, dei «Gruppi» e del F.d.G. erano abbastanza combattive e compatte. Per due ore circa esse sono state in comune inveendo contro le autorità fasciste e impegnandole a dar loro piena soddisfazione entro la settimana entrante.

Due gapiste hanno tenuto sotto al loro controllo, per tutta la durata della manifestazione, il telefono impedendo il richiamo di forze fasciste.

S. Giovanni in Persiceto li 3/11/44

7 NOVEMBRE 1944: LA BATTAGLIA DI PORTA LAME

Il 7 novembre 1944 a Porta Lame di Bologna avviene la più grossa battaglia di città tra forze partigiane e nazifascisti.

EDIZIONE STRAORDINARIA

Con la battaglia del 7 Novembre - Patrioti indoe
no a tutti le vie da seguire per effettuare le Resistenze!

L'UNITA'
PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA L. FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI e PALMIRO TOLLUZZI - ERGOLO
Anno XXI N. 35 - 8 novembre 1944
Edizione dell'Espresso e L'Espresso

**A BOLOGNA I PATRIOTI
SBARAGLIANO CENTINAIA DI BANDITI
DELLE // TEDESCHES E DELLE BRIGATE NERE
MOLTE DECINE DI NEMICI MORTI ED ALTRETTANTI FERITI
SONO RIMASTI SUL TERRENO DELL' ASPRA BATTAGLIA**

Il Comando Unico Militare dell'Emilia-Romagna cita all'ordine del giorno i valorosi della 7^a Brigata G. A. P. e di altri reparti garibaldini che, in questa battaglia in difesa del popolo e di solidarietà patriottica, si sono coperti di gloria.

Al MASSIMO, oltre divisioni, si era
destinabili, e tutte le divisioni com-
muni in città e provincia del centro
della 7^a Brigata e della Brigata
N. 7^a (partiti) ed il popolo bo-
lognese, nella grande battaglia del 7
novembre, hanno risposto col pieno
della loro anima. L'opera loro, svolta
ad onore della città per loro 19 ore, è

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
Corpo Volontari della Libertà
COMANDO UNICO REGIONALE
EMILIA - ROMAGNA

avrete dal nostro, le leggi, le morti di
miglioramento del popolo, siamo per
accettare il grande sacrificio per la com-
piuta liberazione della pianura Padana.
Partigiani ed uomini più, che
mai, appoggiano alle Forze Armate il
nostro libero destino, il nostro ordine
partigiano e terreno, presto liberi.

CRONACA DI BOLOGNA

PER LA NORMALITA' DELLA VITA CITTADINA

Disposizioni del Generale comandante la Zona d'operazione

Appello per la più efficace collaborazione, al mantenimento dell'ordine - Le più severe punizioni contro i perturbatori

Allo scopo di tranquillizzare la cittadinanza del Comune di Bologna, ho proibito ogni rastrellamento di forze lavorative da parte di truppe germaniche.

Il reclutamento delle forze lavorative necessarie alle Forze armate germaniche avverrà attraverso i contratti di lavoro civili volontari.

In seguito a questo ordine, ogni cittadino potrà attendere pacificamente al suo lavoro.

Mi auguro che tutti i cittadini, sotto la mia protezione, collaborino ed aiutino con la massima volontà per il mantenimento dell'ordine pubblico, affinché Bologna venga risparmiata da ulteriori sciagure.

In caso diverso, sarò costretto a ritirare le misure di protezione.

Ogni turbamento della pace e dell'ordine pubblico, come pure ogni aiuto prestato ai ribelli, verrà punito secondo le più severe leggi di guerra.

Bologna, 3 novembre 1944

IL GENERALE COMANDANTE
DELLA ZONA D'OPERAZIONE

Bekanntmachung

Zur Befriedigung des Stadtgebietes habe ich jede zwangsweise Erfassung von Arbeitskräften durch die deutsche Truppe verboten. Die Gestaltung der von der Deutschen Wehrmacht benötigten Arbeitskräfte erfolgt auf dem Wege des freiwilligen zivilen Arbeitsvertrages. Auf Grund dieser befohlenen Massnahmen kann jeder Buerger in Frieden seiner Arbeit nachgehen.

Ich erwarte, dass die unter meinem Schutz lebenden Buerger mit groeßter Loyalitaet an der Aufrechterhaltung des oeffentlichen Friedens mitarbeiten und helfen, Bologna vor dauerndem Unglueck zu bewahren. Andernfalls bin ich gezwungen, die Schutzmassnahmen aufzuheben. Jede Stoerung von Ruhe und Ordaung sowie jede Unterstuetzung der Rebellen wird nach haerstem Kriegsrecht abgeurteilt werden.

Bologna, den 3. November 1944

DER KOMMANDIERENDE
GENERAL
FUER DAS OPERATIONSGBIET

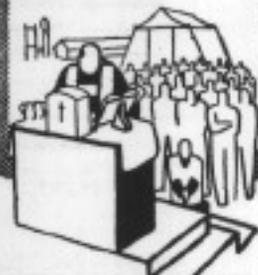
ASSISTENZA RELIGIOSA AGLI OPERAI IMPIEGATI IN GERMANIA

Il lavoratore italiano, in Germania, non è assistito soltanto nelle sue necessità fisiche e materiali, ma riceve altresì tutte le prestazioni morali che possono contribuire alla sua tranquillità di spirito. Oltre i medici, i sacerdoti e gli interpreti italiani assenti per la tutela dei suoi interessi di ordine fisico ed economico, gli sono vicini sacerdoti italiani che provvedono all'assistenza religiosa tanto nelle città come nei campi isolati.

La vostra settimana in Germania non sarà quindi sostanzialmente diversa da quella che passate in Patria: dal lavoro, alle vacanze, alle feste del culto, tutto rimarrà invariato, qualunque sia la vostra destinazione.

Operai, ricordate che in Germania gli interessi del nostro lavoratore sono tutelati dalle autorità germaniche e dalle apposite delegazioni Italiane secondo leggi rigorosissime.

VOI AVRETE QUINDI IN TUTTE
LE CIRCOSTANZE LA POSSIBILITÀ DI
FAR VALERE I VOSTRI INTERESSI



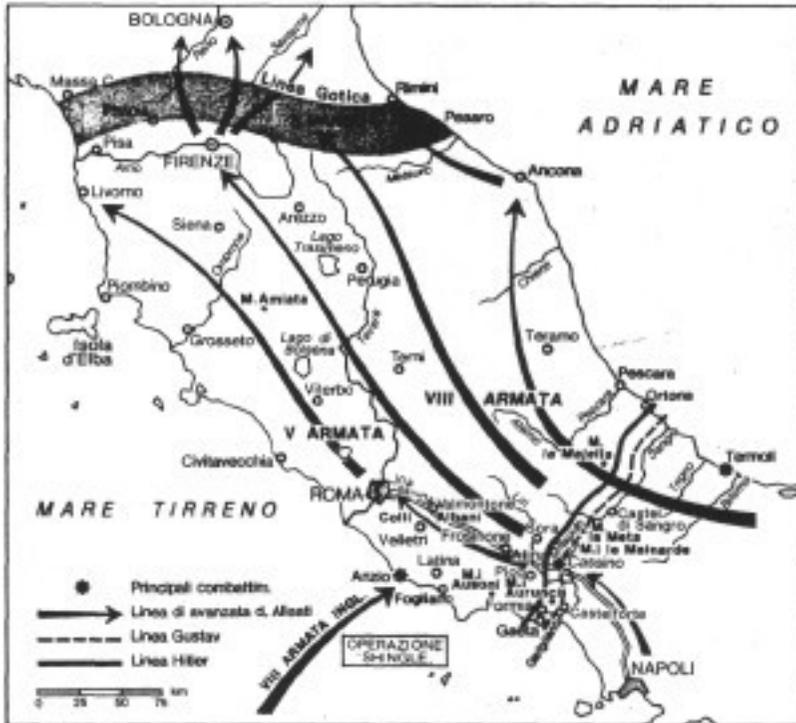
AS. 109

PER ULTERIORI INFORMAZIONI
RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI
DI COLLOCAMENTO UNICO

LA LINEA GOTICA NEL NOVEMBRE 1944

Nell'autunno 1944 gli alleati tentano un'offensiva contro la «linea gotica» cercando di avanzare su Bologna attraverso l'Appennino e la pianura romagnola: ma, come ricorda il generale tedesco Frido von Senger und Etterlin, Bologna è coperta da una tale quantità di artiglierie da rendere priva di senso una prosecuzione dell'offensiva in quel punto.

La liberazione di Bologna è rinviata alla primavera...



Direttrici di avanzata degli Alleati dalla Linea Gustav alla Linea Gotica



Frontpost

A U S G A B E S Ü D

Wochenzeitung Nr. 2

4. November 1944

Russische Panzer vor Budapest

Panikstimmung in der ungarischen Hauptstadt Ehemaliger ungarischer Generalstabschef er- gibt sich - Rote Armee dringt in die Slowakei ein

Russische Panzergruppen erreichten am 3. November die äußeren Abwehrstellungen Budapests; in der Stadt herrscht Panik. Wie früher gemeldet wurde, rückten starke russische Kräfte unter dem Befehl Marschall Malinowskys rasch von Süden und Südosten auf Budapest vor, nachdem sie die deutschen Stellungen bei Keckermatz durchbrochen hatten.

Frontberichte sprechen von Schwärmen russischer Panzer und Kraftfahrzeuge, die durch die ungarische Tiefebene rufen, während lange Reihen deutscher und ungarischer Kriegsgefangener an dem Seiten der Straßen zurückmarschieren. Ungarische Truppen strecken in Massen die Waffen. Unter dem abgebrachten Gefangenenschein sind sich der ehemalige ungarische Generalstabschef.

Ein alliierter Militärattaché ver-
sichert sich wie folgt: «Die
Deutschen werfen alles in die Schlacht.
Für das deutsche OKW geht es nicht

zurück an Budapest, sondern um die Ver-
teidigung der Zugänge nach Oester-
reich».

In Nordost-Ungarn säuberten Marschall Malinowskys Truppen das gesamte Gebiet östlich der Theiss. In diesem Raum wurde die 22. ungarische Division völlig vernichtet. Weiter nördlich drangen Verbände der 4. ukrainischen Armee General Petrows in die Slowakei ein, von der sich ein großes Gebiet in dem Händen tschechoslowakischer Partisanen befindet.

Jugoslawen 150 km vor Fiume

Vorrückende jugoslawische Kräfte nahmen am 2. November die dalmatinische Hafenstadt Zara, 150 km vor dem italienischen Hafen Fiume. Nachdem schon vorher die Hafenstädte Ragusa, Spalato und Sibenik erobert worden waren, haben die Jugoslawen jetzt den größten Teil der Küste Dalmatiens.

Schlacht um Westholland fast beendet

Am 2. November wurde aus dem alliierten Grossen Hauptquartier berichtet, dass alliierte Truppen bei der Verfolgung von Verbänden der deutschen 15. Armee, die sich nach Norden absetzten, an vielen Stellen die Maas erreicht hätten. Der ganze Raum südlich der Maas ist jetzt nahezu frei von deutschen Truppen.

Die Freimachung der Zugänge zu dem grossen unbeschädigten Hafen von Antwerpen ist demnach so gut wie völlig durchgeführt. Am 3. November vorwehten nur noch die Küstenbatterien von Vlissingen auf Walcheren, die zum Teil schon zum Schwitzen gebracht wurden, die Zulauf zum Hafen. Am 1. November landeten englische Truppen von der See her auf Walcheren. Aus späteren Berichten ging hervor, dass die Insel zum grossen Teil überannt wurde. In Vlissingen fanden Strassenkämpfe statt, und der deutsche Befehlshaber, Generalmajor Reinhardt, geriet in Gefangenschaft.

Bei der Eroldigung des deutschen Kanals südlich der Scheldemündung wurden 12.000 deutsche Kriegsgefangene eingebracht. Weitere 6000 Deutsche gerieten auf Südbevland in Gefangenschaft; ausserdem wurden deutsche Kriegsgefangene eingebracht, als die Deutschen sich unter alliierter Artilleriefeuer über die Maas zurückzogen.

In Deutschland erzielten amerikanische Einheiten Geländegewinne östlich Aachen und eroberten Vossenack.

Drei deutsche Zerstörer in der Adria versenkt

Aus dem alliierten Flottenbericht, Mittelmeer, 3. Nov. 1944: Am Abend des 2. November stossen zwei englische Zerstörer in der Adria auf zwei feindliche Zerstörer, die beide angegriffen und versenkt wurden. An der-
halb Stunden später wurde ein dritter feindlicher Zerstörer angegriffen und versenkt. Einige U-Boote wurden getroffen. Eine englische Einheit erlitt geringe Beschädigungen.



Die Südfront am 3. November. An einer Stelle stehen die Russen weniger als 200 km vor der österreichischen Grenze

NOVEMBRE-DICEMBRE 1944: CONTRO LE INTERPRETAZIONI «DISFATTISTE» DEL PROCLAMA ALEXANDER

Il 13 novembre 1944 Radio «Italia combatte» trasmette un messaggio speciale del gen. Alexander, comandante delle armate alleate, con nuove istruzioni ai patrioti italiani: «... le piogge e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico: l'inverno»; pertanto sono invitati a «cessare le operazioni organizzate su larga scala...».

Contro le «interpretazioni pessimistiche e disfattiste» del messaggio, in data 2 dicembre, il Comando generale del C.V.L. emana una direttiva a tutti i comandi regionali perché la guerra partigiana continui, nonostante il sopraggiungere dell'inverno.

«L'Italia potrà trovare la propria salvezza, potrà percorrere la via della libertà e del futuro benessere solo nell'unione nazionale di tutte le forze progressiste»

COMANDO GENERALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Fascisti di:
MIRIAM MOSCONI - FULVIO TORALTI (dono)
1000 832 - S. 20 - 10 DICEMBRE 1944
(cella/area dell'Italia settentrionale)»

l'Unità

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Mobilizzazione popolare contro il freddo, la fame ed il terrore nazi-fascista

Quando qualcuno di noi si lamenta per il freddo, per la fame, per il terrore, non dimentichiamo che siamo in un paese che ha fatto il sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini per la nostra libertà...

Alcuni dei nostri fratelli, alcuni caduti per noi, sono morti per una causa che è la nostra causa, la causa della libertà e della giustizia...

Non dobbiamo mai dimenticare che il nostro paese è un paese che ha fatto il sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini per la nostra libertà...

Il nostro paese è un paese che ha fatto il sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini per la nostra libertà...

Il nostro paese è un paese che ha fatto il sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini per la nostra libertà...

Non dare tregua ai tedeschi o ai fascisti
Lottare con la più grande decisione

Il compagno Rossi ha scritto a tutti le organizzazioni del Partito della nostra maggioranza...

«Adesso l'obiettivo di tutti lo organizzatori del Partito è di tutti i compagni del nostro Partito...

«Inseguiamo tutti lo stesso, guidati dalla lotta con la più grande decisione, con la più grande decisione...

Roma, 27 novembre 1944.

LA NOSTRA OFFENSIVA INVERNALE

Il messaggio del compagno Rossi ci dice che il nostro paese è un paese che ha fatto il sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini per la nostra libertà...

RINASCITA NAZIONALE

L'attacco inglese nella settimana della nostra primavera italiana è la grande dimostrazione del nostro paese...

Con il belga si spiega che il nostro paese è un paese che ha fatto il sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini per la nostra libertà...

Il nostro paese è un paese che ha fatto il sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini per la nostra libertà...

21.11.1944

MINUTA

PROVINCIA DI BOLOGNA

Comune di San Giovanni in Persicelo

UFFICIO Segreteria

Prot. N. 790 Allegati N. Addi 21. Novembre. 1944. Anno XXII

Risposta a nota N. Div. dell

OGGETTO: Riferimento

Comando Militare tedesco

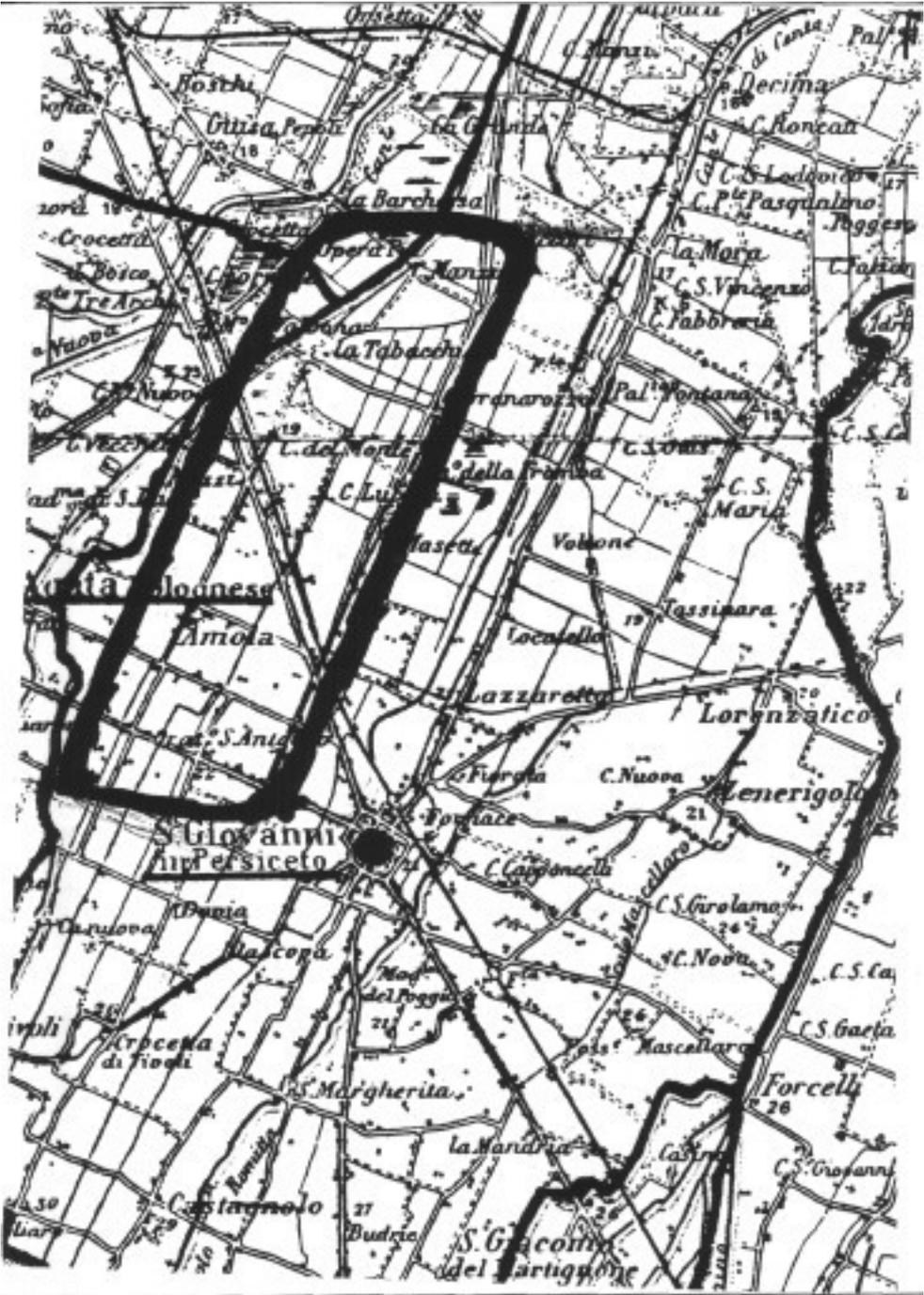
Qui

Si portano a conoscenza di questo Comando alcuni inconvenienti con preghiera di voler prendere i provvedimenti del caso allo scopo di eliminarli.

Reparti militari germanici accantonati in vari edifici scolastici eia del Capoluogo e delle frazioni, hanno aperto gli ambienti dove era stato ammassato il materiale didattico e stanno rompendolo per usare i rottami a scopo di riscaldamento.

Sorgono lagnanze da parte di privati cittadini specie di cappagna, perchè verrebbero fermati da militari tedeschi e privati delle loro biciclette.

Il Commissario Prefettizio



5 DICEMBRE 1944: IL TRAGICO RASTRELLAMENTO DI AMOLA

La mattina del 5 dicembre 1944 circa duecento tedeschi effettuarono un rastrellamento in una vasta zona della frazione di Amola.

*Sul tragico avvenimento riproduciamo: il testo di una conferenza tenuta da Luigi Arbizani nella sala consiliare di S. Giovanni in Persiceto il 3 dicembre 1989 e pubblicato, con brevi omissioni e **Paggiunta** di note, sotto il titolo I rastrellamenti nazifascisti del 1944 nel Persicetano, *Strada maestra*, 28 (1° semestre 1990), 11-18; le testimonianze, pubblicate da Bergonzini, 5, 1980, di Vittorio Serra, 766-768, Riccardo Alberti, 771-772, Gino Manganelli, 769-770, Augusto Manganelli, 787-788, Armando Alberghini, 772-773, Dina Poggi ved. Cocchi, **773-775**, la testimonianza di Dina Toselli, pubblicata col titolo **L'avventura** di una compagna provata dal destino, *La Cicogna*, 1, 5 (settembre 1945), 2; la prima parte della testimonianza congiunta della stessa Dina Toselli e di Maria Manfredini, pubblicata col titolo *Donne nel lager nel volume II ritorno a casa, S. Giovanni in Persiceto*, 1989, 34-35; la testimonianza di Lorenzo Manzi, pubblicata col titolo *Carlo Manzi, per non dimenticare, Piazza del Popolo*, 1, 1 (febbraio 1994), 4-5; una pagina redatta da Mario Gandini sulla base di una testimonianza congiunta resa dai fratelli **Armida** ed Ezio Bongiovanni il 24 dicembre 1975.*

LUIGI ARBIZZANI

Soprattutto i fatti di Amola e quelli del territorio circostante sottolineano la partecipazione popolare nelle file dei patrioti antifascisti, a sostegno delle avanguardie partigiane (e quindi, anche, la volontà popolare di conquistare libertà, condizioni sociali nuove e un mondo di pace).

Nel settembre 1944 c'era stata un'attività popolare e partigiana molto vasta in tutta la regione emiliano-romagnola e qui.

L'VIII Armata inglese, all'attacco della Linea Gotica tedesca dal 25 agosto, aveva raggiunto Rimini, il 21 settembre. Agli inizi di ottobre la V Armata americana era arrivata a Monzuno e a Pianoro.

La liberazione delle nostre contrade pareva imminente.

Quando l'avanzata alleata (che doveva essere una **«cavalcade»** tra l'Adriatico e l'intera Valle Padana) rallenta e si ferma sul torrente Senio, in Romagna, e sopra Bologna, le forze partigiane e patriottiche sono chiamate ad affrontare i tempi più duri della mobilitazione civile per la prosecuzione della guerra nazista, della clandestinità e della rappresaglia.

L'opposizione a bandi di mobilitazione dei tedeschi per avere **manodopera** fu vastissima in queste contrade.

Basta vedere la frequenza dei rastrellamenti dell'autunno per l'impiego di uomini in lavori di fortificazione a cavallo del Po.

Limitatamente alla zona persicetana qualche cenno è in una relazione clandestina del 17 ottobre. In essa si legge:

a *Sala Bolognese* nella settimana dal 9 al 15 ott. [obre], i tedeschi hanno fatto ripetuti rastrellamenti: varie centinaia (circa 400) di uomini di ogni età sono stati rastrellati, strappati dai loro affetti, dalle loro case, dalla loro onesta attività di lavoratori,

e poi, anche:

Ad Anzola, S. Giovanni in Persiceto e Calderara, nella settimana dal 9 al 15 ottobre, sono stati eseguiti dai tedeschi vari rastrellamenti¹.

Ai rastrellamenti rispondevano puntuali l'impegno dei partigiani² e la propaganda patriottica. Così da una nota datata 1° novembre, emerge che il 30 ottobre

a S. Giovanni [in Persiceto]... sono stati affissi manifesti contro la mobilitazione³.

Forte è, anche in questo turno di tempo — come nella primavera e nell'estate precedenti — la partecipazione delle donne all'azione contro le pseudo-autorità fasciste. In una *Relazione sull'agitazione di S. Giovanni in Persiceto*, si legge:

Dietro preparazione effettuata attraverso riunioni, il 3/11/44 circa 150 donne si recavano in comune per porre le loro rivendicazioni (carne, zucchero, sale, ecc). Queste donne, dei «Gruppi» [cioè dei Gruppi di Difesa della Donna] e del F.d.G. [ossia le ragazze del Fronte della Gioventù] erano abbastanza combattive e compatte. Per due ore circa esse sono state in Comune inveendo contro le autorità fasciste e impegnandole a dar loro piena soddisfazione entro la settimana entrante. Due gappiste [anche delle donne imbracciarono le armi e fecero parte di alcuni Gruppi d'Azione Patriottica, ossia dei GAP] hanno tenuto sotto al loro controllo per tutta la durata della manifestazione, il telefono impedendo il richiamo di forze fasciste⁴.

Dopo il proclama del Maresciallo Alexander, il 13 novembre, che invita i partigiani ad una sosta durante l'incombente inverno, i tedeschi ed i fascisti accentuano le misure di annientamento dei partigiani. I partigiani combattenti sono tra la popolazione che è loro amica e solidale. Per scovarli, la Guardia Nazionale Repubblicana e le polizie nazi-fasciste fanno di tutto⁵.

Nella questura «repubblicana» si lavora allo scopo intensamente.

Ecco quanto venne riferito nelle informazioni, trasmesse da un funzionario della Prefettura che era allo stesso tempo in collegamento con il Comitato di Liberazione Nazionale di Bologna.

Dal notiziario del giorno 22 novembre 1944:

È stata discussa la situazione politica di Bologna, ed è stato deciso di spingere in profondità l'azione di repressione contro i patrioti...⁶.

Dal notiziario dei giorni 25-28 novembre 1944:

Il capo dell'ufficio politico della questura, ha detto due giorni or sono che fra breve si svilupperà una azione di polizia contro i patrioti che farà rimanere molto meravigliati per la brillantezza della operazione. Con tali misure, il ribellismo bolognese sarà morto ...?

Dal notiziario dei giorni dal 29 novembre al 2 dicembre 1944:

La lotta contro i patrioti continua sempre su delazione...⁸.

La zona di Amola era tenuta sotto particolare osservazione, poiché in quella frazione era stato sempre vivo l'antifascismo e la creazione di gruppi partigiani era stata immediata, subito **dopo** la proclamazione dell'armistizio **dell'8** settembre 1943 fra l'Italia e gli Alleati.

Le delazioni di due infiltrati **tedeschi** e di un infiltrato fascista nelle file dei patrioti consentirono la feroce misura del grande rastrellamento e la grave rappresaglia che portò alle fucilazioni e alle deportazioni di decine e decine di partigiani e di cittadini.

Il 5 dicembre del **1944**, ancora nella notte, ad Amola, rastrellarono quasi 350 persone...

Una popolazione intera fu strappata dai letti e dalle case per mettere le mani sui sappisti e sui gappisti che erano parte della stessa, i suoi *figli* e l' *avanguardia*.

Tra questi rastrellati, raccolti al forno e, quindi, nella chiesa parrocchiale di Amola e portati, poi, a marcia forzata nel teatro di Sant'Agata Bolognese, percossi e maltrattati prima e dopo, in entrambi i luoghi, benché tra loro ben conosciuti ed in confidenza, i tedeschi non raccolsero alcuna informazione utile alle loro ricerche di individuazione dei rastrellati ed alle ricerche per mettere le mani su altri che non erano stati presi nella rete, specie il comandante Adelfo Maccaferri, soprannominato «Brunello».

Un riferimento del Comando delle Brigate S.A.P. al Comando Unico Militare Emilia-Romagna, ossia al CUMER, conferma chiaramente che i delatori furono il fascista Ugo **Lambertini**, insinuatosi nelle file dei gappisti, e due tedeschi, tali Fred e Hans, introdottisi sotto mentite spoglie di «disertori» della **Whermacht** nelle formazioni partigiane operanti nel persicetano e nell'anzolese⁹.

Il documento tratta in termini precisi della 2" Brigata «Nino Nannetti» (come, nel gennaio 1945, era denominata la formazione operante nel persicetano, la quale, alla vigilia della Liberazione, sarà chiamata **63'** Brigata «Bolerò»).

Dapprima è esposta la forza:

2" Brigata N. Nannetti 1^a Batt. Zini, uomini 90; 2° Batt. Sozzi, uomini 80; 3° Batt. Marzocchi, uomini 145; 4° Batt. **Armaroli**, uomini 130; Totale 445. Il 90% di questi uomini sono armati.

Poi, è attestata la vicenda dei rastrellamenti e degli arresti di Amola, Le Budrie, e Borgata Città, nonché del rastrellamento contemporaneo ad Anzola dell'Emilia, i luoghi colpiti dalle rappresaglie determinate dalle spie:

Nel mese di Dicembre la forza di questa brigata era di 600 uomini ed è diminuita in seguito alla provocazione fatta dal GAP Ugo e dalle spiate fatte dai tedeschi «Fiet» e «Cot» [così, in quella comunicazione clandestina sono chiamati il Fred e l'Hans, già ricordati]. Hanno fatto dei grandi rastrellamenti e molti sono andati in Brigate Montane [in effetti, sulle colline oltre la Bazzanese, un territorio sempre presidiato dalla Brigata «Nannetti»] perché erano pedinati. Ora gli effettivi della 2° Brigata sono in continuo aumento¹⁰.

Così si consumò il tragico rastrellamento che colpì duramente **Persiceto**¹¹.

Ricordiamo quei giorni d'agosto del 1945, quando in fondo ai calanchi dei Colli di Paderno, si ritrovarono i corpi di 21 dei rastrellati di Amola, che nelle notti del 17 e del 24 dicembre 1944, erano stati prelevati dal carcere di S. Giovanni in Monte e condotti a piedi, nel buio, per le strade di Bologna in cima a Sabbiuono, trucidati e rotolati a valle per nasconderli fra gli sterpi, la polvere e la neve.

Ricordiamo gli 8 dei rastrellati di Amola che furono deportati nei campi di concentramento in Germania, e che là furono continuamente maltrattati e lentamente condotti alla morte¹².

Ricordiamo tutti i 37 morti di Amola e delle Budrie, e tutti i morti della guerra di liberazione, per ricordare il loro anelito di giustizia, di libertà e di pace.

Cosa fu l'immane tragedia scatenata nel 1939 dal nazismo dominante in Germania, complice il fascismo italiano, è cosa da non dimenticare mai.

Nel mondo sono in corso avvenimenti e sconvolgimenti di grandissima portata, che molti commentatori hanno indicati come la *effettiva fine della T guerra mondiale*.

I rapporti fra mondi politici e sociali diversi possono diventare pacifici e durevoli.

Due blocchi militari contrapposti possono cessare l' «all'erta» e avviarsi a smobilitare.

L'Europa, divisa brutalmente in due per via della «guerra fredda» fra le grandi potenze, può avviarsi alla creazione di una «casa comune».

Può realizzarsi quel mondo di pace, che i patrioti e i partigiani sognavano e volevano, combattendo (anche con le armi in quella contingenza) per distruggere le idee e le forze aggressive e brutali del fascismo e del nazismo.

NOTE

1 *Dalla Provincia li 17 ottobre 1944*, dattiloscritto, p. 1 (Archivio del Triumvirato *Insurrezionale* del P.C.I., IGR — Istituto Granisci, Bologna). A proposito del rastrellamento di Sala Bolognese, la nota continuava riferendo che i tedeschi: «hanno emesso un avviso col quale comunicano alle [...] famiglie che per domenica 15 ott. avrebbero potuto abboccarsi coi loro cari e dare loro l'estremo saluto. All'ora fissata di domenica centinaia di donne sono accorse sul

luogo convenuto con pacchi ed indumenti. Dopo qualche poco di attesa le povere donne si sono trovate circondate dalla sbirraglia tedesca, che invece di permettere loro di vedere i loro uomini, con risataccie sguaiate, con minacce e con percosse a calci di moschetto le ha disperse, dopo avere sottratto a tutte la bicicletta».

- 2 In questi stessi giorni diversi **partigiani** del persicetano e **dell'anzolese** si apprestavano a raggiungere le basi predisposte in Bologna, per partecipare alla liberazione della città, in concomitanza con l'attesa avanzata delle truppe alleate sul capoluogo emiliano. Nella notte del 17 ottobre 1944, nel corso di una marcia di avvicinamento si ebbe uno scontro fra partigiani e tedeschi durante il quale cadde Antonio Marzocchi «Toni». La prima notizia del fatto, redatta da «Pezzi», era così formulata: «La sera del giorno 17 partimmo per raggiungere la base di Bologna. Eravamo circa 60 fra GAP e SAP compresi quelli dell'Amola. Avevamo trascorsi parecchi chilometri quando in località Borgo Panigale fummo attaccati da una pattuglia tedesca la quale sparava contro il primo della pattuglia d'avanguardia; il primo era il comandante Toni, il quale cadeva immediatamente. La nostra avanguardia rispose a colpi di parabellum. Fu dato l'allarme al quale i due tedeschi che erano con noi consigliarono il ritorno in base. **Io** accettai. Prima di tutto credetti bene rientrare in base perché la spedizione era troppo numerosa per cui era facilissimo essere visti ed essere attaccati: non volevo rendermi responsabile della morte di qualche altro compagno. La morte di Toni però non era stata segnalata sull'istante, ma l'imparammo dopo. Tutti da diverse direzioni rientrarono alle basi» (*Battaglione S.A.P. «Sergio» — Anzola Emilia*, dattiloscritto, p. 1, *Archivio, cit.*).
- 3 *Relazione sottozona in data 1 Novembre 1944*, dattiloscritto, firmato «**II** R.S.Z.» [Responsabile Sotto Zona], p. 1 (*Archivio, cit.*).
- 4 *Relazione sull'agitazione di S. Giovanni in Persicelo*, dattiloscritto, firmato «**II** Responsabile della zona 3 della Provincia», p. 1 (*Archivio, cit.*). Nella stessa relazione si legge: «N.B. Per le agitazioni di Sala Bolognese e di S. Giovanni in Persiceto è stato elaborato un manifestino...» [da noi non reperito].
- 5 Proprio in data 13 novembre 1944, il Comando generale della GNR, dirama una circolare agli ispettorati regionali ed ai comandi provinciali, con la quale si segnala che i «fuori legge» «rientrano alle loro case cercando di mimetizzarsi col lavoro presso le Organizzazioni Tedesche» (Guardia Nazionale Repubblicana, Comando Generale, **P.d.c.** 707, 13/11/44 — XXIII, Oggetto: *Presentazione sbandati — occultamento armi*, firmato: **II** Maggiore Generale, Capo del Servizio politico, Tommaso Semadini, pp. 2, *Archivio, cit.*).
- 6 Comitato di Liberazione Nazionale. Comando Unico Regionale. Ufficio informazioni, *Notiziario del giorno 22 novembre 1944*, firmato: «Farbi», dattiloscritto, p. 2 (*Archivio, cit.*).
- 7 Comitato di Liberazione Nazionale. Comando Unico Regionale. Ufficio informazioni, *Notiziario informativo dei giorni 25-26-27-28 nov.*, firmato: «Farbi», dattiloscritto, p. 4 (*Archivio, cit.*).
- 8 Comitato di Liberazione Nazionale. Comando Unico Regionale. Ufficio Informazioni, *Notiziario informativo dei giorni 29-30 novembre e 1-2 dicembre*, firmato: «Farbi», dattiloscritto, p. 2 (*Archivio, cit.*).
- 9 **II** delatore fascista è denunciato nelle testimonianze di **Jole** Veronesi, Silvana Guazzaloca e Lodomilla Guazzaloca; i due delatori tedeschi sono denunciati nelle testimonianze di Vittorio Serra, Gino Manganelli, **Amelio** Cotti, Riccardo Alberti, Armando Alberghini, Dina Poggi, **Armida** Bongiovanni, Marino Negroni, *La Resistenza a Bologna, Testimonianze e documenti*, Vol. V, Istituto per la Storia di Bologna, 1980, *ad nomen*.
- 10 Comitato di Liberazione Nazionale. Corpo Volontari della Libertà, Comando S.A.P., Per Comando Unico, *Effettivi delle brig. pro-Bologna*, 22 Gennaio 1945, dattiloscritto, p. 1 (*Archivio, cit.*).
- 11 Per la ricostruzione dell'intera vicenda di Amola ci siamo avvalsi delle ricostruzioni contenute nei testi *Commemorazione dei caduti di Amola tenuta l'8 dicembre 1957 a San Giovanni in*

Persicelo da Armando Marzocchi, pubblicato in «Strada Maestra», n. 9, 1976, pp. 123-134, e Comune di S. Giovanni in Persiceto, *Amola partigiana, rievocazione cinematografica del rastrellamento di Amola (dicembre 1944)*, Schema e commento di Socrate Minezzi, Supplemento al n. 2, anno **DL**, ottobre 1983, di «Altre pagine», pp. 24.

- 12 Fra i rastrellati ci furono anche cittadini di Sant'Agata Bolognese. Uno di essi, Ivo **Filipetti**, deportato in Germania, non fece più ritorno (*I rastrellati di Amola nel teatro*, in Renato Campagnoli, *Cronache del movimento operaio e contadino di S. Agata Bolognese, 1860-1945*, Bologna, Editrice Emilia-Romagna, 1985, p. 103).

VITTORIO SERRA

Vivevo con la mia famiglia ad Amola, coltivando una parte del terreno della Partecipanza e la mia casa, in via Bergnana 25, come tante altre, era a disposizione della Resistenza. Nella notte fra il 4 e il 5 dicembre 1944 un grande rastrellamento colpì tutta la frazione. Erano circa le 5 del mattino quando entrarono in casa dopo aver rotto la vecchia porta. **Io** scesi subito, per primo. C'erano sette o otto tedeschi e Hans, il tedesco che era stato con i partigiani di Amola. Mi fecero accostare al muro e due si misero ai miei fianchi con la pistola puntata. Altri salirono la scala e, giunti nella camera, dissero forte: « Serra Luciano, alzati! ». Hans disse: « Questo è il commissario della brigata rossa ». Poi fecero alzare anche l'altro mio figlio, Dante, e dissero a mia moglie di stare a letto. Ma lei rispose che si alzava.

Intanto che i figli si mettevano qualcosa addosso, i tedeschi frugarono **nel** letto e sotto il mio cuscino trovarono **il** mio portafoglio e lo presero, nonostante le proteste insistenti di mia moglie. Quindi scesero tutti. Mia moglie protestò ancora con il comandante per **quello** che facevano, e anche per il portafoglio, che così mi venne restituito.

I tedeschi cercavano e chiedevano di **Brunello**. Misero sottosopra un magazzino dove avevamo un poco di canapa ammucchiata. Naturalmente non trovarono nulla e noi non dicemmo nulla. **Allora** chiesero della corda. Mia moglie temeva che ci impiccassero subito. Invece, quando la trovarono, se ne servirono per legarci le mani dietro alla schiena. Un tedesco intanto ci disse: « Adesso preparatevi alla fucilazione ». Mio figlio Luciano si rivolse alla mamma e disse: « Non dargli mica retta, mamma, non è vero ». Quindi ci unirono ad altri due rastrellati, uno degli Alberghini e uno dei Manfredi. Una parte dei tedeschi, però, rimase in casa e si fecero preparare da mangiare, esigendo quello che trovavano: salsiccia, salame e altro.

Poi presero le nostre biciclette e, esclusi due, se ne andarono. I due rimasti non permisero a mia moglie e alle due figlie di muoversi. Non poterono **assolutamente** uscire di casa per tutto il giorno. Verso sera, altri sei o sette tedeschi giunsero con l'intenzione di sistemarsi per dormire; poi sopravvenne un ordine e se ne andarono tutti.

Intanto noi, al mattino, eravamo stati portati al forno, in via **Crevalcore**, dove erano ragnippati molti dei rastrellati; poi, in colonna, a piedi e sotto scorta tedesca armata, ci fecero andare alla chiesa di Amola dalla quale il parroco era assente, passando da via Amola.

Rinchiusi nella chiesa scelsero i più noti ad Hans per le attività partigiane e li fecero passare in sagrestia; gli altri — escluso qualche vecchio lasciato libero, li rimisero in colonna e, per via San Bernardino, tra la nebbia, li fecero andare a Sant'Agata Bolognese.

Io ero fra quelli trattenuti in sagrestia, assieme ai due figli. Cominciarono a maltrattarci, a bastonarci. I più giovani li facevano passare sull'altare, li picchiavano e li schiaffeggiavano. Più tardi con un camion tutto chiuso, per cui non potevamo capire dove andavamo, ci portarono anche noi a Sant'Agata, nel teatro, dove ce n'erano tanti che riempivano la sala, i corridoi, le scale. A noi fu riservata la galleria.

Qui venne fatto il confronto, uno per uno, con Hans, e anche Fred che non faceva altro che confermare. **Io** dissi che non sapevo nulla di attività partigiane dei miei figli. E in realtà non sapevo molto, poiché loro non si confidavano e nemmeno **io** volevo che ne parlassero. Ma ne sapevo abbastanza per dover tacere ai tedeschi. Dopo questa « prova » una gran parte dei rastrellati — circa 230 persone — venne rilasciata. Gli altri, tra cui anch'io, rimasero nel teatro per tre giorni e tre notti, senza mangiare.

Quando ritornai a casa, mia moglie mi disse che il mattino seguente il rastrellamento lei e moltissime altre donne erano andate a Sant'Agata per avere notizie. Ma c'era un forte schieramento di tedeschi e nessuno veniva ricevuto, anzi furono trattate in **malo** modo. Così dovettero rassegnarsi e tornare a casa.

Dai conti dei rilasciati e poi da quello dei caduti e dispersi, si può calcolare che eravamo una sessantina, fra cui otto donne: Dina Toselli, Berta Forni, Nella Alberghini, Teresa e Romana Manzi, Rina e Giordana Martinelli, Maria Manfredini. Noi uomini fummo legati con una fune sottile e con una « cavezza » (a cui era ancora attaccata la mordecchia), e ciò ci causava un male atroce. Le donne cercarono di fare un poco di fuoco racimolando quello che era possibile. Riuscirono a fare anche una specie **di** caffè per darci qualcosa da bere.

Eravamo sempre vigilati da uomini armati e avevano anche una mitragliatrice puntata su di noi. Mio figlio Luciano e Vincenzo Fiorini furono prelevati e portati in giro con una macchina (come poi sapemmo) per farsi indicare i rifugi e le basi partigiane, ma senza alcun risultato. Nel corso del rastrellamento furono incendiati e scoperti solo quei rifugi che Hans conosceva.

Entrarono in molte case chiedendo dei partigiani, come fu anche in via Montirone, da Valerio Bongiovanni. Alla risposta negativa lo impiccarono a un albero, con la testa in basso, davanti a casa sua e lo picchiarono con la canna del fucile. Le risposte furono sempre negative e allora lo slegarono e tutti e tre li condussero a Bologna, in via Santa Chiara, dove li trovammo quando giungemmo anche noi, il 7 o l'8 dicembre.

Ci prelevarono da Sant'Agata in due scaglioni, con automezzi mimetizzati con rami di alberi. In via Santa Chiara ci misero in gruppetti, con altri prigionieri, in stanzette piccolissime, per cui eravamo uno sull'altro. Dopo tre giorni di fame ci diedero da mangiare dei maccheroni. Poi iniziò un interrogatorio « dolce », con sigarette e semplici domande per sapere chi era e dov'era Brunello, il comandante.

Fra quelli che ci interrogavano due erano in divisa militare tedesca e con **il** viso coperto. Naturalmente l'esito fu negativo e la sera stessa **dell'8** dicembre fummo trasferiti tutti a San Giovanni in Monte. Il carcere era strapieno. Noi di Amola ci lasciarono in gruppi di due o tre e ci sistemarono nei corridoi, dove ce n'erano tanti altri. Poi passammo nei cameroni, che erano luridi e pieni di insetti.

Io ero al numero 8, dove ci saranno state una sessantina di persone. Di fianco c'era un corridoio attraverso il quale ci giungevano delle urla spaventose di quelli che « interrogavano ». Questa sorte toccò anche agli amolesi, esclusi i più vecchi, tra cui anch'io.

Ci facevano uscire nel cortile, all'aria. Un giorno ci fu un allarme aereo e ci fecero scendere nel rifugio. **Io** raccomandavo sempre ai compagni di non confidare nulla a nessuno, assolutamente, perché si sapeva che venivano messe delle spie fra i carcerati, per scoprire qualcosa. Circolò anche la voce che si poteva fare la domanda per andare a lavorare in Germania. Sembrava quella una via di possibile salvezza da una irreparabile sorte. Se ne discusse, ma di noi nessuno la fece.

Il nostro tormento crebbe dopo una settimana, quando, il 14 dicembre 1944, portarono via anche diversi dei nostri: mio figlio Luciano, Vincenzo Fiorini, Rando Muratori, Augusto Nanni, Gino Alberti, Albano Cocchi, Gherardo Cotti, Valerio Bongiovanni e due notissimi partigiani: «Tempesta» e «Terremoto».

Dopo qualche giorno, il 17 dicembre, i primi otto di noi vennero messi in libertà. Ricordo bene che, oltre a **me**, c'erano: Alessandro Muzzi, Danio Manganelli, Enrico Bacchelli, Orlando Colliva, Antonio Mortini, Giuseppe Naldini, Giuseppe Manzi.

Arrivati a piedi a Borgo Panigale avemmo la fortuna di trovare il mio amico Arnaldo Baldazzi con il suo camion, il quale ci caricò e portò ognuno a casa sua. Nei giorni seguenti andai spesso a Bologna, al carcere (seppure fosse pericoloso girare) per tentare di avere notizie dei miei figli e degli altri di Amola. Però non sono mai riuscito a sapere nulla. Furono poi rilasciati il 28 dicembre 1944 Nella Alberghini, il 2 gennaio 1945 le sorelle Manzi e qualche giorno dopo le sorelle Martinelli.

Dopo la liberazione sapemmo del destino di quasi tutti gli altri. Dai campi di sterminio nazisti di Mauthausen e Giisen tornarono Augusto Manganelli, Guerino Forni di Amola, Carlo Franchini e Armando Ferranti di Borgata Città, Arvedo Girotti delle Budrie. Da essi si seppe che erano stati spediti da Bologna, insieme a tre donne, il 23 dicembre 1944, verso i Lager nazisti e che altri otto non avevano resistito alla ferocia nazista: Pietro Cremonini, Giuseppe Fregni, Carlo Manzi, Giovanni Manganelli, Giorgio Manganelli, Osvaldo Negroni, Ivo Filippetti, Mario Cocchi. Dal campo di concentramento di Bolzano, anticamera del Lager femminile di **Ravensbrück**, tornarono le tre donne e cioè Maria **Manfredini**, Berta Forni, Dina Toselli. Della sorte toccata ad Adelfo **Maccaferri** (Brunello) vice comandante di brigata, Aldo Toselli e Giuseppe Martinelli, non si sa niente; si pensa che Toselli e Martinelli siano stati inviati in Germania dove sarebbero poi stati finiti.

Dopo la liberazione si seppe anche della fine degli altri compagni del gruppo. Ai primi di agosto del 1945 leggemmo sul giornale una notizia in cui si diceva che il 23 dicembre del 1944 due partigiani che erano nella zona dei Colli di Paderno avevano sentito che i tedeschi stavano facendo un massacro. I due partigiani erano stati poi arrestati e spediti in Germania. Uno si era salvato e al ritorno fece pubblicare la notizia per favorire il ritrovamento. Avemmo subito il presentimento che si trattava dei nostri figli. Ci recammo sul posto e, con l'aiuto di compagni, affrontammo la straziante opera di riconoscimento delle salme e il loro recupero il 4 e il 7 agosto **del** 1945. Sapemmo che il 23 dicembre erano stati prelevati e uccisi i restanti rastrellati di Amola e, come si seppe poi, anche di Anzola (ove il rastrellamento fu fatto sempre in quei giorni e sempre con Hans).

Andando giù per i calanchi cominciammo a trovare pezzi di cappotto, poi, in fondo, fra il terriccio che era sceso con la pioggia e quando si era sciolta la neve, rinvenimmo i corpi in due punti diversi dei calanchi. Tutti avevano tre colpi di arma da fuoco nella fronte. Li identificammo tutti, erano quelli portati via dal carcere il 14 e il 23 dicembre 1944.

RICCARDO ALBERTI

Mio figlio Gino dopo l'8 settembre 1943, venne a casa a piedi da Roma, dove era militare, poi si unì ai partigiani della zona di Amola. La nostra casa, in via Pioppe 2, era una base partigiana e nascondevamo anche delle armi. Una volta portarono pure una macchina da scrivere. Anche in campagna avevamo un rifugio in una figna di foglia.

Con me, Gino si confidava abbastanza. Così so che ha partecipato a diverse azioni. Ricordo che una notte si alzò e uscì in bicicletta. Subito dopo rientrò e nel frattempo udimmo una fortissima esplosione. Egli mi guardò e si mise a ridere. **Io** gli dissi: « Hai fatto saltare la ferrovia ». Tornò a letto ridendo, soddisfatto.

Un'azione rischiosa fu quella del blocco stradale al ponte Valbona, sulla Crevalcorese, per recuperare armi e un automezzo che occorreva per andare a Bologna. In quell'occasione incontrammo la resistenza dei tedeschi che erano in una macchina. Nella sparatoria egli rimase ferito alle braccia e a un piede. Venne portato in una base in via Bergnana, dai Forni, vicino alla fattoria di Dal Rio e subito dopo verso San Giacomo del Martignone, in una base partigiana, dove venne curato e guarito da Vincenzino, nipote di Don Manete Tomesani. Poi venne inviato in convalescenza in una base della nostra zona (da Giuseppe Landi in via Paradiso) e quindi, pienamente ristabilito, tornò a casa e all'attività operativa partigiana. Dormiva pochissimo a casa. La notte del rastrellamento però c'era.

Erano le quattro del mattino quando arrivarono. **Io** andai alla finestra. Dissero: « **O** aprite o buttiamo giù la porta ». Scesi, aprii ed entrarono. C'erano anche Hans e Fred. Prelevarono me e Gino così **com'era**, a letto. Gli dissero: « Tu essere partigiano » ed egli rispose « Sì, essere partigiano e me ne vanto ».

Ci presero tutto il pane che avevamo e poi **tutti** e due ci portarono in casa di **Danio** Manganelli, dove prelevarono diversi della famiglia. Per primo portarono via mio figlio Gino, che era quasi svestito e senza scarpe (gliene diedero un paio del fornaio) e Gino Manganelli: erano stati indicati come partigiani dai due tedeschi Hans e Fred.

Io, Damo Manganelli e i suoi figli, Augusto, Giovanni e Giorgio, fummo incolonnati e avviati direttamente alla chiesa di Amola. Da qui ci portarono nel teatro di Sant'Agata con un camioncino. Dopo il confronto con Hans e Fred rimanemmo in un buon numero, benché la maggior parte fosse stata rilasciata. Ci tennero per due giorni e due notti legati e senza mangiare. Poi ci portarono a Bologna.

A San Giovanni in Monte ci fecero vari interrogatori. I giovani venivano picchiati a sangue. Ho sempre vivo il ricordo dello stato in cui era ridotto Augusto Manganelli dopo l'interrogatorio e quello delle grida di Gherardo Cotti.

Mio figlio lo vidi per caso quando giunse in San Giovanni in Monte. **Io** ero in una cella che dava sul cortile e lo chiamai. Nel passare sotto la finestra mi disse che andava tutto bene. Dopo non lo vidi più.

Mi lasciarono libero nel tardo pomeriggio della vigilia del Natale 1944, assieme a Bacchelli, un vecchio ferroviere. Chiedemmo un documento perché non ci arrestassero di nuovo, ma ci risposero di arrangiarci. Venimmo a piedi fino al Lavino, poi avemmo la fortuna di trovare un camioncino che ci caricò e ci portò fino a Persiceto. Dopo la liberazione si scoprì che mio figlio Gino era fra i fucilati dei colli di Paderno.

GINO MANGANELLI

Il 5 dicembre 1944, quando i tedeschi giunsero improvvisamente nella zona per il rastrellamento, io ero nella mia casa, a letto. Erano circa le 6 del mattino ed era completamente buio. Mia mamma e uno dei miei fratelli erano già alzati quando i tedeschi cominciarono a picchiare contro la porta, dopo aver circondato la casa nell'intento di rastrellare, oltre a me e ai miei, anche Brunello, che in effetti assai spesso dormiva a casa mia. Quella sera però Brunello non c'era. I tedeschi entrarono nella casa dove vivevano quattro famiglie: io li vidi entrare nella mia stanza e mi fecero scendere in cucina dove c'erano tutti gli altri. Mi trovai subito di fronte a due tedeschi che conoscevo: Hans e Fred, che per un certo periodo erano stati in base con noi, inviatici da dirigenti partigiani di Bologna e che avevano anche collaborato con noi in diverse azioni. Rimasi sorpreso a vedere Hans e Fred coi tedeschi e mai ho saputo esattamente come sono andate le cose per Hans, mentre di Fred so che era stato quella stessa mattina prelevato, come tanti altri di noi. Fatto sta che Hans indicò nel gruppo me e Gino Alberti come partigiani riconosciuti; allora i tedeschi **legatici.com** cinture di cuoio le mani dietro la schiena, ci legarono l'uno all'altro e ci inviarono, sotto scorta di due tedeschi armati di mitra, verso il forno di Amola, che era il luogo del primo concentramento dei rastrellati.

Durante il tragitto, legato com'ero, **non** resistevo più dal dolore perché forzavo la ferita alla spalla che era ancora aperta e che buttava pus. Mi feci capire dal tedesco di scorta tanto che lo convinsi a slegarmi. Infatti, estrasse un coltello e mi tagliò i legacci, avvertendomi però che dovevo camminare a mani *alzate*. Durante il percorso dicevo al mio amico che ben difficilmente ce la saremmo cavata: il riconoscimento di Hans non ci lasciava molte speranze e del resto i tedeschi dicevano: « Voi partisan ». Temevo anzi che addirittura volessero impiccarmi agli alberi che sono vicino al forno.

Cominciai così a pensare alla fuga. Poi giocai l'ultima carta, lasciai che uno dei due tedeschi mi si avvicinasse e quando fu a contatto lo colpì con una violenta gomitata al basso ventre e poi mi buttai oltre un fosso, fra gli sterpi, e riuscii a fuggire senza neppure un graffio, sebbene i tedeschi mi sparassero dietro tutto il caricatore. Attraversai la zona del rastrellamento, proprio mentre era nel pieno del suo svolgimento, e ce la feci a sottrarmi alla cattura, sebbene i tedeschi mi avessero lanciato dietro anche i cani. Un contadino mi aiutò a rivestirmi, mi avviò verso Sant'Agata Bolognese e qui mi riunii a Brunello e agli altri partigiani sfuggiti al rastrellamento.

Nel settembre 1943 ero militare a Piacenza. Con l'armistizio scappai a casa. Dopo mi giunse la cartolina per la chiamata di nuovo alle armi, ma riuscii a non andarci iscrivendomi alla « Todt volante » di Cento di Ferrara: nostro compito era di fare degli interventi di emergenza nelle linee ferroviarie, dopo i **bombardamenti**. Restai nella « Todt » fino all'agosto 1944, quando sempre più insistente cresceva la « voce » che ci avrebbero trasferiti a Verona e poi in Germania. Allora mi assentai dal lavoro e, a casa mia, tramite i miei fratelli già organizzati con i partigiani, entrai nel movimento e partecipai a qualche azione.

Con il rastrellamento del 5 dicembre 1944 venni preso in casa mia, assieme ai miei fratelli e mio padre. Mio fratello Gino, insieme a Gino Alberti, lo portarono via subito (mio fratello riuscì a scappare) mentre noi, io compreso, ci tennero chiusi in casa fino a mezzogiorno. Poi ci portarono al forno di Amola e di qui alla Chiesa.

In sagrestia ci tolsero tutti i documenti e i portafogli e poi ci caricarono su un camion e ci portarono al teatro Comunale di Sant'Agata bolognese. Passai anch'io in fila di fronte ad Hans e venni messo fra quelli da trattenere. Ci misero con la faccia contro il muro e poi un tedesco ci fece una croce sulla schiena con un pennello e vernice bianca. Ci sorvegliavano con una mitragliatrice sul palcoscenico e dei cani poliziotto che ci mordevano le gambe, appena ci muovevamo.

Venni trasferito a Bologna con il secondo gruppo il giorno 8 dicembre, dopo aver trascorso giorni e notti legati come eravamo tutti insieme e senza mangiare. Sia prima, a Santa Chiara, sia dopo, a San Giovanni in Monte, mi interrogarono (in tutto tre volte). Mi dicevano: « Tu conoscere Brunello, tu sapere dov'è, devi dire ». Naturalmente questo a suon di forti schiaffi e pugni e per oltre mezz'ora. **Io** ho sempre detto che non sapevo nulla.

Il 23 dicembre 1944, per molti di noi rastrellati fu un giorno da non dimenticare mai. Infatti, una parte venne lasciata libera (specie i vecchi, fra cui anche mio padre), molti furono trattenuti e poi fucilati ai colli di Paderno, e altri — e fra questi c'ero anch'io — vennero inviati in Germania. Quando giunse la sera ci chiamarono fuori e, con pedate nel sedere e spintoni, ci fecero salire dentro a sei camion. Eravamo talmente fitti che non ci si poteva muovere. Ricordo che c'erano anche altri, di altre zone di Persiceto (fra cui Franchini di Le Budrie), di Anzola e di Bologna. Tutta la notte girammo, ma non riuscimmo a passare il Po nella notte, cioè quando era meno pericoloso per le incursioni aeree.

Ci scaricarono nelle scuole di un paesino a una decina di chilometri dal ponte di barche di Ostiglia. Ci diedero un pezzo di pane nero e basta. In quell'occasione facemmo vera conoscenza di uno che avevamo fra noi: **Pavv.** Mario Costa di Bologna, che era molto malconco, restava appartato e generava in noi sospetti. Rimasi poi sempre con lui, anche nel campo di concentramento, quasi fino alla fine.

La sera tornammo a partire e il mattino all'alba arrivammo a Bolzano. Ci scaricarono vicino al campo di concentramento. Comprendemmo che si trattava di un campo di prigionia vedendo i reticolati e la gente inquadrate e vigilata dai tedeschi. Ci misero dentro dividendoci, naturalmente, dalle donne che avevamo anche nel nostro camion e che erano tre. Il 25 dicembre ci fecero andare tutti a messa nel campo, attorno a un grande albero di Natale.

Le donne le fecero subito lavorare, mentre noi restavamo nelle baracche. Ci davano poco da mangiare e le donne, al ritorno dal lavoro, la sera, ci portavano quello che erano riuscite a racimolare, in genere patate.

Rimasi in quel campo fino al 6 gennaio 1945, quando i tedeschi dissero di prepararci per il « **transport-kolonna** ». Ci svegliarono al mattino molto presto e ci misero inquadri nel campo, dove ci fecero restare per alcune ore, con un gran freddo. Poi ci portarono in stazione e ci caricarono in treno, in vagoni bestiame. Eravamo molto fitti, che non si sapeva dove e come stare. Ci diedero una mezza pagnotta di pane nero e basta.

Dopo due giorni e due notti — senza mai aprire il vagone — giungemmo alla fine del nostro viaggio in treno: però non eravamo ancora a destinazione. Ci incolonnarono e, incalzandoci a calci nel sedere, ci fecero salire a piedi la collina che distava circa otto chilometri dalla stazione ferroviaria e sulla quale c'era il campo di concentramento di Mauthausen. Qui ci misero nei « blocchi », cioè nelle baracche numerate (io ero al n. 13). Doveva essere il periodo cosiddetto di « quarantena » nel quale eravamo ancora tutti insieme, sempre rinchiusi nella baracca e nel quale facevano tutte le operazioni di « disinfezione »: ci tolsero infatti i nostri vestiti e ci diedero quelli a righe da prigionieri, numerati.

ARMANDO ALBERGHINI

La mia famiglia è sempre stata attiva nella difesa degli interessi dei lavoratori. Anche nel 1920 partecipai attivamente alla lotta dei mezzadri di Torlonia, a Sant'Agata: ricordo che in sei su tredici mezzadri **rifutammo** il patto proposto dai padroni e volemmo quello firmato dai sindacati, a Roma. Presi parte alle lotte contro il fascismo al suo nascere ed ero presente al comizio di Decima di Persiceto quando vennero uccisi **diversi** cittadini. Ci stabilimmo ad Amola nel 1938 dove conoscevo quasi tutti e ci conoscevano anche per gli orientamenti antifascisti.

I miei figli, dopo l'8 settembre 1943, vennero a casa e si collegarono con i partigiani. Vennero anche in casa nostra a fare delle riunioni. Poi si organizzarono, con rifugi nella valle. Per potere operare più tranquillamente alcuni si iscrissero nella « Todt » (Organizzazione del lavoro tedesca); altri li misero nelle squadre di soccorso. Li mandavano a compiere le riparazioni dopo i bombardamenti e nei posti dove c'erano lavori da svolgere. Alla sera rientravano e poi uscivano per le attività partigiane. Per un periodo in casa nostra vennero alloggiati nove tedeschi. Allora, per uscire la sera, poiché c'era il coprifuoco, i miei figli facevano loro vedere il documento di lavoro e dicevano di andare a trovare la fidanzata. Riuscirono a convincerli e a uscire in continuità.

Parteciparono a diverse attività e poi entrarono nel gruppo che nell'ottobre 1944 tentò di entrare a Bologna (poiché c'era l'ordine di concentrarsi per liberare la città) al comando di Antonio Marzocchi. Il tentativo fallì e in seguito vennero cambiate le previsioni. Loro rimasero via da casa due giorni e poi, rientrati, **ri-**presero il solito andamento.

I miei figli per lo più dormivano fuori, ma la sera prima del **rastrellamento** vennero a dormire a casa. Giunsero da noi alle cinque del mattino. Mia moglie era già alzata. Era al pozzo a prendere acqua nel momento in cui giunsero i **tedeschi**. Le chiesero se i figli erano a casa e nello stesso tempo vennero dentro e andarono su per le scale, nelle stanze. **Io** ricordo che dormivo vicino alla scala e che **sentii** dire, mentre venivano su: « dormono tranquilli ».

Ci fecero alzare e, così come eravamo, ci costrinsero ad andare verso la chiesa di **Amola**. Mia moglie ci corse dietro a portarci dei vestiti. **Io** venni incolonnato con gli altri per Sant'Agata, mentre i miei figli vennero trattenuti in sagrestia. Nella scelta fatta a Sant'Agata io fui messo dalla parte di quelli **che** il tedesco Hans diceva di non conoscere. Quelli che diceva di conoscere venivano segnati con una croce sulla schiena (col gesso) e messi contro il muro, con le mani sulla nuca e appena qualcuno si voltava un poco veniva battuto con uno staffile.

Nel primo pomeriggio venni rilasciato. In seguito andai a Sant'Agata per vedere i figli. L'8 dicembre avevo con me qualcosa da mangiare e un po' di vestiario. Pioveva quando arrivai a Sant'Agata e vidi che di fronte al teatro c'era un camion coperto. Mi avvicinai: avevano già caricato i rastrellati e fra questi c'erano tutti e due i miei figli. Non potei nemmeno dar loro la roba che avevo, né avvicinarmi da poter parlare perché i tedeschi di guardia me lo impedirono. Andai poi al carcere di Bologna con dei vestiti, ma non mi ricevettero. **Così** era per tutti: si ritornava con la nostra roba.

Io cercai di sfruttare la loro posizione di iscritti alla « Todt » per tentare **di** farli uscire. Mi fecero una dichiarazione, al comando di **Persiceto**, e la portai al carcere; ma lì mi dissero che i miei figli non c'erano più, erano partiti. Seppi che non era vero. Vennero fucilati ai colli di Paderno con il gruppo del 23 dicembre 1944.

Nella mattinata del 5 dicembre 1944 i tedeschi tornarono nella nostra casa per portare via la roba. Presero tre biciclette, due pancette di maiale e una maglia e un sottabito di lana da donna.

DINA POGGI

La nostra casa, in via Cavamento 32, a San Giovanni in Persiceto, era una base partigiana. Venivano spesso dei partigiani e anche tutti e due i tedeschi, Hans e **Fred**, che operavano coi partigiani di Amola. La nostra famiglia era molto numerosa. Eravamo due coppie di sposi con sei figli fra tutti. I nostri uomini, Albano (33 anni) e Mario (28 anni) erano organizzati nel movimento partigiano. Alla data **dell'8** settembre 1943 mio marito Albano era a casa, perché esonerato dal servizio militare, e Mario pure era a casa perché in licenza agricola. In seguito non hanno più risposto agli appelli e alle chiamate dei tedeschi e dei fascisti. Anche loro si nascondevano nei capanni, in mezzo alla valle, come gli altri.

Non furono mai cercati nominativamente. Solo un giorno, nel settembre del 1944, il parroco della frazione si fermò a casa nostra. In quel momento c'era Mario al quale chiese se era vero che nella valle c'erano dei partigiani. La domanda naturalmente non ebbe una risposta indicativa, ma solo negativa: non sapeva nulla, non aveva visto nulla.

Il rastrellamento del 5 dicembre 1944 nella nostra località **avvenne** in questo modo. La prima casa fu quella di Manzi, che era più spostata nella valle. Lì presero tutti, lasciando a casa solo la moglie e una ragazzetta. Giunsero poi alla nostra casa, alle otto del mattino. La circondarono e poi vennero avanti. Noi eravamo appena alzati. Entrarono e ci fecero uscire; i bambini li chiusero in casa, rovistarono in tutte le nostre stanze e anche nel fienile. Ci misero tutti in fila davanti a casa, insieme ai Manzi e agli altri che arrestavano, mano a **mano** che passavano per la strada. Nella nebbia videro a distanza **un** uomo che attraversava la campagna, spararono in quella direzione e poi lo fecero venire da noi. Era un

ragazzo, figlio di Melloni, che poi lasciarono andare. Noi abbiamo dato ai Manzi delle calze da mettere ai piedi perché li avevano fatti uscire in fretta senza permettere loro di vestirsi e così tremavano per il gran freddo. Prima di partire con i rastrellati aprirono la porta e lasciarono uscire i bimbi. Poi « allentarono » la guardia ai rastrellati; mio marito si appoggiò allora alla porta di casa e, forse per tranquillizzarci, accese una sigaretta. Un tedesco gli diede allora uno schiaffo che gli fece saltare la sigaretta.

Intanto in casa avevano finito la perquisizione. Tutto era sottosopra, ma non avevano trovato nulla. Presero un libretto di banca al portatore, dove c'erano 12.000 lire che vennero ritirate. Ritrovammo il libretto all'ufficio danni di guerra. Finita la perquisizione lasciarono andare alcuni passanti che erano stati fermati e poi avviarono i rastrellati, a piedi e incolonnati, verso Persiceto.

Rimasi a casa io, mia cognata, la suocera di 70 anni ed i bimbi (Orazio di 8 anni e la piccola di 7 mesi): guardammo disperati i nostri cari che si allontanavano nella nebbia e li seguimmo con lo sguardo finché fu possibile vederli. Poi andai a Sant'Agata con dei documenti per vedere se potevano contare qualcosa e se potevo incontrarli, ma non ci fu nulla da fare. Il giorno dopo andò Rina, moglie di Mario: le fecero vedere suo marito con le mani legate e una croce segnata sulla schiena, con del gesso bianco: era il segno di identificazione come partigiano.

Dopo li trasferirono a Bologna e la Rina andò due volte a portare roba da mangiare e da vestire, ma senza mai riuscire ad avere un colloquio. In seguito sapemmo che mio marito Albano era stato portato via il 14 dicembre e fucilato ai colli di Paderno; Mario, invece, venne fatto partire per la Germania con quelli del 23 dicembre del 1944 ed è morto nel Lager. L'avv. Ario Costa di Bologna, egli pure internato in Germania, ci ha detto che Mario, il 12 aprile 1945, era sfinito e cadde a terra non potendone più. Erano nel campo di Mauthausen ed è finito in un forno crematorio.

Il giorno stesso del rastrellamento, verso mezzogiorno, arrivò Brunello, con la staffetta di Bologna. Erano in bicicletta. Dicemmo loro dell'accaduto dopo di che proseguirono per via Cavamente, verso Decima.

Per noi le cose però non erano finite. La sera del giorno dopo, alle ore 18, mentre pioveva a dirotto, si fermarono sulla strada davanti a casa due camion. Picchiarono forte contro la porta: io e mia cognata ci guardammo, terrorizzate, e decidemmo di aprire la porta dopo aver chiesto chi era. « Essere noi » risposero. E noi ancora: « Ma chi noi? Non vi conosciamo, non sappiamo nulla! » E loro: « Come niente sapere? Voi avere mariti partigiani e dire niente sapere »?

Aprimmo ed entrarono. Riconoscemmo fra questi dei fascisti, anche se erano vestiti da tedeschi. Vollerò le chiavi per aprire la stalla e caricare le mucche; ne caricarono sette su dieci. Io fui costretta ad aprire la cantina, dalla quale presero delle bottiglie di vino, un paio di stivali, vestiario ed altre cose e caricarono tutto sull'altro camion. Andarono nelle stanze, forse per cercare carne di maiale, ma avevamo nascosto tutto e non trovarono nulla. Tornarono ancora la sera seguente e rovistarono, sempre con lo stesso risultato. Allora vollero mangiare e bere poi presero delle altre bottiglie di vino. Tornarono ancora una volta di giorno e, col mitra, uccisero diverse galline nel cortile e le portarono via.

Così continuò il nostro tormento fino alla liberazione. Quelli scampati al rastrellamento ci aiutarono molto a superare quel brutto periodo e, nei limiti del possibile, il Comitato di liberazione fu sempre pronto a provvedere alle nostre necessità. Ci diedero infatti due mucche ed un cavallo per lavorare la terra.

In una mattina fredda e nebbiosa di dicembre, mentre tutto « a ancora avvolto nel sonno, mentre nessuno sospettava tanto orrore, fu bussato con violenza alla porta.

Svegliati di soprassalto non sapevamo cosa decidere, il mio fratellino si mise a piangere e bisognò andare ad aprire.

Andai io, e dissi a mio padre «he ad una fanciulla era più facile andare e meno pericoloso; che strinno spettacolo mi si offrì dinanzi agli occhi!

Diversi militari tedeschi, armati di mitra e di una mitragliatrice invasero la piccola cucina, non vi era posto per tutti ed io mi sentii tremare il cuore, senza nessuna educazione mi spinsero da una parte e mi intimarono di ritornare in letto.

Ordinarono a mio padre ed a mio fratello di vestirsi e di seguirlo. Nessuno fiato, mio padre prese il piccolo che si era calmato e lo baciò, fu l'ultimo bacio che ricevete, da allora sempre domandò di papà, ma papà non ritorna.

Cominciarono ore di angoscia, appostata all'angolo della casa aspettavo di vedere i miei cari, nulla, in quella giornata sembrava che nebe il cielo fosse in collera, un vento gelido soffiava e penetrava entro il cappotto che avevo indossato da domi brividi di freddo.

Ormai non speravo più e stavo ritornando per andarmi a riscaldare, quando fui raggiunta da un militare ed invitata a seguirlo.

Arrestata! Nel mio cervello non vi era altro, non potevo più giocare ai miei, non potevo più aiutare mia madre che era rimasta sola con nel cuore tanta angoscia.

Io ero annientata, qual'era il nostro destino? Chi aveva svelato il nostro segreto? Chi aveva tradito? Quante domande e nessuna risposta.

Arrivammo alla chiesa ed ivi fummo rinchiusi, forse Iddio ci avrebbe protetti nella sua casa, ma: quanta disperazione, quanta angoscia. Vedere i propri compagni legati con solide funicelle le mani e non poterli aiutare, non potere dire una parola di conforto.

Nella chiesa dove si va per pregare, in quel luogo sacro, gli nomi furono battuti.

Nessun lamento, soltanto una flemma ed; un orgoglio senza pari i miei occhi erano asciutti, ma le mai tremavano così pure le mie ginocchia, eppure bisognava resistere allo strazio e facendo forza su me stessa vinsi la debolezza.

Dopo un po' di tempo ci caricarono su un camion e ci portarono in un teatro nel vicino paese.

Quando arrivammo tutti i compagni erano stati arrestati, di nuovo lo smarrimento provato nella chiesa mi prese.

Cosa sarebbe successo? Era una domanda che tormentava ma che non aveva nessuna risposta.

Le facce che ci circondavano non presagivano nulla di buono, noi eravamo: pallidi e silenziosi.

Il locale era pieno di prigionieri, quando il traditore vi fece ingresso, e da quella massa di uomini e donne cominciò la rassegna.

Chi era, indicato dalla mano del tedesco veniva preso e messo in disparte.

Sentivo che anche per me vi era il sorteggio, dalla massa due occhi pieni d'odio mi cercavano sempre. Infatti quando mi fu davanti parlò la lingua maledetta da me tante volte e compresi istintivamente che dovevo raggiungere anch'io gli altri pochi compagni.

Lo spavento era passato, sapevo che avevo dei doveri e soprattutto dovevo far vedere che le donne sanno soffrire in silenzio e senza

lacrime, il mio orgoglio di partigiana era più forte di qualunque altro sentimento.

Fummo messi contro il muro, con me vi erano quattordici compagni e due compagne.

Il primo pensiero fu: «E' la fucilazione alla schiena», ormai avevo giurato di non piangere, sebbene il desiderio fosse immenso neanche una lacrima scese dai miei occhi.

• Una forza immensa ci sosteneva; una tranquillità si vedeva su tutti i volti un po' pallidi, eravamo consci del pericolo che ci minacciava, ma eravamo pure consci «che il nostro dovere lo avevamo sempre compiuto».

Poi la fucilazione non avvenne e per noi donne fu la prigionia lunga e terribile in Un campo di concentramento.



La chiesa dell'Amola

Maria Manfredini *Dina Toselli*

Il 5 dicembre 1944 per Amola fu un bruttissimo mercoledì. Prima ancor adell'alba, tutta la frazione venne rastrellata, casa per casa, da ingenti forze tedesche. Cercavano i partigiani affinché non ne sfuggisse nessuno arrestarono oltre 300 persone che dal forno, primo luogo di raduno, a piedi furono incolonnate verso la chiesa di Amola.

Della colonna facevano parte anche numerose donne e fra di esse Maria Manfredini, Dina Toselli e Berta Forzi le quali, riconosciute come appartenenti al movimento partigiano, furono caricate in camion e portate a S. Agata Bolognese. Ecco il loro racconto.

Giunte a S. Agata, ci rinchiusero, assieme a tutti gli altri, nel teatro comunale. La notte la passammo sdraiate a terra ma ben poche riuscirono a dormire. Nel pomeriggio del 6, fummo trasferite, sempre in camion, a Bologna in via Santa Chiara (Giardini Margherita) in un fabbricato occupato dalle SS entro il quale avvenivano i primi interrogatori e poi le torture. Ci misero in una stanzetta dove non tutti (eravamo in una decina circa) riuscivamo a sederci per mancanza di spazio. Inoltre, essendo chiusa l'unica finestra del locale, ben presto l'aria divenne irrespirabile. Ai nostri forti richiami finalmente entrò un tedesco che aprì la finestra consentendoci di riprendere fiato. Passò così la notte.

Il mattino seguente noi tre fummo portate nel carcere di S. Giovanni in Monte. Qui restammo dal 7 al 22 dicembre.

Il trattamento a noi riservato è facile immaginarlo. In questo periodo ci interrogavano spesso chiedendoci in particolare notizie sulle basi partigiane di Porta Lame e

Ospedale Maggiore e se conoscevamo «Brunello». Rispondevamo decise di non aver mai sentito quel nome. Solo quando ci chiedevano se conoscevamo Adelfo Maccaferri (che era poi «Brunello», il comandante della zona partigiana di Amola) rispondevamo di sì in quanto, abitando ad Amola, era conosciuto da tutti i residenti della frazione.

Evidentemente questi nostri dinieghi non soddisfacevano gli interroganti per cui ci maltrattavano e minacciavano appioppandoci anche diversi schiaffoni. Ma quando Maria fu accusata, non si sa bene per quale motivo, di essere l'amante di un capitano tedesco, la stessa rispose decisa: «avrei potuto essere l'amante di chiunque ma mai di un tedesco». E giù un altro grande ceffone.

Dai nostri interrogatori i tedeschi non presero nulla. Per la verità non è che potessimo dire molto in quanto della Resistenza e della sua organizzazione conoscevamo ben poco. Certo però che se avessimo voluto, qualche nome potevamo rivelarlo.

Il giorno 22 dicembre ci caricarono su dei camion e ci portarono verso nord. Eravamo in 99, tutti uomini ad eccezione di noi tre ed altre sei donne di Anzola. Si viaggiava solo di notte per via dei bombardamenti. Subimmo un mitragliamento nell'attraversamento del Po su un ponte di barche ma fortunatamente nessuno di noi venne ferito. Dopo una sosta in un teatro di Mantova, il 23 si riprese il viaggio e la colonna si fermò, il giorno dopo, nei pressi di Bolzano nel campo di smistamento dei prigionieri. Raparono tutti gli uomini e dopo 2 o 3 giorni li trasferirono nei campi in Austria e Germania. A noi tre, più le sei di Anzola, diedero una divisa di juta, un paio di zoccoli e un mantello. Nel retro della giacca avevano verniciato una croce che significava deportato; sul davanti era applicato un pezzo di stoffa con il numero di ma-

tricola e un triangolino rosso che indicava il nostro stato di prigioniere politiche. I nostri numeri erano: 8998 per la Dina e 9008 per la Maria. Ci sistemarono in baracche che

formavano due «blocchi». In un'altra decina di blocchi erano rinchiusi gli uomini: politici, ebrei, delinquenti comuni ed anche delle donne tedesche condannate.

Lorenzo Manzi

Era il 5 dicembre del 1944, una mattina fredda e nebbiosa. Alle 6.30 fummo svegliati dalle SS tedesche. Ci fecero uscire di casa senza farci mettere niente addosso e ci schierarono al muro con i mitra spianati e cominciarono a interrogarci ad uno ad uno.

I più tiranneggiati erano mio padre e mio fratello Carlo, il maggiore di noi fratelli al quale chiedevano i nascondigli dei partigiani (ai quali, essendo ragazzi della zona, spesso davamo asilo); fu un caso che quel mattino non trovarono nessuno (ogni volta cambiavano posto). Dopo aver saccheggiato tutta la roba che gli faceva comodo, le SS costrinsero con un fucile puntato alla schiena mio fratello Carlo ad incendiare il fienile che era adiacente alla casa; ricordo benissimo che mio fratello non voleva perché aveva paura che si incendiasse anche la casa e ancora risento l'urlo di mio padre con il viso sanguinante dalle percosse che gli diceva di fare quello che gli ordinavano di fare, se no ci avrebbero uccisi tutti.

Indicando mio padre, mio fratello Carlo e le sorelle Romana e Teresa, li obbligarono a caricare tutta la roba saccheggiata e li portarono alla chiesa di Amola; noi li seguimmo da lontano, così per lo meno se li avessero ammazzati li avremmo riportati a casa.

Da lì furono portati a Bologna a S. Giovanni in Monte assieme ad altre persone rastrellate quel giorno.

Certi furono fucilati ai colli di Paderno, mio padre e le mie sorelle rimasero in prigione mentre mio fratello fu destinato a Mauthausen.

Dopo diversi anni avemmo la triste conferma che mio fratello Carlo era morto, ce lo testimoniò un superstite che dopo diversi anni di amnesia si ricordò di Carlo; ironia della sorte: furono liberati un giorno dopo la morte di mio fratello.

Non c'è giorno che passi che come un lampo rivedo quella scena di quel freddo mattino ed è per questo che insieme ad altri compagni si è deciso di dedicare il Circolo persicetano di Rifondazione comunista a mio fratello Carlo.

Annida ed Ezio Bongiovanni

La famiglia di Danio Bongiovanni, costituita, oltre che dal c.f., dalla moglie Emma Cotti e dai cinque figli Bruna, Venusta, Annida, Valerio ed Ezio abitava in via Montirone, 11.

Valerio, n. il 23/11/1926, era partigiano della 63.a; lo sapeva il padre e forse anche le sorelle, ma non se ne parlava mai.

Capitava, quando c'erano i tedeschi in casa, che Valerio uscisse la sera: diceva che «andava a morosa».

Quando si recava al caseificio con i bidoni del latte, ritornava con questi pieni di munizioni. Spesso agiva insieme con i fratelli Mario, Gherardo e Giovanni Cotti.

Nell'estate 1944 si trovano in casa **Bongiovanni**, insieme con Valerio, Agostino Pietrobuoni di Sant'Agata ed Ettore Suozzi.

Forse a seguito di una spiata vengono catturati tutt'e tre ed interrogati **separatamente**: Valerio Bongiovanni ed Ettore Suozzi dichiarano che il Pietrobuoni non lo conoscevano, ch'era entrato in casa per chiedere un bicchier d'acqua, e vengono rilasciati.

In casa Bongiovanni era rifugiato anche un tedesco disertore: «Mondo» o «**Edmondo**» (Edmund).

Il 5 dicembre 1944 **Armida**, di ritorno dal centro verso le 12.30, riferisce la notizia già corsa del rastrellamento di Amola; la famiglia ha appena terminato il pranzo (il padre è già nei campi e riuscirà a salvarsi nascondendosi); Ezio viene mandato fuori ad esplorare ed annuncia l'arrivo di una colonna: un'automobile decappottabile, una camionetta, due camion.

Sono una trentina di tedeschi, tra i quali Fred, ed un italiano, alto, che sarà visto successivamente alla Villa Tamburi; circondano la casa, da un camion fanno scendere alcuni partigiani già catturati (Gino Alberti dal viso sanguinante, Gherardo e Mario Cotti), entrano con le armi spianate.

Valerio tenta di buttare la pistola in un nascondiglio, ma viene colpito da un tedesco con un forte pugno al viso; le donne si rivolgono con sguardi interrogativi a Fred, imbarazzato (secondo la versione di Ezio, è la madre che chiede a Fred «che cosa succede» e riceve da lui un pugno per tutta risposta).

Viene catturato anche Arvedo Cotti, fratello della madre di Valerio: egli aveva contatti col movimento partigiano e si trovava in casa Bongiovanni, quel giorno, non si sa bene per quale scopo.

Appare chiaro che i tedeschi sanno della presenza di «Mondo», il quale è riuscito a nascondersi in granaio.

Valerio viene malmenato brutalmente dai tedeschi, legato e appeso per i piedi a testa in giù perché confessi la presenza del tedesco e ne riveli il nascondiglio; dopo mezz'ora i familiari, considerata vana ogni altra azione, inducono «Mondo» a uscire; **anch'egli** viene duramente bastonato.

I tedeschi gettano due bombe a **mano** nel fienile, che si trasforma presto in un immenso rogo, e ripartono con i prigionieri: li portano nella chiesa dell'Amola, dove sono confluiti i loro compagni.

Il tedesco «Mondo» finirà in S. Chiara a Bologna.

Arvedo Cotti verrà inviato a Mauthausen.

Valerio Bongiovanni sarà fucilato il 14 dicembre 1944 sui colli di Paderno (Sabiuno).

Il 5 gennaio 1945 il padre passa sotto il portico del Comune e vede la lista dei condannati a morte, tra i quali il figlio.



IL RASTRELLAMENTO DI BORGATA CITTÀ

Lo stesso 5 dicembre 1944 SS e paracadutisti tedeschi, affiancati dai brigatisti neri del luogo, effettuarono un rastrellamento nella zona di Anzola; servendosi della spia Ugo Lambertini raggiunsero diverse basi e arrestarono contadini e partigiani: gli arrestati furono portati in parte nelle carceri di Bologna e poi trucidati a Sabbionce o a San Ruffillo, in parte deportati a Mauthausen.

Secondo la testimonianza della staffetta Silvana Guazzaloca l'abitato di Anzola fu circondato già la mattina del 4; la stessa Silvana e la cugina Jole riuscirono ad avvertire del pericolo alcune basi prima di raggiungere, la sera, la casa di una parente a Borgata Città.

Il 7 dicembre i nazifascisti effettuarono un rastrellamento a Borgata Città servendosi anche in questa occasione della spia Ugo Lambertini.

Furono arrestati i fratelli Alberto, Carlo ed Emilio Franchini, Armando Ferranti e sua moglie Caterina Saragato, Guido Serra («il Moro»), Mario Serra, Alfredo Vecchi e Nello Serra; quest'ultimo e la Saragato riuscirono ad evitare la deportazione fuori d'Italia, mentre gli altri finirono a Mauthausen, da dove tornarono soltanto Carlo Franchini e Armando Ferranti.

Caterina Saragato fu rilasciata dal carcere di S. Giovanni in Monte alla fine del gennaio 1945; Nello Serra fu inviato il 1° marzo nel campo di concentramento di Bolzano, e qui rimase fino a quando i tedeschi in ritirata abbandonarono il campo; come appare dai documenti che riproduciamo, Nello Serra aderì al gruppo comunista clandestino organizzato nel campo di concentramento.

Sul rastrellamento di Borgata Città riportiamo la testimonianza di Carlo Franchini («William»), cl. 1919.

La mattina del 7 dicembre imparammo che era iniziato un nuovo rastrellamento nella nostra zona e un repubblicano (Lambertini) venne da me a chiedermi chi era e dov'era il partigiano «Giolitti». Io sapevo che si trattava di Rusticelli Alberto «il Biondo», ma risposi che non lo conoscevo. Lui però non ci credeva e minacciò di fucilarmi sul posto, ma io resistetti. Mi misero contro il muro della casa di Fantuzzi, di fronte alla mia abitazione, assieme a tutti quelli della Città (una quarantina di persone); un capitano delle S.S. si rivolgeva al Lambertini e indicando ognuno di noi gli chiedeva: partigiano o nicht partigiano? quelli non sospetti furono subito rilasciati, mentre io, i miei due fratelli Al-

P. C. I.

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

MATRICOLA **N. 10449**

BOLZANO

CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Cognome *Serra*

Nome *Nello*

Paternità *Antonio*

Residenza *Quarato*

Il Compagno fiduciario
del Campo di Concent.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

CAMPO CONCENTRAMENTO - BOLZANO

Il Sig. *Serrinello* Matr. *10449*

è un ex detenuto **politico** proveniente dal Campo di Bolzano. Egli merita perciò l'aiuto di tutte le Autorità civili e militari e di tutti i cittadini dell'Italia liberata, in riconoscimento dei sacrifici sofferti per la Patria oppressa.

Il possessore di questa tessera deve essere munito del documento di scarcerazione e del **distintivo speciale**.

berto ed **Emilio**, Mario Serra, Guido Serra, Nello Serra e Alfredo Vecchi fummo legati e portati da Nino Pulega in Via Argine; qui ci presero il portafoglio e ci fecero passare di nuovo sotto il controllo di due altri tedeschi (che erano quelli del rastrellamento di Amola di due giorni prima: Fred e Hans) per vedere se riconoscevano qualcuno di noi. Purtroppo Fred o Hans riconobbe i miei fratelli con i quali era stato in base assieme quando si fingeva partigiano, la Caterina Saragato e Armando Ferranti (il bottegaio) che era lì a mangiare.

Ci portarono subito in camion ad Anzola presso la base di Pio Galli («Doro»), poi alla Todt e infine alle carceri di S. Giovanni in Persiceto dove ci hanno tenuti tre giorni senza mangiare né bere. Eravamo in sei per ogni cella. Il piantone repubblicano, Dante Scagliarmi della Borgata Villa (detto «Gip»), ci rifiutò persino un sorso d'acqua; lo avemmo da un tedesco.

Il giorno 10 ci portarono a Bologna, prima al Comando delle S.S. di Villa Chiara, dove ci interrogarono di nuovo, poi a S. Giovanni in Monte.

Di qui il giorno 23 o la vigilia di Natale [probabilmente era il 22] in sette, io e i miei due fratelli, Guido Serra, Mario Serra, Armando Ferranti e Alfredo Vecchi fummo inviati a Bolzano e poi, nella prima metà del gennaio 1945, a Mauthausen assieme ai partigiani di Amola che non furono mandati al massacro di Sabbiuono.

Forse nello stesso mese di dicembre fu arrestato anche un partigiano di Borgata Casale: Italo Bosi, cf. 1916. Secondo una fonte l'arresto avvenne ad Anzola il 3 dicembre, secondo un'altra a Sacerno di Calderara di Reno durante una perquisizione nella casa di Evaristo Naldini. Insieme con i partigiani di Borgata Città, di Amola e di altre località fu internato a Mauthausen e a Gusen, dove morì il 22 aprile 1945.

ALTRI ARRESTI AD AMOLA

Qualche giorno dopo il rastrellamento del 5 dicembre 1944 furono arrestati altri tre partigiani di Amola: Leone Stefani, Pietro Cremonini e Osvaldo Negroni.

Secondo la testimonianza del primo l'arresto avvenne venerdì 8 dicembre; secondo le testimonianze di Yalentina Setti, madre del Cremonini, e di Marino Negroni, la domenica 10.

In quei giorni fu arrestato anche Mario Bonfiglioli (detto «Ligàzi»), portato a Villa Tamburi in Via Modena, dove c'era il comando della DINAF, e poi a Bologna; si disse che il giovane, il quale non era partigiano, fu rilasciato a seguito dell'intervento del commissario prefettizio Luigi Remondini, proprietario del fondo condotto a mezzadria dalla famiglia Bonfiglioli.

Leone Stefani ha narrato la sua vicenda, conclusasi con il rilascio in data 7 gennaio 1945, in una «memoria» scritta dal titolo (improprio) Diario del 1943 da 8 settembre alla Liberazione 1945; il manoscritto è gelosamente custodito nell'archivio parrocchiale di Amola, come ci informa Ferdinando Cardinali, il quale lo ha riassunto nell'articolo, non esente da inesattezze, II rastrellamento nazi-fascista del 4-5 dicembre 1944. Da Amola di Piano a Sabbiuono di Monte. Diario inedito dell'unico sopravvissuto, Emilia-Romagna, 5, 12 = 46 (dicembre 1983), Dossier stragi, II-III

Il racconto di Leone Stefani è molto ampio e particolareggiato: egli fu portato a Villa

Tamburi, poi in una camera di sicurezza nella caserma dei carabinieri e infine a Bologna, a S. Giovanni in Monte e a Santa Chiara; in ognuna di queste «stazioni» fu interrogato, accusato, insultato, schiaffeggiato, picchiato, minacciato di morte. Questa era la norma; riuscì a salvarsi, sembra, proclamando la sua innocenza in modo violento: prese a pugni, fino a fargli un occhio nero, Fred, uno dei due tedeschi infiltrati o disertori pentiti, scaraventò in terra e disarmò un maresciallo tedesco, aggredì ancora Fred scaraventandolo a terra e facendogli saltare tutti i bottoni della giacca, altrettanto fece con Hans, il collega di Fred, e con un maresciallo austriaco... Questo racconto ha dell'inverosimile.

Leone Stefani fu rilasciato il 7 gennaio 1945; Pietro Cremonini e Osvaldo Negroni furono deportati il 22 dicembre 1944 (e non tornarono).

*Sull'arresto e la scomparsa di Pietro Cremonini e di Osvaldo Negroni riproduciamo le testimonianze di Valentina Setti e **Mario Negroni** pubblicate da Bergonzini, 5, 1980, 777 e 777-778.*

VALENTINA SETTI

Nel 1944 abitavamo in via San Bernardino 42. Lavoravamo un fondo a mezzadria. Non so se mio figlio Pietro (di diciotto anni e che era l'uomo più anziano in casa) fosse o meno organizzato con i partigiani.

Quando fecero il rastrellamento ad Amola da noi non vennero. Vedemmo poi i rastrellati passare per la strada e andare verso Sant'Agata. Temevamo che venissero anche in casa nostra, ma avevamo una certa speranza, perché Pietro non era renitente di leva, essendo stato chiamato solo il primo semestre del 1926.

Il sabato seguente dei tedeschi vennero a casa nostra e fecero un'ispezione in tutti gli ambienti. Eravamo tutti a casa; non trovarono nulla e se ne andarono. Il giorno dopo — la domenica — tornarono a mezzogiorno e circondarono la casa. Appena Pietro — che era andato a trasportare del vino a Persiceto — giunse nel cortile, lo perquisirono, ma inutilmente. Poi lo arrestarono senza nemmeno lasciarlo entrare in casa. Dopo andarono a prendere anche altri, tra cui, ricordo, Negroni.

Li portarono a Bologna, si disse, ma con esattezza non ci hanno mai detto dove erano e non abbiamo mai potuto portare qualche indumento o altre cose. Non abbiamo mai potuto vederli. Soltanto dopo la liberazione abbiamo saputo che, assieme ad altri di Amola, era stato spedito in Germania, nel campo di concentramento di Mauthausen, dove era morto.

MARINO NEGRONI

Io e mio fratello Osvaldo abbiamo preso parte al movimento partigiano nella zona di Amola, dove la nostra famiglia abitava, in via Cavamente 13, conducendo un fondo a mezzadria. Nell'aprile 1943 io ottenni il congedo militare avendo mio padre già compiuto i 65 anni.

Dopo **l'8** settembre 1943 anche mio fratello venne a casa e vi rimase sempre. Però egli era «irregolare». Non si presentò nemmeno per il lavoro nella «Todt». Nella primavera del 1944, conoscendo bene il nostro sentimento in quanto siamo cresciuti insieme, Elio Stefani, che era anche nostro confinante con il fondo, ci invitò a una riunione clandestina. Noi, naturalmente, ci andammo, e da allora entrammo nel movimento partigiano.

Partecipammo a diverse altre riunioni, organizzammo e facemmo, in seguito a decisioni prese insieme, più volte la raccolta di farina, uova e altro. Tutto veniva tenuto a casa nostra, finché non era il momento di portarlo a destinazione, in altre basi partigiane. In genere veniva a prelevare la roba il partigiano Cotti, pure di Amola.

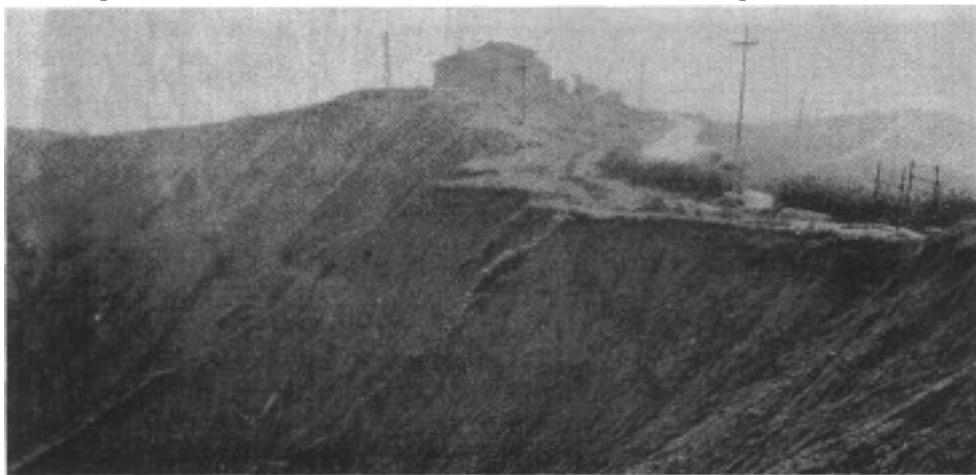
Mio fratello andava molto spesso nella zona della valle, dove vi erano molti nascondigli di partigiani. Qualche volta io sono andato per cercarlo, ma non sono mai riuscito a trovarlo. Con la tecnica già in atto nella valle ci fece costruire un rifugio in un campo di terreno arato: era fatto, cioè, in modo tale che si potesse entrare e uscire senza lasciare tracce, e quindi praticamente non si vedeva che in quel punto vi fosse un rifugio sotterraneo.

Io non so comunque quale attività partigiana abbia concretamente svolto mio fratello, in quanto, pur essendo io organizzato, non ne parlava quasi mai, e, come ho già detto, anche andando nella zona dei rifugi, non l'ho quasi mai trovato.

Quando ci fu il rastrellamento di Amola, il 5 dicembre 1944, i tedeschi da noi non vennero. Vennero invece qualche giorno dopo, una domenica pomeriggio. Da un **po'** di tempo cercavamo di ottenere un documento che permettesse a mio fratello di essere « in regola », che potesse servire in quei momenti che era a casa o in giro. C'era un organizzato nel movimento che aveva dei contatti coi repubblicani e riuscì a ottenerlo. **Io** ero a Persiceto, quella domenica pomeriggio, per rititare appunto tale documento, quando venni avvertito da uno che giunse al deposito biciclette che a casa mia stavano prendendo su i miei familiari.

Andai a casa, ma già mio fratello e mio padre li avevano arrestati. Andai alla villa Tamburi, in via Modena, dove erano stati portati e presentai i documenti. Mi dissero che avrebbero controllato e poi si sarebbe visto. Però c'era presente il tedesco Hans, quello del grosso rastrellamento di Amola e che conosceva mio fratello e questo era certamente un brutto segno. Infatti mio padre lo rilasciarono subito, invece Osvaldo venne portato in carcere a San Giovanni in Monte, assieme a vari altri che avevano arrestato la stessa domenica pomeriggio ad Amola.

Siamo andati da lui più volte, ma non abbiamo mai potuto vederlo. Poi una volta ci dissero che era partito per Bolzano. Sapemmo poi che lo avevano spedito nel campo di concentramento di Mauthausen, da dove non è più tornato.



I calanchi di **Sabbiuno** (Paderno)

Martignone e qui, nella base dei Guermandi, fu arrestato dai tedeschi guidati da Hans, asserisce che questi, benché fosse fasciato e tenesse un fazzoletto davanti al viso, mostrava chiaramente gonfiori e lividi nel volto.

Secondo Corazza, Hans, catturato insieme con un altro (Fred?) nella zona, di Amola, avrebbe parlato sotto la tortura e i tedeschi se ne servirono per perquisire e rastrellare tutte le cascine che l'avevano ospitato (cfr. O. Corazza, *Santa Viola, Anzola Emilia, Mauthausen e... ritorno* nel volume a cura di O. Pezzoli, *Kz-Lager. Antologia della deportazione*, Bologna, 1984, 73-107, e precisamente 78-79).

Ma non risulta da nessuna fonte che Hans sia stato catturato nella zona di Amola. Circolò invece la notizia che si legge anche nella «memoria» inedita di Leone Stefani: «Arrivammo al 4 Dicembre 1944. Maresciallo Ansc fuggì da una base di Anzola, i partigiani gli spararono. Fu colpito a un piede. Ebbene zoppicando raggiunse il Comando Tedesco. Quel Comando era proprio quello della sua Divisione (chiamata **DINAF** che per stemma avevano la stella cometa con la coda)».

È pacifico che Fred fu prelevato, come i partigiani dell'Amola, la stessa mattina del 5 dicembre 1944 nella casa del forno, dove abitava la ragazza con la quale si era fidanzato.

Della stessa ragazza si sarebbe invaghito anche Hans, per cui sarebbe nato un certo dissidio tra i due tedeschi, un sentimento di gelosia... Pesò anche questo stato di cose nelle loro decisioni?

Se Fred era un infiltrato, era stato scelto a ragion veduta: parlava perfettamente l'italiano, era molto educato, aveva un eloquio suasivo...

○ era un infiltrato pentito, fattosi partigiano per amore?

Fu costretto o convinto, per aver salva la vita, a collaborare subito con i rastrellatori?

Potrebbe avvalorare quest'ipotesi il fatto che egli subito dopo la liberazione del Persicetano sia ritornato nella zona di Amola.

L'amore per una donna può indurre un giovane anche ad azioni temerarie; ma Fred non pensò che avrebbe incontrato i familiari dei partigiani che egli aveva indicati come tali il 5 dicembre 1944?

Infatti si dice che fu preso a legnate e tenuto prigioniero per alcune ore; con la sua parola suasiva sarebbe riuscito a far credere di essere innocente e di essere andato, dopo la notte del 5 dicembre, a combattere insieme con i partigiani in montagna; fu rilasciato con l'invito a non farsi più vedere...

Invece si sarebbe ripresentato e — altro mistero — vestito (o travestito?) da ufficiale alleato.

Il condizionale è d'obbligo: su queste vicende non esistono testimonianze dirette, ma soltanto vaghi ricordi di voci trapelate qualche anno dopo e raccolte da chi non fu presente ai fatti.

Sul da farsi si sarebbero manifestate opinioni contrastanti; ma qualcuno sarebbe intervenuto con decisione e Fred sarebbe stato giustiziato il giorno stesso della sua ricomparsa.

È da rettificare in tal senso l'affermazione che Fred sarebbe stato «ucciso dai partigiani prima della liberazione» (cfr. A. Preti, *Sabbiano di Paderno. Dicembre 1944*, Bologna, 1994, 34).

È pacifico che l'enorme danno recato all'organizzazione partigiana nella zona di Amola e che il grave, doloroso lutto portato in tante famiglie sono da imputare ai due tedeschi, i quali conoscevano, direttamente o indirettamente, tutta la situazione.

Dalle testimonianze non appare che al rastrellamento di Amola abbiano partecipato anche dei repubblicani (soltanto nella testimonianza di **Armida** ed Ezio **Bongiovanni** si ricorda la presenza di «un italiano»); non è da escludere che i repubblicani locali abbiano collaborato fornendo le informazioni in loro possesso.

Non ci sembra da accogliere «il sospetto che altri, all'interno e all'esterno dell'organizzazione resistenziale, abbia cooperato con i **nazifascisti**»: l'ipotesi, la quale non sembra avvalorata da alcun elemento di prova, è avanzata da Raffaele Vecchietti, ex-commissario politico della **63.ª** Brigata, in una testimonianza rilasciata il 14 agosto 1994 ad Alberto Preti (cfr. **o.c.**, 36).



Cerimonia nazista nella campagna persicetana.

14 DICEMBRE 1944: LA CATTURA DEI FRATELLI GIROTTI

Sull'attività della famiglia Grotti e della base costituita nella loro casa di Via Budrie, n. 43, abbiamo riprodotto, a suo luogo, la prima parte della testimonianza di Consuelo Grotti; riproduciamo qui la seconda parte, relativa agli avvenimenti del dicembre 1944 e dei mesi successivi.

Un repubblicano di Anzola riuscì a scoprire le file dell'organizzazione e avvennero gli arresti. Il 14 dicembre 1944, alle 14 circa, arrivò un camion, un'auto e delle moto di fascisti repubblicani, con un partigiano che avevano arrestato e sevizato ed aveva ceduto. Cercavano « il comandante », cioè mio fratello Vittorio, che era fuori da qualche minuto. Visto che non lo trovarono in casa lo cercarono ma inutilmente, nei rifugi e nella campagna: scoprirono però qualche arma. Fu così che arrestarono mio padre Argio, di 56 anni, e il fratello Arvedo. Quando i fascisti arrivarono era nel fienile, Luigi si nascose in un rifugio e così non lo trovarono. Poiché al chiuso stava poco bene, venne fuori e fu visto da uno dei tedeschi che avevamo in casa e che volle fosse portato al comando, mentre un altro tedesco diceva che non era necessario dato che lui aveva il tesserino della « Todt ». Fatto sta che lo portarono a Persiceto dove già avevano maltrattato il padre e Arvedo. Vennero poi trasferiti a San Giovanni in Monte, dove c'erano anche quelli dei rastrellamenti di Amola, Anzola e Manzolino.

Vittorio, che era scampato all'arresto, si tenne collegato sempre anche con Bologna, pur trasferendosi nelle campagne modenesi. Il padre venne rilasciato dopo circa due mesi, mentre Arvedo e Luigi vennero inviati in Germania, nel campo di concentramento di Mauthausen.

Il 14 dicembre ci portarono via molta roba: carne di maiale, biancheria, pane ed altro. Da allora i tedeschi e i fascisti ci hanno sempre tormentati. Ci hanno lasciato dei giorni senza nulla da mangiare. Durante la notte spesso sparavano e mia madre temeva ogni volta che avessero preso Vittorio e lo avessero ucciso davanti a casa. Di tanto in tanto venivano a prendere delle mucche, del pane, delle galline. Al momento di partire, quando si avvicinò il fronte, i tedeschi volevano dare fuoco alla casa, cosa che poi non fecero.

I miei vennero liberati dal Lager il 5 maggio 1945 e, con altri, si diressero verso casa con un baroccio tirato da una mucca. Arvedo non ne poteva **assolutamente** più, **era** ridotto pelle e ossa; allora fermarono un'auto della Croce Rossa americana, che caricò Arvedo e non Luigi e gli altri, che, non resistendo alla fatica, trovarono altre auto della Croce Rossa che li caricarono e li avviarono poi al loro paese.

Così Luigi giunto a Bergamo dettò ad una crocerossina una lettera, nella quale ci invitava ad andare da lui. Vi andò Vittorio che non lo riconobbe nemmeno **perché** era solo uno scheletro. Lo prendemmo a casa e lo ricoverammo in ospedale, ma era talmente esaurito che neppure ragionava. Si rimise fisicamente, ma i dottori dicevano che non andava bene. Infatti, il 17 gennaio 1947, morì.

Arvedo non è mai rientrato dalla Germania, quindi è evidente che era ridotto in condizioni tali da non sopravvivere, nonostante le cure che la Croce Rossa potè fargli. Le sue spoglie sono ancora in Germania e abbiamo sempre la speranza di poterle avere da noi.

SALVI GLI UOMINI DI VIA MANDRIA N. 4
GRAZIE A... TRE UFFICIALI TEDESCHI

Come abbiamo già avuto occasione di ricordare, durante il periodo dell'occupazione tedesca, nella casa di Valentino Benuzzi in Via Mandria n. 4 vivevano 27 persone: oltre ai vecchi, i figli sfollati da S. Giovanni in Persiceto con le loro famiglie. Tra gli altri Arvedo, cl. 1904, antifascista attivo già nell'autunno 1943, con i figli Walter, cl. 1920, e Luciano, cl. 1921, i quali collaboravano in vario modo con i partigiani che utilizzavano il rifugio scavato nel podere o che venivano ospitati nel fienile.

Dopo l'estate i Benuzzi dovettero cedere due stanze a due ufficiali tedeschi di un reparto accantonato nel palazzo Orsi-Mangelli delle Budrie; come capitava in molte altre case contadine, l'ospitalità era completa e gratuita: gli ospiti, oltre che a dormire, erano quasi regolarmente in casa anche a mangiare e a bere...

La presenza dei due ufficiali costituiva un intralcio per i movimenti dei partigiani; ma fortunatamente si trattava di due persone civili, le quali si affezionarono alla famiglia Benuzzi e non nascosero i loro sentimenti ostili al nazismo.

Frequentava la casa anche Nerio Guerzoni, gestore del ristorante «Il Giardinetto», fidanzato con una ragazza abitante anch'ella in Via Mandria; anche Nerio aveva un ospite, l'Ortskommandant tenente Noll, con il quale aveva buoni rapporti.

Queste «amicizie» furono provvidenziali.

Una mattina del dicembre 1944 un reparto di tedeschi circondò la casa di Via Mandria, n. 4, schierò tutti gli uomini contro il muro ed effettuò una accurata perquisizione in tutti i locali; fortunatamente non trovarono né armi, né volantini; attirò la loro attenzione un pacco di calze che il vecchio Valentino aveva acquistate al mercato; i tedeschi cominciarono a sostenere che si trattava di materiale aviolanciato dagli anglo-americani e ad accusare gli uomini di essere «Partisan».

Fortunatamente qualcuno era riuscito a parlare con un ragazzino e l'aveva mandato ad avvertire Nerio Guerzoni; questi giunse subito accompagnato dall'Ortskommandant, il quale dietro le assicurazioni dello stesso Nerio e dei due ufficiali ospiti, fece togliere l'«assedio».

Alla famiglia Benuzzi quella visita costò alcuni salami e qualche bottiglia di vino, il tutto offerto agli ospiti graditi e non graditi; ma gli uomini furono salvi.

(dalla testimonianza dei fratelli Walter e Luciano Benuzzi)

GLI ECCIDI DI SABBIUONO E LE DEPORTAZIONI DEL DICEMBRE 1944

In molte delle testimonianze relative ai rastrellamenti del dicembre 1944 è narrato il calvario subito dai partigiani arrestati in quelle tragiche giornate: maltrattamenti di ogni genere e poi per due gruppi il massacro a Sabbiuono di Paderno, e per altri la deportazione nei campi di concentramento.

Notizie abbastanza precise sulla sorte di questi partigiani si conobbero soltanto dopo la fine della guerra, quando tornarono i pochi sopravvissuti, e nell'agosto 1945, quando furono scoperti i resti dei fucilati in fondo ai calanchi dei Colli di Paderno.

Recentemente Alberto Preti nel volume Sabbiuno di **Paderno**. Dicembre 1944, Bologna, 1994, ha compiuto una ricostruzione degli eccidi di quei tragici giorni esaminando accuratamente varie testimonianze e la documentazione superstite (in particolare la «lista Fortunati», cioè un elenco di vittime reperito nell'archivio dell'ex-capo dell'Ufficio politico della Questura repubblicana di Bologna, il maggiore Agostino Fortunati).

Un primo gruppo di partigiani fu prelevato dal carcere di S. Giovanni in Monte il 14 dicembre e fucilato, con ogni probabilità, nella stessa giornata; undici erano di **Amola**: Gino Alberti, Valerio Bongiovanni, **Alban** Cocchi, Gherardo Cotti, Armando Martinelli, Rando Muratori, Augusto Nanni, Luciano Serra, Aldo Toselli, **Dino** Toselli, Giuseppe Martinelli.

Di quest'ultimo nell'agosto 1945 non fu riconosciuta la salma; e Leone Stefani nella sua «**memoria**» lo indica tra i deportati; ma il nominativo si trova nella «lista Fortunati» subito dopo quello del figlio Armando.

Il 22 dicembre numerosi prigionieri vengono fatti uscire dal carcere ed avviati verso il Brennero e poi nei campi di concentramento di Mauthausen e Gusen (Austria); una ventina sono persicetani.

Dieci sono dell'**Amola**. Mario Cocchi, Pietro Cremonini, **Ivo** Filippetti, Guerrino Forni, Giuseppe Fregni, i tre fratelli Augusto, Giorgio e Giovanni Manganelli, Carlo Manzi, Osvaldo Negroni (dopo la fine della guerra ritorneranno soltanto Guerrino Forni e Augusto Manganelli).

Sette di Borgata Città: Armando Ferranti, i tre fratelli Alberto, Carlo ed **Emilio** Franchini, i due fratelli Guido e Mario Serra, Alfredo Vecchi (ritorneranno soltanto Carlo Franchini e Armando Ferranti; quest'ultimo morirà pochi mesi dopo il ritorno per malattia contratta in campo di concentramento).

Sono deportati inoltre i fratelli Arvedo e Luigi Grotti, Arvedo Cotti di Zenerigolo (rastrellato il 5 dicembre nella zona di Amola) e, probabilmente, **Italo** Basi di Borgata Casale (tornerà soltanto Luigi Grotti, ma in condizioni di salute tali che morirà dopo alcuni mesi).

Il 23 dicembre fu prelevato un altro gruppo e trucidato probabilmente nella stessa giornata e sempre a Sabbiuno; tra gli altri, dieci erano dell'**Amola**: i fratelli Albano e Roberto Alberghini, **Ivo** Bonasoni, Mario Cotti, Vincenzo Fiorini, Guido Forni, Umberto Galletti, i fratelli Alcide e **Oliver** Manfredi, Dante Serra.

SEGNI DI CEDIMENTO NELLA WEHRMACHT

Dopo il 1943 le sorti della guerra sono decise: disastro per italo-tedeschi nell'Africa settentrionale, sconfitta di Stalingrado e conseguente disastrosa ritirata, sbarco anglo-americano in Sicilia e in Normandia...

Le truppe tedesche, soggette ad una ferrea disciplina, continuano a combattere e ad obbedire; ma si registra anche qualche caso di cedimento e di diserzione.

Francesco Govoni, cl 1928, nell'estate 1944 lavorava con l'**Organizzazione Todt** lungo l'argine sinistro del Samoggia tra Lorenzatico e la Fontana; aveva il compito d'**andare** alla villa a prendere l'acqua per dissetare gli operai impegnati nello scavo di trincee e nella costruzione di fortini.

Frontpost

A U S G A B E S Ü D

Nachrichtenblatt für deutsche Soldaten

WOCHENAUSGABE Nr. 2

VERTEILT TAG

21. Dezember 1944

Gegenoffensive in den Ardennen

10 KM TIEFER DEUTSCHES DURCH-
BRUCH NACH BELGIEN

In den Ardennen, in Gebieten und Luxemburg, soll die größte Schlacht auf dem europäischen Kriegsschauplatz bei Aachen, in der Normandie. An der Front der amerikanischen Heeresgruppe unter dem Oberbefehl von Feldmarschall Model am 16. Dez. in einem überraschenden Gegenangriff über, an dem bisher 5 Inf., 6 Panzerdivisionen und 2 M. 9 der neuorganisierten Volksturmdivisionen teilnahmen.

Schon die alliierte wie auch die deutsche Oberkommandos haben die Sicherungsstellungen nur wenige Stunden über die Schlacht verloren.

Der deutsche Angriff bei Aachen ist bei seiner Art (ein Durchbruch) in der Gegend von Lüttich unrichtig. Eine andere deutsche Angriffslinie wäre durch das südliche Luxemburg vor und um die Städte Aachen, Schifflarth an der luxemburgischen Grenze hätte ausgegangen. Dort bräuh die amerikanischen Truppen wurden abgewehrt. Märsche St. Vith und Stavelot sind auch in amerikanischen Händen.

Die Deutschen ist bei ihrer Art (ein Durchbruch) in der Gegend von Lüttich unrichtig. Eine andere deutsche Angriffslinie wäre durch das südliche Luxemburg vor und um die Städte Aachen, Schifflarth an der luxemburgischen Grenze hätte ausgegangen. Dort bräuh die amerikanischen Truppen wurden abgewehrt. Märsche St. Vith und Stavelot sind auch in amerikanischen Händen.

Pressburger Senke bedroht



« Occorre liquidare la bestia nazista nel suo antro ed issare la bandiera della vittoria su Berlino ».

Stalin, 7 Novembre 1944

Organo Centrale del Partito Comunista Italiano
Fondato da ANTONIO GRAMSCI e PALMIRO Togliatti (Ereal)
Anno XXII - 22 GENNAIO 1945

EDIZIONE STRAORDINARIA

l'Unità

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

LA GRANDE OFFENSIVA INVERNALE DELL'ESERCITO ROSSO SI SVILUPPA VITTORIOSAMENTE

VERSO IL CUORE DELLA GERMANIA

Varsavia, Cracovia, Lodz, liberate - Il fronte tedesco sfondato dai Carpazi al Memel per 400 Km. - Le punte corazzate sovietiche avanzano in territorio tedesco - I nazisti sono scacciati da Budapest - Gunbinnen, a 35 Km. dalla frontiera della Prussia Orientale, occupata - Le frontiere della Slesia tedesca varcate su un fronte di 90 Km. ed una profondità di 35 - Un terzo della distanza da Varsavia a Berlino coperta dalle vittoriose Armate Sovietiche.

Egli ricorda d'aver visto rinchiusi nei porcili della villa parecchi soldati tedeschi disertori custoditi dalle SS, le quali tenevano lontani anche i curiosi.

Alcuni di questi disertori furono fucilati contro il muro del cimitero di Lorenzatico (lato sud) e sepolti in una fossa comune.

Così ricorda ancora Francesco Covoni, il quale nel dopoguerra, nella sua qualità di geometra dell'Ufficio tecnico comunale, accompagnò sul luogo un gruppo tedesco appositamente incaricato di recuperare i resti dei connazionali.

Dobbiamo ad Arduino Serra la testimonianza relativa ad un altro episodio che coinvolse lui stesso e Luigi Bussolari («Gigìon»); abitavano tutt'e due in Via forche (ora Via Andrea Costa): il primo al civico n. 12/D; il secondo al n. 10/A.

Riproduciamo una pagina dell'articolo di Arduino Serra, Luigi Bussolari di mestiere artigiano di vocazione tenore, Strada maestra, 26 (1° semestre 1989), 63-68, e precisamente 66-67.

Bussolari diceva di credere nella iettatura; era convinto di avere appiccicata la sfortuna addosso e per la verità gli succedevano cose assai strane che lui drammatizzava mentre gli astanti ne prendevano diletto.

Delineata così, per certi aspetti, la figura dell'amico Bussolari, racconterò cosa gli successe, per meglio dire, cosa ci successe, il primo giorno dell'anno 1945 (a proposito di questo episodio ebbe a dire: "Sògna o an sògna sfighè? Fra tant propri me ién andè a ciapèr!").

L'esercito tedesco, al quale si era aggregato uno sparuto esercito di repubblicani di Salò, mentre il grosso combatteva sulla linea gotica, aveva comandi e militari in retroguardia anche nel nostro Comune, sistemati forzosamente presso decine e decine di famiglie. Il movimento partigiano svolgeva, anche sul nostro territorio comunale, azioni di disturbo che facevano aumentare la rabbia dei nazisti già consapevoli della sconfitta.

In quel clima di terrore, il 1° gennaio 1945 alle ore 13,30 (avevamo da poco finito il magro pasto) stavamo conversando, in diversi, nel cortile della casa Ghedini; si presentarono due tedeschi armati, i quali, puntando l'indice su Bussolari e su di me, dissero: "Voi due prendere vanga e badile e venire con noi". È bene tenere presente che in quei giorni di sconfitta imminente i tedeschi fucilavano civili per rappresaglia con molta leggerezza. Al primo tentativo di protesta il graduato mise la mano sulla pistola e con sguardo feroce disse: «Kommt und spricht nicht! Venire e niente parlare».

Ci accompagnarono, muti noi, muti loro, dietro il muraglione, ora distrutto, del tiro a segno militare, meglio conosciuto come "il bersaglio", che distava un mezzo chilometro da casa nostra. Qui il graduato tracciò con la baionetta, sulla terra ghiacciata, un rettangolo di mt. 2 x 1 e disse arrabbiato: «Voi qui scavare buca». A questo punto, l'amico Bussolari, che conosceva un po' il tedesco, fece capire che noi non avevamo fatto nulla di male. Il graduato, notato il nostro smarrimento, finalmente, con un sorriso sarcastico rispose: «Non per voi, ma per no-

stro camerata disertore che sarà fucilato domattina», e ci portò a vedere un palo piantato davanti al **muraglione**. La risposta ci tranquillizzò un po'; ma ci riempì ugualmente di amarezza. Quando la fossa fu profonda 40-50 **cm.**, il capo disse: «Basta, anche troppo profonda per un disertore».

La notte seguente fu per me piena di incubi; all'alba del 2 gennaio 1945, quando sentii il passo cadenzato del plotone d'esecuzione passare davanti a casa mia, sbirciai dalla finestra: in testa al plotone, dodici tedeschi in armi e un ufficiale con sciabola sguainata, c'era un giovane dall'apparente età di vent'anni, le mani legate, alto 1,80, biondo, a capo scoperto e petto nudo; venti minuti dopo udii la scarica mortale seguita da un colpo di grazia. Mi sono rimasti impressi il suo sguardo in avanti e il passo sicuro; eppure sapeva che andava a morire...

La fossa per quel giovane era stata scavata, purtroppo, da chi l'avrebbe voluto compagno nella lotta partigiana per la libertà e la pace e da un tenore che avrebbe voluto cantargli un inno alla vita.

*L'episodio narrato da Arduino Serra è confermato da **Oliviero Cotti**, il quale allora aveva 14-15 anni, abitava in Via Bologna, 104 (proprio al Tirasegno), ma viveva presso la famiglia dello zio Vittorio Veronesi in Via Budrie 1 (nella casa colonica del fondo dei Bassini).*

Oliviero Cotti ricorda che il cadavere, sepolto malamente, fu ricoperto di terra da suo padre Cesare e che i tedeschi del comando alloggiato presso i Bassini gli dissero che si trattava di un «soldato tedesco partigiano».

Non è da escludere, anzi è molto probabile, che il «soldato tedesco partigiano» fosse Edmund, ricordato in varie testimonianze.

*Scrive Adelia Casari (**Emma**), la quale abitava con la famiglia in una casa colonica di Tivoli:*

Un giorno entrò in casa un soldato tedesco: era fuggito e voleva degli abiti civili: era stanco di combattere, voleva tornare a casa, diceva che Hitler era un criminale. Gli credetti, lo tenemmo in casa per venti giorni e poi fu inserito in brigata dove ci fu di molto aiuto. In seguito ai fatti di Amola i nazisti, durante una retata, lo scovarono che puliva armi, lo fecero prigioniero e lo martirizzarono insieme ad un partigiano, Bongiovanni, fucilato poi ai Colli di Paderno. Il tedesco, che si chiamava Edmund, fu portato via quasi morto, ma non disse una parola.

*Per l'esattezza Edmund fu ospitato per qualche tempo anche dalla famiglia di Arvedo Cotti, cl. 1905, un colono di Zenerigolo; da ultimo dalla famiglia di **Danio** Bongiovanni (parente dei Cotti) in via Montirone, 11; qui fu catturato il 5 dicembre 1944 durante il rastrellamento dell'Amola.*

*Armida Bongiovanni, figlia di **Danio**, la quale assisté all'arresto, ricorda che corse voce della fucilazione di Edmund al Tirasegno. Di questa opinione è anche Leone Stefani, nella cui «memoria» inedita si legge:*

DALLA CRONISTORIA DELLA PARROCCHIA DI SAN GIACOMO
DI LORENZATICO **DI DON ENRICO DONATI**

*Le forze **partigiane** si trovarono nella necessità di compiere anche azioni cosiddette economiche per procurare indumenti e mezzi di sussistenza destinati ai partigiani che non vivevano in famiglia e, in particolare, ai gruppi combattenti in montagna.*

Naturalmente queste azioni erano dirette verso famiglie abbienti; di una di queste azioni ci ha lasciato una cronaca dettagliata, basata evidentemente sul racconto di chi subì il danno, don Enrico Donati in una pagina della sua Cronistoria della Parrocchia di San Giacomo di Lorenzatico (è conservata manoscritta).

*Come appare dal capitolo che riproduciamo, il parroco venne a conoscenza dei componenti di quella **cb'egli** chiama «banda di facinorosi»...*

La penosissima situazione politico-militare a seguito dell'armistizio **dell'8** settembre 1943 ... ebbe col passar del tempo a produrre ben amari frutti, quali vendette pubbliche e private, banditismo, furti e rapine, anche a **mano** armata... numerosissime le irruzioni nelle case per uccidere e **spec.** per rubare... Ed anche la nostra parrocchia ha dovuto prendere atto di un episodio gravissimo in materia: la sera di lunedì 2 settembre verso le 22 legali nella casa di Fanin Virgilio, possessione S. Martino della Tassinara irrupero in una ventina individui in grigioverde, armati di fucili mitragliatori, pugnali e bombe a mano, mascherati, i quali, annunziatisi per militari tedeschi, gridarono «mani in alto!»... e, fra lo spavento dei malcapitati **famigliari**, si divisero in varie direzioni e rovistarono dovunque... poi obbligarono il capo-famiglia ad aprire un nascondiglio, dove erano state riposte le cose migliori... Conclusione: abiti invernali, biancheria... una somma di denaro aggirantesi intorno alle 50.000 lire...: quindi un danno ingente... e fortuna che i malviventi rifiutarono i titoli di Stato, perché evidentemente non ne conoscevano il valore... Dopo questa bell'azione e l'intimazione di nulla dire, pena rappresaglie feroci, se ne andarono per la campagna in direzione del fondo S. Vincenzo Ferreri presso il Condotto, donde forse erano venuti... Fra i famigliari della malcapitata casa vi fu chi ebbe l'impressione che fra i rapinatori ci fosse anche una donna... tutti poi furono convinti trattarsi di persone ben pratiche del luogo, nonché della casa, almeno qualcuna... (anche l'episodio del nascondiglio è **sintomatico**)... ma poco adusate ai titoli di Stato... Questi indizi e il fatto di essere andati nei campi (ed era piovuto il giorno stesso), fece sorgere il sospetto di trovarsi in presenza di persone non molto lontane... in seguito si pensò a parrocchiani... e per colpa degli stessi colpevoli, i quali spinsero l'impudenza sino all'inverosimile, ciò diventò certezza... e se ne parlò nei pubblici ritrovi... e si disse di un'associazione a **delin-**quere costituitasi nella nostra parrocchia, e precisamente in una casa colonica della Tenuta Lorenzatico, facendo i nomi dei singoli componenti, compresa una giovane donna, tutti parrocchiani, purtroppo!, e capitanati da uno «sbandato» di altra parrocchia...

Il rev. parroco di ciò reso edotto quando tutti già sapevano e parlavano, pensò bene di intervenire per troncane ogni attività ulteriore... e lo fece presso qualche famigliare dei principali indiziati, con quei modi che l'estrema delicatezza della cosa voleva: gli appartenenti alla combriccola protestarono la loro innocenza... qualcuno anzi non si fece vivo, compresa la donna...

Tutto concorse (anche certe contraddizioni in cui incapparono alcuni alla presenza del parroco) a concludere con certezza la verità dei «si dice», e che anche il fallito tentativo della sera 27 settembre di irruzione nel palazzo Ranuzzi dei Sigg. Funi della Tenuta Zenerigolo, e quello, riuscito, un mese dopo, nella casa dell'affittuario del fondo oltre Samoggia di fronte a quello S. Cristoforo (di grave entità esso pure in denaro ed effetti personali) si devono a questa banda di facinorosi, che, vistisi scoperti, mogli mogli hanno troncata ogni attività, e, si spera, per sempre... Però la nostra povera parrocchia ne esce non poco malconcia!...

disse di un' Associazione a relinquere costitutasi nella nostra
parrocchia, e ^{in una casa affittuaria} ~~facilmente~~ della ^{Comunità} Comunità (convento), facendo i nomi
dei singoli componenti, compresa una giovane donna, tutti fra
roccchi anni, pentiopro!, e capitano! da uno sbantato, e altri fra
roccchi a... Il cui parola è ciò che è detto quando tutti gli si depe-
rano e parlarono, però bene di intervenire per troncata ogni at-
tività ulteriore... e lo fece presso qualche famiglia dei principali
indiziati, con quei modi che l'estrema sollecitazione della cosa vol-
va: gli appartenenti alla combriccola protestarono la loro inassen-
za... qualcuno anzi si fece a dire, compresa la donna.
Tutto concorse (anche certe contraddizioni in cui incapparono
alcuni alla presenza del parroco) a concludere con certez-
za la verità dei «si dice», e che anche il fallito tentativo della
sera 27 settembre di irruzione nel palazzo Ranuzzi dei Sigg. Fu-
ni della Tenuta Zenerigolo, e quello, riuscito, un mese dopo
nella casa dell'affittuario del fondo oltre Samoggia di fronte a
quello S. Cristoforo (di grave entità esso pure in denaro ed effetti
personali) si devono a questa banda di facinorosi, che, vi-
stisi scoperti, mogli mogli hanno troncata ogni attività, e, si
spera, per sempre... Però la nostra povera parrocchia ne
esce non poco malconcia!...

ANCORA PER PAURA DEI PARTIGIANI

D'ordine del Comando Germanico (**Ortskommandantur**), da oggi:

1. - il Coprifuoco ha inizio alle ore 18,30 e termina alle ore 6,30 del mattino;
2. - è **proibito** a tutta la popolazione maschile e femminile del Comune - Ville comprese:
 - a) di **portare il** mantello (**tabarro**);
 - b) di portare **giacche a vento**;
 - c) di **portare** pastrani **sulle spalle**;
3. - è proibito **tenere le mani in tasca**;
4. - è proibito inoltre, **per** tatti indistintamente, **circolare in bicicletta**, anche durante il giorno.

Coloro che per ragioni di servizio e di lavoro saranno autorizzati a circolare dovranno tenere il manubrio con tutte e due le mani.

I ciclisti non potranno circolare che a una distanza minima di 50 metri l'uno dall'altro.

I tifosi con permesso, **all'alt** delle pattuglie debbono **fermarsi**, smontare dalla bicicletta e **fare mani in alto**: comunque nessuno può circolare in Città.

Da oggi tutti i permessi rilasciati non hanno alcun valore. Si intendono revocati.

A **chi** non si atterrà alle sopradette disposizioni Terrà sparato **senza** preavviso.



LA VITA CLANDESTINA DI GINO MANGANELLI

Abbiamo riprodotto a suo luogo la testimonianza di Gino Manganelli, catturato dai tedeschi il 5 dicembre 1944 insieme con altri partigiani di Amola e fuggito durante la marcia verso il forno di Via Crevalcore.

Dopo la fuga egli fu naturalmente ricercato dai nazifascisti, ma riuscì a sottrarsi alle ricerche anche grazie all'ospitalità ricevuta da famiglie di S. Matteo della Decima e del Centese che riteniamo doveroso ricordare.

Sulla sua vita clandestina dal dicembre 1944 all'aprile 1945 Gino Manganelli ha reso recentemente la testimonianza che riportiamo.

Sfuggito alle pallottole del mitra e ai morsi dei cani con i quali i tedeschi cercarono di riprendermi, dovetti attraversare il Piolino facendo un bagno fuori stagione e mi diressi alla base di Via Vignoli presso la famiglia Casoni: entrato nella stalla, passando dal freddo al caldo, svenni; fui svegliato a forza di schiaffi e mi ritrovai già asciugato e vestito con altri abiti (lo avevano fatto le donne della famiglia già in piedi per preparare il pane).

Poiché eravamo a non molta distanza dalla chiesa dell'Amola (si sentiva il vociare dei tedeschi), Elio Casoni, il capo-famiglia, mi accompagnò a Sant'Agata da dei suoi parenti.

Sempre per il tramite dei Casoni io riuscii ad informare mia sorella Giovannina, la quale mi portò il documento che, quale invalido di guerra, mi consentiva di circolare senza essere precettato.

La Nina poi si mise a percorrere Via Montirone avanti e indietro, mentre io mi avvicinavo attraverso i campi; avuto il segnale di via libera, raggiunsi la casa della famiglia di Giuseppe Landi di Tivoli, in Via Paradiso.

Qui trovai i compagni che non erano stati toccati dal rastrellamento: «Brunello», Arduino e Morris Fini, Primo Gandolfi ed altri.

«Brunello» aveva già ricevuto disposizioni e le diede anche a noi: nella zona toccata dal rastrellamento non dovevano rimanere partigiani.

Qualcuno si trasferì in altre basi; io, ancora con la ferita aperta e con la febbre alta, avrei creato dei problemi.

Passai la notte in un casotto eretto in un piccolo appezzamento della Partecipanza e il giorno dopo mi trasferii presso la famiglia di Ezio Prandini di S. Matteo della Decima (era stato mio compagno nell'esercito): vi rimasi due-tre giorni.

Quando giunse la voce che io ero fuggito e che ero ricercato, mi trasferii a Renazzo presso la famiglia di Bruno Cavicchi (eravamo stati insieme all'ospedale militare «Arnaldo Mussolini» di Miramare).

A Renazzo rimasi un po' di tempo, cioè fino a quando il padre di Bruno portò la notizia che a Cento era stato affisso un manifesto recante i nomi dei miei compagni fucilati (le salme furono poi trovate nel dopoguerra a Sabbiuono di Paderno).

Mi proposero di trasferirmi nel palazzo degli Espada verso i Dodici Morelli: c'era un comando tedesco e l'abitazione di un fratello dei Cavicchi, Toni, sergente maggiore dei repubblicani (l'aveva abbandonata con moglie e figlio per timore di un bombardamento o di un attentato).

Toni fu informato della mia vicenda e naturalmente si impegnò a non dir nulla, anche nell'interesse dei suoi parenti che mi avevano ospitato.

Così mi trovai, per non meno di tre mesi, coinquilino dei tedeschi; la mia camera era separata dalle loro da una porta sprangata: sentivo le loro voci e le loro baldorie (frequenti).

I Cavicchi periodicamente, ogni due o tre giorni, con il pretesto di dar aria all'appartamento, mi portavano i pasti e mi facevano anche un po' compagnia.

Per il tramite dei Cavicchi mantenevo i rapporti anche coi Prandini di Decima.

Questi mi vollero loro ospite il 1° gennaio del 1945: fu durante il percorso in bicicletta dal mio rifugio a S. Matteo della Decima che incappai, tra **Renazzo** e Bevilacqua, in un posto di blocco dei repubblicani.

Stavo già pensando come affrontare la situazione (ero armato di rivoltella P 38), quando sopraggiunse un camioncino con dei maiali che attrasse l'attenzione dei repubblicani.

Io, avvolto nella capparella, zufolando, passai quasi inosservato; e così potei passare il Capodanno in compagnia dei Prandini.

In febbraio, avvicinandosi la buona stagione, cominciai a fare qualche corsa a casa (la mattina presto o durante il crepuscolo).

Ero a casa anche quando, tra il 21 e il 22 aprile, gli Alleati giunsero nella zona di Amola.

EFFETTIVI DELLE BRIGATE S.A.P. NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA NEL GENNAIO 1945

A seguito dei rastrellamenti dell'autunno 1944 le forze partigiane hanno subito gravi perdite; dopo la distruzione del Comando della 63.a Brigata Garibaldi, il C.U.M.E.R. nomina Renato Capelli («Bruno»? o «Leo»?) nuovo comandante con il compito di inquadrare le forze della montagna e della pianura in una unica brigata (la Brigata «Nino Nannetti»); Adelfo Maccaferri («Brunello») di Amola viene nominato vice-comandante, Raffaele Vecchietti commissario politico, Bruno Corticelli («Marco») capo di stato maggiore, Mauro Bonasoni («il Moro») di S. Giovanni in Persiceto vice-commissario.

Nella pianura bolognese occidentale operano il Battaglione «Marzocchi», comandato da Bruno Bencivenni («Lupo») nella zona di S. Giovanni in Persiceto e nell'Anzolese, il Battaglione «Armaroli» comandato da Ferdinando Fazzi («Liberò») nella zona di Calderara, Sala Bolognese e Pieve di Cento.

Come appare dal prospetto che riproduciamo, il numero degli uomini inquadrati nella Brigata «Nino Nannetti», 600 all'inizio di dicembre, a metà gennaio è diminuito a 445, ma nuove forze si aggiungono nei mesi successivi.

Per soddisfare il desiderio espresso da molti partigiani alla brigata riorganizzata viene ridato il vecchio nome di 63.a Brigata Garibaldi con l'aggiunta «Bolerò» (in onore di Corrado Masetti, il comandante caduto a Casteldebole all'alba del 30 ottobre 1944).

Poiché molte basi sono ora note ai nazifascisti, si rende necessario sostituirle con altre; alcuni reparti si trasferiscono in altre zone: per esempio, vengono in gran parte abbandonati i rifugi di Amola Nord, i partigiani di Decima abbandonano le abitazioni e si rifugiano in alcune basi verso il Reno.

Tra coloro che si adoperano per la riorganizzazione delle forze partigiane, per la propa-

ganda politica, l'assistenza alle famiglie colpite dai rastrellamenti sono da ricordare, tra gli altri, Arvedo Cotti («il Genovese») e suo genero Otello Mordacci.

Comitato di Liberazione Nazionale
Corpo volontario della Libertà

22 Gennaio 1945

Comando S.A.P.

Per Comando Unico

Effettivi delle brig. pro-Bologna .

II BRIGATA GRAMSCI

18 Batt. Busi	Uomini	140
28 Batt. Giacomo	"	106
38 Batt. Ciro	"	68
48 Batt. Frat. Pinardi	"	1
	Totale.....	314

Il 90% di questi uomini sono armati.

Il 38 Batt. Ciro ha avuto l'arresto del Comandante e del Vice-Comandante con la perdita di 5 Stein.

Il 48 Batt. Frat. Pinardi è in via di costituzione dopo la dura reazione in conseguenza di numerosi arresti, provocazione e fucilazione. In precedenza questo batt. contava più di 100 uomini tra i migliori combattenti

28 Brigata N. Matteotti

18 Batt. Zini	Uomini	90
28 Batt. Sonni	"	80
38 Batt. Marsocchi	"	145
48 Batt. Armaroli	"	130
	Totale	445

Il 90% di questi uomini sono armati .

Nel mese di Dicembre la forza di questa brigata era di 600 uomini ed è diminuita in seguito alla provocazione fatta dal G.A.P. Ugo e dalle spiate fatte dai tedeschi "Fiet" e "Cot". Hanno fatto dei grandi rastrellamenti e molti S.A.P. sono stati arrestati e fucilati. Altri invece sono andati in brigata Montane perchè erano pedinati .

Ora gli effettivi della 28 Brigata sono in continuo aumento.

38 brigata Paolo.

18 Batt. Tempellini	uomini	178
28 Batt. Guerrino(Bulgarelli)	"	320
38 Batt. Gotti	"	100
48 Batt. Chiarini Oriente	"	104
	Totale	702

Tutti armati.

48 Brigata Matteotti

In complesso uomini280 ?

Democristiani -Cristiani

In complesso uomini1781⁴⁰

Per il Comando delle Brigate S.A.P. Pro. Bologna

ATTENZIONE

Per mantenere la sicurezza del paese, per la protezione della popolazione civile e **per** evitare contromisure più severe, il Comando Supremo Germanico comunica:

Fino a Lire 5.000 - e chili 5 di sale

per ogni segnalazione che **renda** possibile il sequestro di un deposito o di un rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure la cattura di un ribelle.

Fino a Lire 10.000 - e chili 10 di sale

per la segnalazione di un importante deposito o rifornimento aereo di armi o di esplosivi oppure di capobanda, e in altri casi particolari.

Fino a Lire 1.000 - e chili 1 di sale

per ogni altra utile segnalazione di ribelli, armi nascoste, rifornimenti aerei **ecc.**

I ribelli che si presenteranno spontaneamente ai Comandi Germanici verranno esentati da qualsiasi pena, e per le loro segnalazioni verranno corrisposti i premi suddetti.

Le persone che ci informeranno delle sopradette segnalazioni verranno trattate con assoluto riserbo e in modo incompromettente.

Il Comandante delle truppe **germaniche**

Um die Sicherheit im Lande zu wahren, zum Schutz der Zivilbevölkerung und um härteste Sühnemassnahmen zu vermeiden hat das Deutsche Ober-Kommando nachstehende Belohnungen festgesetzt:

Bis Lire 5.000 - und 5 Kg. Salz

für jede Meldung: die zur Sicherstellung eines Waffenlagers, von Luftversorgungsbomben mit Waffen oder Sprengmitteln usw. oder zur Festnahme eines Banditen führt; in besonderen Fällen

Bis Lire 10.000 - und 10 Kg. Salz

z. B. für die Meldung eines bedeutenden Waffenlagers, eines grosseren Abwurfs von Versorgungsbomben oder eines Banditenführers.

Bis Lire 1.000 - und 1 Kg. Salz

für jede sonstige nützliche Angabe über Banditen, versteckte Waffen, Versorgungsabwürfe usw.

Banditen, die sich selbst den Deutschen Behörden stellen, gehen straffrei aus und erhalten für ihre Angaben die n. n. Belohnungen. Alle < ingezugenen Meldungen sowie die Namen der meldenden Personen werden absolut geheim gehalten, niemand wird blossgestellt werden.

DER BEFEHLSHABER DER DEUTSCHEN TRUPPEN

Frontpost

A U S G A B E S Ü D

Nachrichtblatt für deutsche Soldaten

WOCHENAUSGABE Nr. 17 VERBUND TACTISCHE LUFTWAFFE

15. Februar 1945

Konjew in Brandenburg

Anglo-amerikanische Luftflotten vom Westen greifen die Verbindungslinien des Ostheeres an

Die deutsche Provinz Brandenburg, in der die russische Heeresgruppe Zukow seit Ende Februar kämpft, wurde jetzt auch aus Kanada von Westen der Heeresgruppe Konjew. In einem der schwersten Gefechte des Krieges besetzt diese Heeresgruppe am 14. Brandis, Neuzell, Freyden, Sprechen, Galdberg, Jauer und Steingau in Niederbranden und am 15. Grödenz (südlich in Niedersachsen), sowie Bornschütz und Sorew in Brandenburg. Der Militärkommandant des deutschen Reichs, Oberst von Hammer, schickte Konjews Kampftruppe mit 500 000 Mann an etwa 140 km Front. Diese Streitkräfte haben sich an der Oder die Verbindung mit der Heeresgruppe Zukow hergestellt.



Kanadier besetzen Reichswald

Daser ungenutzten Gebietes und Weiterentwicklungen suchten sich die Anfang Februar seitlich Bewegungen anwesende Großdivision der 1. kanadischen Armee erfolgreich im Reichswaldgebiet. Nachdem mehrere und kanadische Truppen am 22. zuerst in Klare eingedrungen waren, erreichte die Norddivision führende Mann deutsche Verkehrsgasstationen im Niers-Tal, sowie auch Teile Gebiete des südlichen Reichswaldes waren überlistet. Trotzdem führte der am 15. erreichte Vorstoß der Kanadier zur Richtung Grenze am 21. zur Einnahme von Kessel.

Am 18. drangen die Kanadier bis 4 km südlich Kieve in Richtung auf den Rhein vor. Gleichzeitig überließen sich deutsche Truppen bis auf 1 km dem 3 km südlich von Kiever gelegenen Ort Morsdorf.

Am 14. und 15. Februar hatte die

Frontpost

A U S G A B E S Ü D

Nachrichtblatt für deutsche Soldaten

WOCHENAUSGABE Nr. 19

VERBUND TACTISCHE LUFTWAFFE

8. März 1945

Amerikaner am Rhein bei Duesseldorf

München-Gladbach, Krefeld, Trier genommen

Ziele in Deutschland

(ohne Frontziele)

Während der letzten Woche wurden Ziele - hauptsächlich Luftwaffen- und Treibstoffwerke - in den folgenden Städten angegriffen: 22. 8. Gelsenkirchen, Krefeld, Kitzingen, Aachen, Neustadt, Treuchtlingen, Berlin, Dresden, Flensburg, Darmstadt, Frankfurt a.M., Leipzig, Kassel, Stuttgart, Kar-



STUDENTI!

Un disprezzo e cinque diffidenze di più è il grande gramaio del comitato tedesco per la liberazione di un Partigiano, così comincia un manifesto apparso in questi giorni nei muri della nostra città. Ma la contraddizione più larva fu tenuta un popolo dal proprio apparato nei tempi. Ma altrettanto scanda la parte parlar più strano e ignote nostro.

Ècco il testo di ventisei di staccare fascisti: una terra di delinquenti abbienti il nome di credere che il nostro miglior sangue possa essere ucciso di un pugno di loro. Ecco il manifesto che abbiamo da noi i nostri socialisti, i comunisti e i Partigiani, ma nel nome di Cesare Volontari della Libertà e il popolo, riteniamo l'importanza del 2 Agosto 1945.

STUDENTI!

L'esplosione delle stigie di unica in un bisogno di rivendicare il nostro stato di di opere delle necessità della vita, l'azione è necessaria, necessario è ritornare uomini tra uomini liberi. Il grande cartellone che ha scatenato il mondo è venuto nella loro testa in virtù della giustizia offensiva dell'eroe Brown e degli eroi Albiati, del Partigiano e delle nuove parole: sempre. Tutti sono quelli che vedono in questa guerra solo un fatto contingente e lascia a braccino e tornano alle conseguenze politiche economiche e sociali che da essi devono e che inevitabilmente debbono scaturire.

La scelta esclusiva di tutto il sistema di vita dell'uomo, che gli offra di un gruppo di sfruttati e di sventurati fascisti non può arrivare, è un fatto che sia compromesso.

Nessuno di noi potrà di sottrarsi agli obblighi che ogni uomo ha nelle nuove società. Dal momento che gli studi di studio si svolgono in nuove classi dirigenti e insieme tutti: sono quelli dell'apprendista nella fabbrica, ma se quello del giaccone nella fabbrica, il nostro lavoro di preparatori deve essere dato e concreto della responsabilità loro e devono diventare amici e alleatori con gli operai e i comunisti.

Le questi uffici abbandonarsi non sono ma diventati rinvincibili e sono nati come comunisti, solo per il fatto di essere studenti, nel detto di giustificare le proprie forze e il proprio esistente.

COMUNO DI VOI SI ESAMPI E METTI.

Troppo agli il papà e signorini per di quelli e volenti per lo studio intrinseco le nostre scuole. Questo avviene e danno della coltura e ciò non deve più continuare. Troppo energie che avrebbero trovato un impiego più produttivo nell'attività intellettuale sono state per conservare l'attuale di lavoro manuale, perché non è stata data loro possibilità di sviluppo. Via dunque i paroni di della società.

Il Comitato di Liberazione Nazionale vi chiama tutti, uomini e donne, all'azione forte, al combattimento per la Patria. Un grido solo di unica: "A MORTE L'ABORRITO TEDESCO E IL TRAITORE FASCISTA".

I vostri compagni studenti, che già soffrono insieme agli operai nel Partigiano, attendono con impeto ogni bisogno e il raggiungimento. Si dunque questo primitivo principio del lavoro delle nostre armi, e nel ricatto della Patria da tale la giustizia di della Patria.

IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
NELLA CITTA' DI BERGAMO

UN'ALTRA MANIFESTAZIONE DELLE DONNE IN MUNICIPIO

Su un'altra manifestazione delle donne persicetane in municipio riproduciamo una pagina di Socrate Minezzi, tratta dalla testimonianza pubblicata da *Bergonzini*, 5, 1980, 744-746, e precisamente 745-746.

Non eravamo ancora fuori dell'inverno 1944 e nei negozi non c'era mai **quel** poco cui la carta annonaria dava diritto, mentre qualcosa si trovava sempre alla « borsa nera ». Il comando aveva deciso di fare una manifestazione di donne in Municipio, e un gruppo di partigiani doveva svolgere un'azione di protezione e copertura nel caso che intervenissero i repubblicani. Era dunque una delle azioni più tipiche della Resistenza in pianura dove il partigiano può anche vivere la vita legale, in mezzo ai nazifascisti, e nello stesso tempo compiere le azioni necessarie, anche armate, di giorno come di notte. A questa presi parte anch'io, con compagni di San Matteo Decima — tra cui ricordo Ezio Tinti e Bruno Quaquarelli — ed altri di San Giovanni in Persiceto, che naturalmente nessuno di noi conosceva, né ci vennero fatti conoscere.

Il mercoledì, giorno di mercato, venne considerato il più adatto, sia perché si poteva affluire con più facilità, così pure trattenersi in piazza, sia per avere più gente che partecipasse o assistesse alla manifestazione. Il mercato, data la situazione, non si svolgeva con bancarelle ecc, ma era un semplice convivere di gente — specie uomini e ragazzi non soggetti a obblighi militari e donne — sulla piazza e in comune, per parlare, come la tradizione vuole, e fare qualche interesse. Noi, da Decima, giungemmo a **Persiceto** in bicicletta per via Cavamento, cioè per una via secondaria, attraverso la campagna. All'incrocio con la via Crevalcore ci imbattemmo in un mitragliamento aereo. Ci riparammo nel fosso e poi proseguimmo. Mettemmo le biciclette nel deposito, sulla circonvallazione vicino al ristorante Giardinetto e, cappotto aperto con la rivoltella alla cintura, ci incamminammo verso la piazza. Nell'attuale Parco Pettazzoni, chiamati da alcuni tedeschi, spingemmo un camioncino per metterlo in moto e col quale partirono.

Così giungemmo in piazza. Io andai all'appuntamento che avevo presso l'edicola dei mutilati. Ebbi le **disposizioni** che poi, girando e vigilando, **traśmisi** ai miei compagni. Si doveva stazionare e vigilare un tratto della **piazza** (mi pare fosse quello del portico del comune) e controllare quei repubblicani che vi fossero, o che sopraggiungessero. Dovevamo, cioè, non restare insieme e tenere, tuttavia, un certo contatto. Dovevamo fare una giornata « normale » di mercato, cioè muoverci e conversare con chi capitava, ma sempre con l'occhio aperto e senza abbandonare la posizione. Così facemmo per oltre un'ora. Intanto donne organizzate cominciarono a reclamare forte i generi alimentari. Il loro coro divenne presto molto grande. La gente **invēiva** con vigore, esprimeva tutta la sua condanna alla guerra, alla fame e all'oppressione nazifascista. Il podestà assicurò qualche rifornimento, ma non perché lo potesse realmente dare, e ben sapendo di non **convincere** alcuno.

Le donne avevano compiuto la loro azione e nessun incidente era avvenuto, **segno** anche questo della debolezza dei repubblicani e della forza raggiunta dal nostro movimento. Alla fine potemmo ritornare alle nostre case. Facemmo la stessa strada pedalando, contenti, sulle scassate biciclette.

Signor **Comisario** vice segretario e segretario Persiceto 9.2.1945

Volete di sfare il mercato nero senza dare un **pe** della razione. Ma prima bisogna dare la razione e così il mercato nero si disfa dase.

Se per il mercato nero ce il sale a 250 lire **all** chilo se un privato lo trova come mai il nostro **comisario** non è buono di guardare di dare la razione alla sua popolazione. Se il zucchero ce per il mercato nero a 500 lire al chilo voi cosa fate.

Dite i tedeschi prendono la roba è perché non lavete data via prima così i teschi non la prendevano.

Date i tedeschi il riso e noi la risina per i pulcini che cosa fate lì in tre se non sapete cosa fate tutti e tre.

Si va a prendere una saponetta a 30 lire le saponette del esercito indove costava 1.25 due lire al massimo.

Come signor comisario non vede litalia nuova in che punto è arrivata.

Ce pure i **Ripublicani** che fanno il mercato nero i ne conosciamo molti che ora non facciamo i nomi ma li faremo. Dicono che tengono lordine quello di prendere la roba e poi venderla loro ecco i nostri bravi repubblicani. Speriamo che finisca presto anche per loro. A tutti e tre ricordatevi di fare le cose per bene che ormai sia stufi sino alla punta dei capelli. Se non volte vedere cose mal fatte perché i bastoni non si mancano tutta la popolazione stanca.

Pescate 9-2-1947

Signor Comissario vice
segretario e segretario

Volete di sfare

il mercato nero senza dare un po' della
ragione. Alla prima bisogna dare la ragione
e così il mercato nero si sfonda. Se per
il mercato nero si è saliti a 250 lire al
chilo se non prendete la tova, come mai
il nostro commercio non è buono di
giudicare di dare l'ultimo alla sua profeta
giare. Se si accende il mercato
nero a 500 lire al chilo voi cessate
Di te e tedeschi prendono la roba e quelli
non avete dato via prima così il
tedesco non lo prendevano.

Se gli tedeschi il uso e noi la sinistra
per i pulcini che cosa fate li in
te se non sapete cosa fate tutti
te. Si va a prendere una rapinetta a
30 lire e si riprende del equato

in dove costava 1. 20 due lire al nuovo
Come signor commo sono non vede
la talica nuova in dipinto è acciata
Se pure i Republicanismo fanno
il mercato nero i in corso siamo
molte di ora non passano i non
ma li faranno. E sono che tengono
l'ordine quelli che prendono la
cola e poi vendono la loro cosa
i nostri bravi repubblicani
speriamo che faranno presto and
per loro. Oh tutti e te ricordate
di fare la cosa per bene e se ormai
sia sfuso sino alla punta dei
capelli. Se non volete vedere
per mal fatto quello i basto
non si mancano tutta la
popolazione stanca



*Al popolo
dell'Italia Settentrionale*

AVVERTIMENTO

ECCO un messaggio speciale del Ten. Gen. Mark W. Clark, Comandante in capo del 15.0 Gruppo d'Armata, alle popolazioni dell'Italia Settentrionale:

« Italiani che ancora siete sotto il giogo dell'oppressione nazifascista !

« In questa fase della guerra — mentre in Oriente le Armate russe avanzano rapidamente su Berlino e in Occidente gli anglo-americani infrangono le difese della Linea Sigfrido — diventa sempre più probabile un tentativo dei tedeschi di ritirarsi dall'Italia. Di conseguenza, durante questa fase tutta la potenza dell'Aviazione alleata si sta volgendo contro le vie di comunicazione e di rifornimento che portano fuori dell'Italia Settentrionale per far sì che qualsiasi tentativo di ritirata da parte dei tedeschi costi il più caro possibile al nostro brutale nemico. Come sapete, nelle mie istruzioni a quelli di voi che combattono attivamente contro il nemico, ho sottolineato che il vostro compito principale è l'attacco alle comunicazioni — impedire al nemico libertà di movimento sia su strada che per ferrovia. Gli sforzi dei patrioti italiani combattenti debbono essere coordinati con l'azione delle aviazioni alleate per la distruzione delle Comunicazioni del nemico.

« Una triste ma inevitabile conseguenza della lotta inesorabile contro l'invasore è che, in alcune circostanze, questi attacchi aerei inevitabilmente colpiscono non solo il nemico contro il quale sono diretti, ma anche la popolazione civile.

« In Francia, nel Belgio e in Olanda, prima dello sbarco alleato, le popolazioni civili sono state avvertite che non era sempre possibile

evitare danni e vittime tra i civili, malgrado l'Aviazione alleata prendesse ogni possibile precauzione per restringere i suoi attacchi agli obiettivi militari.

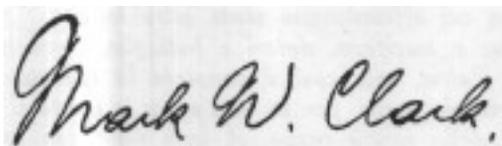
« Allo stesso modo avverto ora le popolazioni dell' Italia Settentrionale» di tenersi ovunque possibile lontane dalle strade, dalle ferrovie, dai centri di comunicazione, dai ponti e anche da tutti gli obiettivi industriali.

« Limitate i viaggi e il traffico civili allo stretto necessario, perchè l'uso da parte del nemico delle vie di comunicazione italiane rende impossibile la distinzione tra trasporti civili e militari. Chi viaggia per strada o per ferrovia deve farlo a proprio rischio e pericolo. L'avvertimento si applica anche a quanti vivono presso tali obiettivi. Essi debbono allontanarsi ovunque possibile da queste zone.

« Vorrei che le popolazioni dell' Italia Settentrionale sapessero quanto profondamente ci rincresca il fatto che la presenza dei nazisti e dei fascisti nell' Italia Settentrionale renda inevitabile la perdita di vite e di proprietà civili a causa delle operazioni aeree alleate.

« Faccio appello ad ognuno, chiunque esso sia, perchè ci aiuti nella campagna diretta a sconfiggere gli oppressori nazi-fascisti, sui quali unicamente ricade la responsabilità delle sofferenze del popolo italiano ».

16 Febbraio 1945.



COMANDANTE IL CAPO DEL 15.º GRUPPO D'AKMATB

AVVERTIMENTO



Camera Confederale del Lavoro della Provincia di Bologna

Federazione Prov. dei Lavoratori della Terra

**Operai, lavoratori, impiegati, professionisti, contadini,
braccianti, risalole!**

Il Governo democratico di Roma e il Comitato di Liberazione Nazionale, chiamano a raccolta tutti gli Italiani per la celebrazione della settimana del Partigiano dal 18 al 25 febbraio. I Partiti politici, la Confederazione Generale del Lavoro, tutti gli Organismi di massa allineano i loro vessilli e tutti i loro uomini per la concreta ed entusiastica realizzazione di questa nobile iniziativa che deve essere la consacrazione solenne dell'aspra battaglia ingaggiata dal popolo italiano per la libertà della Patria e per la redenzione dell'umanità dall'iniqua e feroce oppressione nazifascista.

La sfolgorante meta della libertà di tutti i popoli oppressi, per cui i nostri Partigiani da lungo tempo combattono e muoiono insieme ai proletari di tutti i paesi, non è più lontana, chè - anzi - la gigantesca offensiva della Armata Rossa, già nei pressi di Berlino, e degli Eserciti Alleati assicura la prossima definitiva vittoria.

Il colpo finale alla belva nazista, preguza di colpe e di delitti, deve trovarci uniti, pronti, capaci di dare tutto, e tutto rischiare con quella stessa virile energia con cui affrontammo tante altre lotte.

Sangue e sacrificio, dolori e battaglie, rinuncie e dedizione: solo così si riscatta la Patria, solo così si consacra la Libertà.

Un vincolo santo per la vita e per la morte ci lega ai valorosi Partigiani, eroici figli della nostra razza. A loro vada non solo il nostro plauso, il palpito più puro del nostro cuore, ma tutto quello che abbiamo e possiamo dare, ogni nostra risorsa: armi, denaro, viveri, indumenti.

Sono essi l'Italia che rivendica il suo onore, sono essi il popolo che si crea il proprio destino.

**TUTTO AI PARTIGIANI, O PROLETARI, TUTTO ORA E
SEMPRE!!**

A GLI INVASORI TEDESCHI!!!

A I TRADITORI FASCISTI!!!

LA CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO

LA FEDERAZIONE DEI LAVORATORI DELLA TERRA



ITALIA COMBATTE

TRASPORTATO DALL'AVIAZIONE ALLEATA

22 MARZO 1945

È una volta ancora l'armata alleata, dal gen. Mark Clark e dalla VI Armata anglo-americana italiana.

Partiti, non saranno Arditiani, sempre in servizio che vengono liberati dal programma di "Italia combattente" dalle azioni di Bari, Napoli, Salerno, Roma e nelle altre battaglie d'onda indiana in 2' marzo 1945 e cioè "Arditiani". Le informazioni vengono pubblicate da una trasmissione ufficiale.

Per i patrioti dobbiamo sempre sempre in combattimento italiano.

ISTRUZIONI

Partiti, una guida importante ed essenziale di servizio da mettere alla mano di ogni soldato. Le sue istruzioni sono quelle di guerra in guerra.

Le istruzioni sono quelle che sono state dell'Armata Alleata e dell'Armata degli Alleati italiani che sono...

Arditi colpi di mano in tutto il Nord

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Le azioni partigiane contro la guerra italiana e contro gli italiani di parte fascista in un territorio...

Donne italiane!

PERCHE' CI BOMBARDANO?

Perchè i fascisti continuano a mantenere le nostre città, le nostre coste, il nostro territorio, in stato di guerra contro gli alleati.

Perchè i fascisti hanno chiesto l'aiuto dei tedeschi, hanno permesso che costoro invadessero la nostra patria e danno ora ad essi tutto il loro appoggio.

Mamme italiane!

Gli assassini dei vostri figli sono i traditori fascisti, i servi di Hitler che fanno continuare la guerra sul nostro territorio solo a beneficio degli occupanti nazisti.

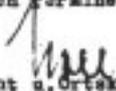
Perciò il nostro grido di vendetta e di odio sia:

MORTE AI TEDESCHI E AI FASCISTI TRADITORI!

I "Gruppi di difesa della Donna",

Der
Gewinne
San Giovanni in Persiceto

- 1.) Im Erderbeiten fuer die Ortskommandatur hat die Gemeinde 20 Arbeiter zu stellen.
- 2.) Die Arbeitswoche wird berechnet vom Donnerstag bis einschli. Mittwoch.
- 3.) Die Arbeiten werden auch Sonntags weitergeruehrt.
- 4.) Die taegliche Arbeitszeit betraegt 8 Stunden; bis zu einer Stunde Anmarschweg zur Arbeitsstelle kann erforderlichenfalls pro Tag angerechnet werden.
- 5.) Ueber die geleistete Arbeitszeit entsprechend der oben festgelegten Arbeitswoche sind Lohnlisten zu fuehren, aus denen die geleisteten Arbeitsstunden jedes einzelnen Arbeiters ersichtlich sind. Vordrucke werden von der Ortskommandatur gestellt.
- 6.) Die Arbeitsloehne betragen 11 Lire fuer den Marscher und 10 Lire fuer den Arbeiter je Arbeitsstunde.
- 7.) Werkzeug ist durch die Arbeiter mitzubringen! (Hecken und Scheereln!) Fuer dieses Werkzeug wird eine woechentliche Verguetung von 5 Lire gezahlt.
- 8.) Die Gemeinde hat ausser dem 19 Arbeitern und 1 Marscher noch eine Fachkraft anzustellen, die wie ein Marscher bezahlt wird und fuer folgendes verantwortlich ist:
 - 1.) Fuehrung der Lohnlisten,
 - 2.) Vorlage der Lohnlisten jeden Donnerstag bis 13.00 Uhr in Castel d' Argile. (Genauer Ort wird der Facharbeiter durch die hiesige Ortskommandatur eruehren!)
 - 3.) Empfaeng der Arbeitsloehne jeden Samstag von 13.00 - 16.00 Uhr in Castel d' Argile und Ausschlung an die Arbeiter.
- 9.) Am Montag dem 12./3.45 17.00 Uhr hat die von der Gemeinde am gestellte Fachkraft eine Aufstellung der beschaeftigten Arbeiter mit
 - a) Name
 - b) Wohnort und Strasse
 - c) Geburtstag und -ort
 - d) Nummer der Kennkarte
 - e) von welcher Stadt ist Kennkarte ausgestellt.Nuehere Anweisungen ueber den Einsatz der 20 Arbeiter bekommt die Fachkraft am Montag dem 12./3.1945 17.00 Uhr auf der Ortskommandatur San Giovanni in Persiceto mitgeteilt.
- 10.) Die Arbeit beginnt am Dienstag dem 13./3.1945 frueh.
- 11.) Der Burgermeister ist persoenlich dafuer verantwortlich, dass die von der Ortskommandatur gesetzten Termine eingehalten werden.


Oberleutnant u. Ortskommandant.

Comando di Presidio
San Giovanni in Persiceto

O.-U., den 11.3.1945.

Al
Comune di San Giovanni in Persiceto

- 1.) Per lavori manuali il Comune ha da mettere a disposizione del Comando Germanico 20 lavoratori.
- 2.) La settimana lavorativa viene conte* da giovedì fino mercoledì compreso.
- 3.) Il lavoro è da eseguirsi anche alla domenica.
- 4.) Il lavoro giornaliero è di 8 ore; in più è concessa ancora 1 ora per quei lavoratori che stessero troppo lontani.
- 5.) In conformità al lavoro eseguito nella settimana sopra indicata, si devono rare delle liste di pagamento delle quali risultino le ore lavorative di ogni singolo operajo. I moduli vengono messi a disposizione del Comando Germanico.
- 6.) La paga è di Lire 11 per il capo operai e di Lire 10 all'ora per i lavoratori.
- 7.) Badili e picconi sono da portarsi e per la messa a disposizione di questi attrezzi quale indennizzo saranno pagate 5 Lire per settimana.
- 8.) Il Comune ha da ingaggiare oltre che 19 lavoratori e un Capo anche un impiegato, che pagato come il Capo stesso tiene la contabilità, ed è responsabile per quanto segue,

- 1.) Contabilità condotta delle liste.
- 2.) Presentazione delle liste di pagamento ogni giovedì fino alle 13.00 in Castel d'Argile. (Il competente ufficio verrà indicato all'impiegato in seguito da questo Comando).
- 3.) La presa in consegna delle paghe è da eseguirsi ogni sabato dalle ore 13.00 alle ore 16.00 in Castel d'Argile come pure il pagamento degli operai.

9.) Lunedì 12.3.1945 l'impiegato ingaggiato dal Municipio ha da presentare fino alle ore 17.00 una lista dei lavoratori con i seguenti dati:

- a) nome e cognome
- b) abitante: numero della Via
- c) Data di nascita: luogo
- d) Numero della carta d'identità
- e) Da che Comune è stata rilasciata la carta d'identità

Precise istruzioni riguardanti l'impiego dei 20 lavoratori verranno comunicate all'impiegato al 12.3.1945 alle ore 17.00 presso il comando locale.

10.) Il lavoro incomincia martedì 13.3.1945 nel mattino.

11.) Il Podestà è personalmente responsabile che i termini di consegna disposti dal Comando di Presidio siano pure rispettati.

gic. Noel.
Oberleutnant u. Ortskommandant



NELLA ZONA DI ZENERIGOLO-LORENZATICO
TRA IL 1944 E IL 1945

Sull'attività del gruppo partigiano operante nella zona di Zenerigolo e Lorenzatico, e in particolare sui fatti del febbraio-marzo 1945, disponiamo dell'ampia testimonianza resa da Alfio Sacchetti, cl. 1920, a Socrate Minezzi nel 1983 e successivamente integrata.

La famiglia mezzadrile di Alfio Sacchetti abitava in Via Biancolina Vecchia, n. 16.

Dal servizio militare sono tornato a casa, subito dopo l'8 settembre 1943, con postumi di pleurite, per cui avevo sempre la febbre e dovevo sottopormi ad una terapia di iniezioni endovenose presso l'Ospedale di S. Giovanni in Persiceto.

Fin dalla primavera del 1944 ho fatto parte del gruppo SAP di Zenerigolo-Lorenzatico, organizzato in origine da Adolfo Boldini e da un certo Magrini.

Inizialmente eravamo sette o otto; la nostra prima azione fu il taglio dei fili della linea telefonica di Via Forcelli (ora Via Marzocchi) nel tratto tra il Samoggia e il Mascellare: un'azione che ripetemmo spesso, sino al punto che i tedeschi smisero di riattivarla.

Andammo più volte a spargere chiodi a tre punte in Via Poggio, a mettere stampa clandestina nei cortili delle case e nei poderi di Zucchi, dove i tedeschi con gli operai della Todt scavavano una fossa anticarro e costruivano postazioni nell'argine sinistro del Samoggia.

Spesso ho spostato delle armi da una base all'altra: non ne avevamo molte e perciò venivano fornite di volta in volta ai gruppi che uscivano per le azioni. Abituamente le tenevamo nascoste in campagna: e ciò per evitare che le trovassero in casa durante un'eventuale perquisizione; ed anche per tener nascosta la cosa ai familiari.

Di norma i partigiani dovevano farsi conoscere come tali al minor numero di persone; se non era indispensabile, anche i più stretti parenti non venivano informati delle loro attività.

Purtroppo qualcuno non osservò scrupolosamente questa norma; e se ne videro le conseguenze.

Com'è noto, tra il 1944 e il 1945, era dislocato nel territorio di S. Giovanni in Persiceto un battaglione di alpini della Repubblica di Salò: giovani delle classi 1923, 1924, 1925 i quali avevano risposto al bando di Graziani nel dicembre 1943. Una compagnia era ospitata nell'edificio scolastico di Lorenzatico.

All'inizio avevamo con loro dei buoni rapporti; conversavamo con loro e discutendo ne convincemmo alcuni a disertare e ad andare a casa.

Io ho partecipato al disarmo di qualche loro pattuglia notturna; e poiché i malcapitati si disperavano per il timore di punizioni, si consigliava loro di «tagliar la corda».

Una notte toccò invece a noi di rinunciare ad un'azione avendo avuto uno scontro a fuoco con alcuni alpini, probabilmente reduci dalla visita ad una famiglia.

Io, Ernesto Bettini, Franco Maccaferri, Sergio Stracciarri e, in testa, Bruno Bencivenni «Lupo» (di norma il comandante era sempre in testa), in fila indiana, alla distanza di venti-trenta metri l'uno dall'altro, eravamo lungo il Condotto all'altezza di Via Tassinara, in basso, diretti verso ponente (dove fossimo diretti lo sapeva solo il comandante, il quale ce lo disse più tardi: a Sant'Agata, per prelevare delle armi); dall'alto del Condotto gli alpini ci videro o sentirono i nostri passi: «Chi va là?» e subito alcuni colpi di pistola, fortunatamente andati a vuoto.

Avremmo potuto eliminarli: loro erano armati soltanto di pistola; noi disponevamo di una Maschinenpistole, ma anche in quel caso evitammo di spargere sangue.

Per intimorirli sparammo una raffica in alto; e poiché ciò avrebbe potuto far accorrere altri alpini o tedeschi alloggiati nella zona, rinunciammo all'azione intrapresa e rientrammo alle nostre basi girando al largo per evitare altri incontri.

Si evitava il più possibile di sparare: per non attirare l'attenzione dei tedeschi che

soggiornavano in varie case coloniche e anche nel palazzo dei Funi, i proprietari di molti poderi della nostra zona; per evitare rappresaglie se fossero rimasti sul terreno dei soldati germanici; e anche per ragioni umanitarie.

Ma in alcuni casi le leggi della guerriglia imponevano scelte dolorose.

Ci si trovò nella necessità di compiere azioni intimidatorie nei confronti di famiglie ostili nel tentativo di impedir loro di danneggiare i partigiani con la delazione o in altri modi: un'azione intimidatoria, per esempio, fu tentata la notte del 27 settembre 1944 al palazzo dei fratelli Funi.

Erano incaricati dell'azione una decina di partigiani; prima che potessero entrare nel palazzo qualcuno della famiglia fece suonare la campana d'allarme.

A questo punto, poiché nel palazzo erano ospitati anche dei tedeschi, i partigiani si allontanarono sparando col fucile mitragliatore contro la campana...

In considerazione della mia qualità di reduce afflitto da malattia contratta in guerra i fratelli Funi, proprietari del podere che la mia famiglia conduceva a mezzadria, mi consentivano di usare il loro calesse col cavallo per recarmi all'ospedale; avevo però il compito, il sabato, di caricare uno dei fratelli e la signora, abitanti vicino al Palazzaccio, che venivano in campagna.

Si trattava di Raffaele, il quale era ufficiale dei «repubblichini» (seniore della Milizia o Guardia Nazionale Repubblicana) nella caserma ospitata nella Scuola d'Ingegneria di Bologna.

Nell'ultima settimana del febbraio 1945 i repubblichini arrestarono sei partigiani nella nostra zona: Bruno Bagni, Gino Chiarini, Loris Gardosi, Franco Maccaferri, Bruno Monti e Sergio Stracciari.

Un giorno, tornando dal capoluogo con Raffaele Funi e signora, l'ufficiale repubblicano, guardandomi in viso, mi interrogò: «Allora, hai sentito che hanno già arrestato quelli che son venuti quella notte?»

E fece i nomi; io riuscii a nascondere il mio stato d'animo e a far credere di non saper nulla di nulla: «Sicuro?»

«Sì; e abbiamo già l'elenco degli altri...»

Le ultime parole di Raffaele Funi rispondevano a verità, non erano soltanto una provocazione, una affermazione fatta per provocare una reazione che poteva far scoprire qualcosa...

Come ho già accennato, non tutti gli organizzati osservavano la norma di non parlare in casa delle azioni che venivano compiute; come si seppe dopo la liberazione, Loris Gardosi aveva rivelato alla madre la sua attività e i nomi dei suoi compagni; ed è opinione diffusa che proprio attraverso la madre del Gardosi, la quale era molto devota, i nomi degli organizzati siano stati conosciuti dal parroco di Lorenzatico, don Enrico Donati.

Con lo scopo di indurre quest'ultimo a tacere, dietro invito di Mauro Bonasoni, commissario politico del Battaglione, si presentarono in canonica due gappisti della VII.

Per testimonianza del repubblicano Alfredo Toselli si seppe, sempre dopo la liberazione, che lo stesso Loris Gardosi fu indotto dalla madre a rivelare i nomi dei suoi compagni alla G.N.R. per salvare se stesso.

Nella tarda serata di venerdì 2 marzo 1945 Giuseppe Poluzzi («Polli»), un repubblicano della caserma di S. Giovanni in Persiceto, il quale era in contatto con i partigiani, riuscì, per il tramite di una staffetta, ad avvertire le famiglie di Ernesto Bettini, di Mario

Risi e di Bruno Bencivenni che il mattino seguente sarebbero venuti ad arrestare i tre partigiani nominati; questi riuscirono a mettersi in salvo.

Non fu invece possibile avvertire altri organizzati.

La mattina del 3 marzo, prestissimo, i repubblicani cominciarono le operazioni di arresto; in assenza dei tre partigiani nominati, arrestarono membri delle loro famiglie: di Ernesto Bettini arrestarono il padre Vincenzo, la madre Rosa Morisi e il fratello minore Dino («al Cinén»); di Mario Risi il fratello Mauro.

Quest'ultimo e i coniugi Bettini furono rilasciati in giornata; trattennero invece il giovane Dino dicendo che lo avrebbero rilasciato solo quando si fosse presentato il fratello **Ernesto**.

Fui arrestato anch'io; inutilmente cercai di convincere il repubblicano Alfredo **Toselli**, un amico di vecchia data, di fingere di non avermi trovato.

Furono arrestati inoltre **Emilio** Cocchi, Enzo Fornasari, Arrigo Guidi, Ugo Guidotti, Cesarino Serra.

Tradotti nella caserma vicino a porta Garibaldi, fummo uniti ai compagni arrestati in precedenza; qui restammo **due-tre** giorni.

Una notte si presentarono due S.S. tedesche armate di Maschinenpistole; fecero uscire dalla camera, uno alla volta, Cesarino Serra, Sergio Stracciari e Franco **Maccaferri** e li picchiarono cercando di far loro confessare ch'erano partigiani.

Poi ci fecero uscire tutti e ci misero in fila contro un muro: e qui schiaffi, ingiurie, minacce con la canna dei mitragliatori sotto il mento sempre nel tentativo di farci confessare che eravamo partigiani.

I repubblicani, i quali evidentemente non volevano cedere la preda ai camerati tedeschi, la mattina seguente mandarono a prendere un camion da Malpighi, il fruttivendolo, e verso le quattro o le cinque ci caricarono tutti, tranne Bettini, e ci trasportarono alla caserma della Scuola d'Ingegneria a Bologna.

Dalla camera dove eravamo rinchiusi vedemmo passare il seniore Raffaele Funi; appena ci vide, evitò di guardare e allungò il passo per sfuggire ai nostri sguardi.

Per quattro o cinque giorni, specialmente durante la notte, subimmo lunghi, snervantanti interrogatori, per la verità senza maltrattamenti; i repubblicani volevano che confessassimo di essere partigiani o almeno di essere andati fuori armati a rubare per i partigiani...

Fummo tutti irremovibili, negammo sempre e insistentemente di essere partigiani; qualcuno ammise di aver rubato, ma per sé, non per i partigiani.

I repubblicani, ci credessero o non ci credessero, finirono con l'accusarci, a verbale, di associazione a delinquere a **mano** armata.

Da Bologna, non sappiamo per ordine di chi o a quale scopo, fummo tutti trasferiti a Reggio Emilia in una caserma che ospitava SS tedesche e brigatisti neri. Emilio Cocchi e Loris Gardosi, affetti da scabbia, furono ricoverati in ospedale, dal quale riuscirono a fuggire e a tornare a casa.

Da Reggio Emilia un nuovo trasferimento: a Cremona, in una caserma mista come la precedente. Qui erano carcerati molti partigiani che spesso tumultuavano provocando le ire del comandante tedesco, il quale minacciava la decimazione; sembra invece che il comandante italiano, un maggiore, forse prevedendo l'imminente fine del nazifascismo, si fosse messo in collegamento con i volontari della libertà e cercasse di acquisire sia pure tardive benemerienze salvando quanti poteva dalle condanne.

Fu lui a far accompagnare dai suoi brigatisti nel Ferrarese una ventina di partigiani, tra i quali, oltre a me, Guidi, Guidotti e Maccaferri: eravamo destinati a scavare trincee verso il fronte.

Gli altri nostri compagni ebbero un'altra sorte: furono trasferiti a Brescia in una caserma dei repubblicani; e qui li trovarono gli alleati, i quali li credettero fascisti travestiti e li mandarono nel campo di concentramento di Coltano, dove c'erano già dei repubblicani persicetani, tra gli altri il seniore Raffaele Funi...; e vi rimasero un bel po', prima che il Comitato di Liberazione Nazionale potesse farli rilasciare.

Anch'io rischiai una sorte simile o peggiore.

Giunti a **Berra** di notte, sorpresi da «Pippo», l'apparecchio anglo-americano che regolarmente sorvolava le retrovie, abbandonammo il camion e riuscimmo ad allontanarci dai nostri custodi; alcuni, a tappe, raggiunsero a piedi le loro famiglie.

Io, essendo febbricitante e molto debole, rimasi a **Berra**, dove fui aiutato ed ospitato da un anziano bovaro al quale in quei giorni avevano ucciso un nipote partigiano; liberato il paese, anch'io mi feci vedere fuori, esultante con un'arma in **mano** (se ne trovavano con facilità); ma non essendo conosciuto, fui rinchiuso dai partigiani nell'edificio scolastico insieme con tedeschi e repubblicani; fortunatamente intervenne il vecchio bovaro, al quale fui affidato in attesa che giungesse da S. Giovanni in Persiceto la conferma che ero un partigiano della **63.a** Brigata Garibaldi «Boloro»...

L'EVASIONE DI EMILIO COCCHI (22 MARZO 1945)

Emilio Cocchi, cl. 1923, è un altro partigiano della zona Zenerigolo-Lorenzatico; abitava con la famiglia in Via Samoggia, n. 36.

*Riproduciamo la testimonianza da lui resa a Socrate Minezzi nel 1983 e successivamente pubblicata nell'opuscolo 40° Anniversario della Liberazione. Aprile 1945: da Lorenzatico a **Cavezzo**.*

*È da precisare che dopo il trasferimento a Reggio Emilia (cfr. la testimonianza di **Alfio Sacchetti**) Emilio Cocchi, affetto da scabbia, fu ricoverato **nell'ospedale** di Correggio, dove giunse anche il suo amico Loris **Gardosi**; insieme abbandonarono l'ospedale e tornarono a casa. Il giorno stesso del rientro Emilio Cocchi fu arrestato, mentre Loris Gardosi rimase libero.*

Vedremo il motivo di questa differenza di trattamento.

Ero entrato a far parte del movimento partigiano nel **1944**. Avevo partecipato a diverse azioni, come a seminare chiodi, sabotare le trincee lungo il Samoggia ed attaccare volantini a Persiceto alle colonne dei portici e al carcere. Negli ultimi giorni di febbraio **1945** erano stati arrestati alcuni organizzati (Maccaferri Franco, Bagni Bruno, Chiarini Gino, Stracciali Sergio, Monti Bruno e Gardosi Loris). Nella notte fra il 2 e il 3 marzo venni arrestato anch'io assieme a Guidotti Ugo, Sacchetti Alfio, Serra Cesarino, Fomasari Enzo, Bettini Dino e Guidi Arrigo. Ci misero nella caserma dei carabinieri - che allora era in mano ai repubblicani - in uno stanzone insieme a quelli che erano

stati arrestati qualche giorno prima. Da qui ci trasferirono prima a Bologna e poi a Reggio Emilia, in una caserma, e in seguito in ospedale da dove decidemmo di rientrare a casa giungendovi il 19 marzo 1945, in mattinata. Verso le 15 del pomeriggio però venne una pattuglia di alpini a prelevarmi e mi portò alle scuole di Lorenzatico. Intuendo la fine che avrei fatto, decisi di tentare la fuga.

Nella notte fra il 21 e 22 riuscii a storcere l'inferriata del finestrino del sotterraneo delle scuole dove ero rinchiuso usando un pezzo di legna: un ferro si ruppe e un altro si piegò. Dal "buco" non riuscivo a passare con i vestiti addosso e allora mi spogliai; passai con fatica e scorticandomi tutto un fianco con il ferro che si era rotto. Attesi la verifica della presenza verso mezzanotte, passai il "buco" e mi buttai di corsa verso Zenerigolo, ancora nudo e con i vestiti sotto un braccio; c'era la luna ed era assai nuvoloso ed io aspettavo a correre quando le nubi coprivano la luna.

Arrivai così, passando dal podere di Fantoni e fra Zenerigolo e via Sgualdrara al di sopra della casa di Gubellini, da mio cognato Risi Mauro, in via Sgualdrara sotto Funi. Gli chiesi se c'erano basi per nascondermi. Lui mi disse che erano tutte state vuotate e non erano sicure perché si doveva fare l'attacco alle carceri e alla caserma di Persiceto. Da lui mi sono vestito e sempre attraverso i campi, seguendo il Mascellare), arrivai alle Budrie da mio fratello Mario il quale, in bicicletta, mi fece strada fino a Crespellano da una famiglia di partigiani.

Al mattino seguente vennero arrestati e condotti alle scuole i miei familiari: la moglie Landi Anna Maria, il figlio Roberto che aveva 6 mesi, il padre Alfonso e la madre Bencivenni Enrica e la sorella Ida. Furono a lungo interrogati sperando di ottenere qualche notizia: non ne ebbero e qualche giorno prima di Pasqua li rimandarono tutti a casa.

Continuai la lotta contro i nazi-fascisti facendo parte delle formazioni partigiane di Crespellano fino alla liberazione.

LE VICENDE DEI FRATELLI BETTINI

Sulle vicende dei due fratelli partigiani Bettini, Ernesto («Sparato»: era così chiamato perché aveva la pistola facile) e Dino («al Cinén» in famiglia, perché più giovane, della cl 1928) riproduciamo la testimonianza resa da quest'ultimo nel 1965 e pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 755-756.

È da precisare che il ferimento di Ernesto non avvenne sulla Bazzanese, ma a S. Giovanni in Persiceto lungo la strada per Castelfranco, e precisamente all'altezza di Ca' del Vento: Ernesto colpì ad una spalla un maresciallo tedesco, ma fu a sua volta ferito ad una coscia (di striscio, che la pallottola fu deviata dal caricatore che aveva in tasca); con Ernesto c'era Bruno Bencivenni («Lupo»).

La nostra famiglia nel 1944 abitava a San Giovanni in Persiceto in via Zenerigolo 42. Mio padre era bracciante, io pure, mentre mio fratello Ernesto, che era del 1925, lavorava alla « Minganti » di Bologna. Nella primavera del 1944 Ernesto era venuto a contatto con i partigiani e piano piano mi introdusse nell'organizzazione. Io collaboravo sottraendo delle munizioni ai tedeschi, dato che ero a lavorare con loro proprio nello scarico delle munizioni. Ricordo che le mettevo in un rifugio segreto dal quale loro le prelevavano.

Mio fratello invece era impegnato in pieno nell'attività partigiana, tanto che smise di andare a lavorare poco dopo che la fabbrica era stata trasferita a **Palazzo sull'Oglio**. Non conosco nel concreto le attività che svolgeva **poichè** era quasi sempre via da casa e non si confidava con nessuno. Ricordo però che una volta venne a casa, dopo una certa assenza, con una leggera ferita già rimarginata a una gamba e i pantaloni bucati dal proiettile. Disse che era stato ferito in un'azione sulla Bazzanese.

Il 2 marzo 1945 la nostra famiglia, quella di Mario Risi, e quella di **Bruno Bencivenni** furono avvertite, la sera molto tardi, da un repubblicino che era a contatto con i partigiani, che il mattino seguente sarebbero venuti per compiere arresti. Così i giovani partigiani di tali famiglie scapparono. Il mattino **seguito** infatti, all'alba, giunsero i fascisti. Arrestarono diversi membri delle famiglie che ho ricordato e di altre che pure erano organizzate nella Resistenza.

In casa nostra arrestarono mio padre, mia madre e me. I miei genitori li misero in libertà nella giornata; io fui trattenuto e dissero a mio padre che mi avrebbero rilasciato solo quando si **presentava** Ernesto. Delle altre famiglie ricordo che erano stati arrestati Cesarino Serra, **Alfio** Sacchetti, Gino Chiarini, Ugo Guidotti, Franco Maccaferri, Arrigo Guidi, Bruno Bagni, Sergio Stracciari, Loris Gardosi, Enzo Fornasari. Una parte venne inviata al fronte nella zona di **Comacchio** e alcuni riuscirono a fuggire e tornarono a casa poco prima della liberazione. Altri finirono a Brescia e al momento della liberazione erano in una caserma di repubblicini e assieme a questi vennero inviati nel campo di concentramento di Coltano, dal quale tornarono dopo qualche mese. Loris Gardosi venne rilasciato invece dopo una decina di giorni e sapemmo poi il motivo. Io ero il più giovane; mi trattennero in carcere a Persiceto diciassette giorni e poi mi lasciarono libero.

La domenica prima della liberazione, nel pomeriggio, vi fu un'altra retata da parte dei repubblicini. Dopo la liberazione sapemmo dalla confessione del repubblicino Toselli, che il nostro organizzato Loris Gardosi era quello che entrambe le volte aveva dato le indicazioni necessarie ai fascisti e per questo ha poi subito regolare processo.

Nella mattinata vi era stato un raggruppamento di alcuni partigiani nella base, l'abitazione di Ivo Vanelli, per pulire e controllare delle armi che erano giunte al mattino presto. Si dovevano preparare per andare, diceva mio fratello, a Bologna perché era imminente la liberazione.

Fra questi vi era anche Loris Gardosi, il quale, a mezzogiorno, andò a casa a pranzo e avvertì gli alpini repubblicini che erano dislocati nella scuola della zona di Lorenzatico. Accerchiata la base vennero così arrestati alcuni partigiani tra cui anche mio fratello Ernesto.

Ho saputo poi che un altro gruppo, dislocato a Tivoli, si era preparato per compiere l'azione di liberazione degli **arrestati**; ma anche tale gruppo venne indicato dal Gardosi ai fascisti e quindi arrestato. Anch'io fui di nuovo arrestato il

giorno seguente, ma non dai repubblicani, bensì dai tedeschi, presso i quali lavoravo. Il motivo era questo: mio fratello era stato trovato in possesso di un permesso di circolazione identico al mio (lo sapevo **poiché** glielo avevo dato per copiarlo).

Mi misero con gli altri arrestati nelle scuole di Lorenzatico, tutti legati con le mani in alto — la punta dei piedi toccava appena la terra — alle porte delle cantine, nel sotterraneo.

Il martedì mattina ci interrogarono uno ad uno a suon di legnate. Come entrai mi diedero due forti colpi con uno staffile, poi fecero entrare mio fratello, il quale disse che rispondeva lui per me. Mi fecero uscire e poi mi rinchiusero di nuovo nel sotterraneo, ma appartato dagli altri, così non ho potuto più parlare con loro.

Il giovedì pomeriggio vennero trasferiti a Persiceto e poi seguì il calvario verso Cavezzo, dove dal massacro si salvò, scappando, solo Amieto. Mio fratello tentò anche lui di scappare, ma rimase ferito ad una gamba e quindi fu raggiunto e ucciso.

Io venni rilasciato al venerdì mattina, due giorni prima della liberazione.

L'ARRESTO E LA SCOMPARSA DI «BRUNELLO» (MARZO 1945)

Chi ha conosciuto Adelfo Macca/erri («Brunello»), cl. 1918, vice-comandante della 63.a Brigata Garibaldi «Bolero», lo ricorda con ammirazione: «era un ragazzo molto intelligente e mite, e un coraggioso combattente» scrive nella sua testimonianza Adelia Casari detta Emma («Nigrén»), la partigiana che fungeva da staffetta ai suoi ordini.

Dopo l'8 settembre 1943 è stato uno dei primi ad organizzare nella zona di Amola nuclei armati e a svolgere attività di guerriglia; fino all'aprile 1944 può muoversi liberamente, essendo munito di un regolare permesso nella sua qualità di lavoratore della Todt.

Quando viene scoperto, riesce a sfuggire all'arresto ed entra nella clandestinità.

Nel novembre 1944, dopo la morte di Antonio Marzocchi, diventa comandante del battaglione SAP della zona; successivamente è nominato vice-comandante della Brigata.

Dai nazifascisti è ritenuto «il cervello della resistenza nel Persicetano»; il 5 dicembre 1944 i tedeschi, durante il rastrellamento dell'Amola, hanno dedicato particolare attenzione alla casa della famiglia Manganelli dove di solito dorme «Brunello».

Ma quella notte, per un imprevisto, «Brunello» non si trova a casa dei Manganelli; la sera prima Ada Landi non l'ha potuto accompagnare da Tivoli all'Amola e perciò egli si è recato dalla sorella Maura, sposata a Carlo Capponcelli, abitante in Via Rocco Stefani.

Qualcuno lo cerca anche qui, ma egli è ben nascosto; sfugge alla cattura e può riprendere immediatamente la sua attività clandestina.

Nei giorni successivi, quando è in zona, di solito dorme nel «Campetto», vicino alla Casa Littoria, nell'abitazione della signora Monti (gli ha procurato questo rifugio il cugino Enrico Serra, «Camilòn» o «l'acquareól», un dipendente comunale che cura l'acquedotto).

Sfugge ai tedeschi anche ai primi del marzo 1945, come attesta Renato Capelli («Leo») nella sua testimonianza pubblicata da Bergamini, 3, 1970, 411-418, e precisamente 412 (va rettificato un errore di memoria: all'inizio di marzo, non alla fine; infatti «Brunello» viene arrestato il 13).

La seconda volta fui arrestato — come ho detto — alla fine del marzo 1945, quando ero al comando della 63ª Brigata Garibaldi, vicino a Pieve di Cento, mentre mi recavo con il vice comandante Brunello in una «base». Avvistati da un gruppo di paracadutisti tedeschi ci dividemmo; Brunello riuscì a scappare ed io venni arrestato dai paracadutisti i quali, considerandomi un «partizan», dopo avermi spogliato e picchiato a volontà, mi consegnarono alla brigata nera di Pieve di Cento. Dopo due o tre giorni venni portato nel carcere di San Giovanni in Persiceto, poi in quello di San Giovanni in Monte, a Bologna.

Come abbiamo già detto, «Brunello» viene catturato il 15 marzo 1945 con altri quattro compagni, tra i quali Raffaele Vecchietti; di questo riproduciamo un brano della testimonianza pubblicata da Bergonzini, 3, 1970, 445-448, e precisamente 448; la testimonianza è ristampata con qualche modifica sotto il titolo Colline, monti e piano per la gente di «Bolero», nel volume 40° della lotta di Liberazione, Resistenza oggi Bologna, 1984, 57-59.

La notte fra il 14 ed il 15 di marzo, al termine di una riunione, un gruppo di partigiani (una trentina circa) della 63ª Brigata Garibaldi che ora porta il nome di Bolero, guidato dal vice comandante della Brigata, Adelfo Maccaferri e da me, in qualità di commissario politico della Brigata, si dirigeva da Calderara di Reno verso San Giovanni in Persiceto, attraversando la zona di Sala Bolognese. L'azione che i partigiani si apprestavano a compiere mirava a far saltare il carcere di San Giovanni in Persiceto nel quale si trovavano rinchiusi alcune decine di partigiani e la sede del comando delle brigate nere, sempre a San Giovanni in Persiceto; ma oltre a ciò avevano anche il preciso compito di attaccare i gruppi di tedeschi che si trovavano nella zona, soprattutto per rifornire di armi e munizioni la Brigata che, dopo le lunghe battaglie dell'autunno e dell'inverno, ne era rimasta quasi sprovvista.

In frazione Castel Campeggi, dopo avere attaccato un forte nucleo di tedeschi, circa una cinquantina, che aveva la sua base in una fattoria della zona, ricuperando in questo combattimento un autocarro carico di carburante, una ventina di fucili mitragliatori ed una trentina di moschetti con una buona scorta di casse di munizioni, il gruppo di partigiani si divise in due: una parte ritornò con il materiale recuperato alla base di partenza, l'altra invece, che Brunello ed io dirigevamo, continuò l'operazione prestabilita. I partigiani che componevano il gruppo erano quasi tutti operai e contadini, molti dei quali al loro primo combattimento, ma tutti animati da una forte volontà e da un grande desiderio di libertà e di giustizia.

Verso l'alba, mentre sostavamo in una casa colonica fummo accerchiati da un numero superiore di tedeschi. I coloni che abitavano la casa riuscirono a farne fuggire una decina, ma in cinque, fra i quali il vice comandante ed io, non riuscimmo a fuggire e venimmo arrestati. Per quanto i coloni cercassero di aiutarci nascondendo le nostre armi e tentando di sottrarci ai tedeschi presentandoci come operai della organizzazione «Todt», dopo averci presi e malmenati, ci legarono passandoci un laccio attorno al collo e, sotto scorta, ci condussero attraverso il paese fino al comando tedesco.

Lì diedero inizio agli interrogatori, cercando di convincerci a parlare, con i sistemi da loro adottati in quelle circostanze, ma nessuno dei cinque arrestati parlò. E qui è bene ricordare che, escluso il vice comandante ed io, gli altri tre partigiani erano alla loro prima azione. Uno di questi, un figlio di contadini che abitava a Castel **Campoggi**, era ammanettato assieme a me e sopportò senza una parola e senza un lamento le **ingiurie** e le percosse. Ma mentre lo riportavano in cella un interprete tedesco, dopo averlo di nuovo insultato, gli sputò in viso. Il partigiano che prima era rimasto impassibile, a quell'offesa scattò come una molla e, con la **mano** libera, colpì con un pugno il tedesco e lo mandò a ruzzolare sul pavimento ad alcuni metri di distanza. Uno dei tedeschi presenti uccise il partigiano con tre colpi di pistola.

Questo fatto suscitò l'ammirazione non solo dei compagni **del** partigiano, ma anche dello stesso comandante tedesco il quale cessò immediatamente di interrogarci e ci fece trasferire nel carcere di San Giovanni in Persiceto.

Mentre eravamo in quel carcere venne portata a compimento l'azione iniziata. Il carcere saltò, ma solo in parte e le celle dove ci trovavamo rinchiusi rimasero intatte.

In seguito a ciò i tedeschi ci trasferirono, assieme a molti altri, nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna dove, durante un tentativo di evasione, venne ucciso il vice comandante della Brigata **Brunello**.

*Riproduciamo anche un brano dei ricordi di Mario Pizzirani pubblicati, col titolo Momenti di lotta **partigiana**, nel volume collettivo Cronache dell'antifascismo e della resistenza a Calderara di **Reno**, Bologna, 1977, 166-174, e precisamente 172-174.*

Sull'imbrunire, fattomi salire su un camion, mi trasferirono in una villetta di Castel Campoggi. Qui fui rinchiuso in una camera in cui erano sdraiati sul pavimento due giovani sanguinanti, vidi anche le pareti tutte sporche di sangue. Tentai un approccio come di solito avviene **fra** compagni di sventura, ma non **ebbi** risposta. Fui anzi, duramente **redarguito** dai tedeschi che all'esterno montavano la guardia. Più tardi ci raggiunse anche una persona anziana che poi riconobbi per **il** padre del partigiano ferito Fa/.zi. Verso le 21, senza avere toccato cibo, a mezzo di una specie di cellulare fummo trasferiti nelle carceri di S. Giovanni in Persiceto, situate all'interno della porta **centese** a nord della cittadina. Espletate le formalità d'entrata (depositato ogni nostro avere e privatici dei lacci delle scarpe e della cintola dei calzoni) io e **il** vecchio Fazzi fummo messi in una cella dove già vi erano altri detenuti. Gli altri due, ancora intontiti dalle percosse ricevute, non li vedemmo più; sapemmo, dopo la Liberazione, che uno era il partigiano del battaglione « Armaroli » della **63ª** brigata

« Bolero » Ottavio Serra, che fu prelevato dalla sua abitazione di S. Vitale di Reno in seguito al fatto avvenuto a Castel Campeggi e, l'altro, « Brunello » (Maccaferri), comandante della zona partigiana, dei quali non si è più avuta alcuna notizia e nemmeno furono trovati i loro corpi.

Tornando alla testimonianza di Vecchietti, aggiungiamo che il nome di Adelfo Maccaferri non figura nei registri di S. Giovanni in Monte; ma ciò non prova che egli non vi abbia soggiornato (potrebbe aver dato un nome falso; oppure essere entrato in un momento di confusione e sfuggito alla registrazione).

Riteniamo che dallo stesso Vecchietti abbia ricevuto le informazioni sulla vicenda, già negli anni Sessanta, Adolfo Belletti, per la prima parte del capitolo II carcere di Persiceto nel suo volume Dai monti alle risaie (63.a Brigata Garibaldi «Bolero»), Bologna, 1968, 130-131 (nella seconda edizione, 1984, 158-160).

Nelle pagine del Belletti non si trova la notizia della morte di «Brunello»; nella seconda edizione, a p. 161, è detto esplicitamente che di lui «non si è mai conosciuta la fine».

Anche Gilda Maccaferri, il fratello più giovane di «Brunello», nella testimonianza resa nel 1965 afferma di non aver saputo nulla della sua fine.

*Chi, negli anni immediatamente successivi alla Liberazione, ha fornito le notizie per la motivazione della medaglia d'argento alla memoria ha indicato la data del 29 marzo ritenendo *ch'egli* sia stato ucciso e inumato in una fossa comune, in quel giorno, a S. Ruffillo, diversa, come abbiamo visto, è la versione (tardiva) di Vecchietti.*

Insieme ai gloriosi eroi della Resistenza che, oltre l'Oder e il Reno, marciarono su Berlino, tutti alla lotta, per il colpo definitivo contro le belve nazifasciste, colle massicce forze, l'Unione armata, le scioperi!

Organo Centrale del Partito Comunista Italiano

Fondato da: A. GRAMSCI e PALMERO Togliatti (Erm.)

Anno XXXII N. 6 - 29 Marzo 1945 - (ediz. dell'Italia unita.)

L'Unità

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

Un ultimo sforzo e sarà la vittoria

Il mondo Grande per l'Italia accorpa, con risoluti che hanno di gran lunga superano le più ardite previsioni.

Le orde hitleriane sono innestate oltre l'Oder ed oltre il Reno. Appena 500 chilometri separano il vasto, cinto Enclave affacciato che attraversa da Berlino a la Scandinavia. Il resto di quello stesso sistema che hanno lo stato il nome della loro truppa di linea sotto il nome a Leningrado, a Sebastopoli ed a Stalingrado ed in varie altri esempi di battaglia del-Fino, sono oggi impuntati sul nostro Paese. Il nostro popolo è il popolo libero che non gradiscono della revisione della pessima situazione relativa con dei nostri.

FRONTE PARTIGIANO

**L'avanguardia eroica del popolo italiano
combatte sulla via dell'insurrezione**



Presidenza del Consiglio dei Ministri

Con Decreto in data del 19 febbraio 1942,
pubblicato nel *Bollettino Ufficiale* 15 gennaio 1942, disp. 1
pag. 103 è stata concessa la
Medaglia d'Argento alla memoria
al valor militare all'annuo sopravvissuto di *Lorenzo*
in quanto *annuo al partigiano*

Luigi Laccajeri *fu* *partigiano*

"Anima fiera ed ardente, fra i primi a partecipare
alla lotta di liberazione, ebbe per valore e ardimento vice
comandante di Brigata partigiana, guidava eroicamente
i suoi uomini in aspri scontri. Dopo aver valorosamente
combattuto alle porte di Bologna cadeva prigioniero
in uno scontro con preponderanti forze tedesche, subito
inumane sevizie e, barbaramente ucciso, ascendeva al
Cielo degli Eroi. (Bologna - L'Espresso in Cronaca, 9 settembre 1941,
29 marzo 1942).

Il Presidente del Consiglio dei Ministri rilascia il presente brevetto per
attestare del conferito onorario distintivo

Roma, addì 23 marzo 1942

Il Presidente
del Consiglio dei Ministri

Registrazione Corte dei Conti
addì 28 giugno 1942
Registrazione Presidenza 15 luglio 1942

L'ATTENTATO AL CARCERE DELLA PORTA DI SOTTO

Nella testimonianza di Raffaele Vecchietti che abbiamo riprodotta a proposito dell'arresto di «Brunetto» si accenna all'attentato al carcere di S. Giovanni in Persiceto.

Sul fallito tentativo di liberare «Brunetto», Vecchietti e gli altri partigiani ivi custoditi disponiamo della testimonianza di Arduino Serra, il quale, incaricato da Giuseppe Cotti («la Mòssa»), si adoperò per procurare il contenitore dell'esplosivo.

Il compito fu assegnato a due compagni dell'A.P. I. (Anonima Persicetana Industriale) in Via Rocco Stefani (dove ora sorge la Casa del Popolo); uno di essi era Didimo Forni, che abbiamo già avuto occasione di nominare.

Due sere dopo «la Mòssa», caricata la cassetta-bomba sul manubrio della bicicletta e tenendola coperta con la «capparella», la portò a casa sua in Via Sasso.

La domenica 25 marzo fu compiuto l'attentato. L'azione fu condotta da tre partigiani: Giuseppe Cotti («la Mòssa»), Bruno Bencivenni («Lupo») e da un altro, di cui si ignora il nome.

Collocarono due bombe, una nelle latrine sottostanti il carcere di Porta Garibaldi, l'altra davanti alla porta della caserma dei carabinieri (la seconda era confezionata con una semplice cassetta di legno e il suo scoppio aveva solo scopo diversivo).

Alle 6 precise (vigevo l'orario legale; pertanto erano le 5 solari) avvenne l'esplosione: purtroppo la bomba minore provocò soltanto una gran fiammata; lo squarcio provocato dall'altra non fu sufficiente a consentire l'evasione prima che intervenissero i repubblicani.

LO SCONTRO TRA PARTIGIANI E ALPINI A LORENZATICO

A suo luogo abbiamo riferito alcune notizie sul battaglione di alpini dislocato nel nostro territorio tra il 1944 e il 1945: e abbiamo accennato al diverso orientamento dei comandanti di due compagnie, l'una alloggiata nell'edificio scolastico dei Forcelli e l'altra in quello di Lorenzatico.

Con una pattuglia o un piccolo gruppo di quest'ultima ci fu uno scontro che Adolfo Belletti colloca nella notte del 26 marzo 1945 e nei pressi della base partigiana del colono Vannella (Dai monti alle risaie. 63.a Brigata Garibaldi «Bolero», Bologna, 2.a edizione, 1984, 162).

Siamo verso la fine del marzo 1945. A Persiceto, da tempo, si è accasermata una compagnia di alpini dell'esercito della Repubblica Sociale. Sono in maggior parte giovani di leva, che il governo di Mussolini ha chiamati alle armi e inquadrati in un battaglione di alpini. Questi alpini non hanno nulla a che vedere con i gloriosi alpini del disciolto esercito italiano. La loro presenza non ha creato problemi al movimento partigiano e pertanto fra partigiani e alpini non vi sono mai stati scontri. Tutto precipita la notte del 26 mar-



zo. Una squadra del Battaglione « Marzocchi » mentre è in movimento per attaccare autocolonne tedesche, a Zenerigolo, nei pressi della base partigiana sita nella casa del colono Vanelli, si scontra con una pattuglia di alpini. In un primo momento i partigiani esitano, poi, presi dal timore che gli alpini rivelino ai tedeschi la loro presenza, fanno fuoco: della pattuglia degli alpini nessuno rimane vivo. Dopo questo scontro, il comando degli alpini inizia una caccia spietata contro gli appartenenti alla resistenza.

Secondo un'altra fonte il fatto sarebbe accaduto nel cortile del colono Silvio Malaguti («Mingulén») di Lorenzatico; tre furono gli alpini uccisi.

LE INCURSIONI AEREE

Fin dall'estate 1944 il nostro territorio subì incursioni aeree alleate; queste si fecero più frequenti a cominciare dal marzo 1945.

Add 21-Marzo-1945 Anno XXIII

Cape Provincia
Bologna

Ritengo opportuno e doveroso segnalare con tutta urgenza che questa mattina alle ore 8,30 circa sei bombardieri nemici, portati a piena quota, lanciavano 12 bombe alla periferia di questa città e precisamente in Via Modena con obiettivo i locali adibiti all'ammasso canapa, nelle adiacenze dei quali è accantonato un reparto di alpini.

Sono stati colpiti diversi fabbricati adiacenti, che hanno subito danni non lievi, alcuni dei quali da considerarsi come distrutti.

I danni approssimativi in complesso sono valutati a circa Lire 700.000=

Partecipe si lamentano morti e feriti, tutti fra la popolazione civile, e cioè 8 morti accertati e 4 dispersi e 10 feriti dei quali alcuni gravi.

Ho disposto che i funerali delle vittime siano effettuati domani 22 o.s. alle ore 18 circa ed a spese del Comune.

Sono stati presi gli opportuni provvedimenti per evitare altre disgrazie e furti.

Il Commissario Prefettizio
(Luigi Remondini)

Gli obiettivi erano prevalentemente le vie di comunicazione, cioè la ferrovia Bologna-Verona e le strade (soprattutto i ponti sui torrenti).

Il 21 marzo 1945, verso le 8,30 del mattino, sei bombardieri lasciarono cadere dodici bombe in Via Modena: furono danneggiati alcuni fabbricati e si lamentarono una decina di morti e altrettanti feriti.

Come vedremo, un maggior numero di vittime si conterà il 18 aprile e nei giorni immediatamente successivi.

FIORI ROSSI AL FUNERALE DEL PARTIGIANO AUGUSTO GARDOSI

*Sulla base delle testimonianze rese dal fratello **Gilberto**, dalla sorella Clementina e da Gino Bottazzi abbiamo ricostruito la vicenda del partigiano Augusto Gardosi.*

Il 6 novembre 1934 dal comune di Sant'Agata Bolognese i coniugi Fiorenzo Gardosi e Maria Giordani con i loro cinque figli vennero ad abitare nel comune di S. Giovanni in Persiceto, in Via Modena, n. 24; lavoravano come mezzadri il podere «Squarzina» di proprietà del cav. Oreste Lodini.

Dopo l'8 settembre 1943 nell'edificio «La Squarzina» fu collocato un comando tedesco: una decina di militari, tra i quali un colonnello, alto, biondo, di nome Otto che si vantava di aver fatto il tiro a segno con i bambini russi...

Tra le donne del vicinato le tre sorelle Silvana, Antenisca e **Cleta** Forni con Elena Cotti furono impegnate, per un certo periodo, nel confezionare abiti per i partigiani.

Tra questi c'era il figlio maggiore della famiglia Gardosi: Augusto o Agostino, detto «al Puc», **d.** 1921, già militare in Sicilia.

Dopo l'armistizio era riuscito a tornare a casa nell'autunno 1943; aveva già un orientamento politico ed era in rapporto con il toscano Forasassi; praticamente era da considerare disertore o renitente alla chiamata alle armi da parte del ministro della guerra della neo-nata Repubblica Sociale Italiana.

Perciò prese la via della montagna; andò a Monte Fiorano presso la famiglia di Paolo Fattori proveniente da Zenerigolo e là collaborò con i partigiani.

Dalla montagna scese qualche volta per visitare la famiglia; quando doveva attraversare la Via Emilia, si faceva prestare dai contadini un cappellaccio e un rastrello...

Dopo la morte del padre, avvenuta il 21 aprile del 1944, egli divenne capo-famiglia e la sua opera si rese necessaria per mandare avanti il lavoro dei campi; grazie ai rapporti clandestini tra i partigiani ed alcuni repubblicani, ottenne periodici «permessi» giustificati da esigenze di lavoro...

Fu proprio durante uno di questi «permessi» ch'egli perdette la vita: stava potando degli alberi in prossimità di Via Modena, di fronte all'edificio adibito ad ammasso della canapa, il 21 marzo 1945; fu investito dal terreno sollevato da una bomba lanciata da un aereo alleato e rimase sepolto per tre giorni.

Al funerale, con la bandiera tricolore e una corona di fiori rossi, parteciparono alcuni partigiani armati (avevano il mitra sotto la «capparella»); un impiegato comunale, Vittorio Capponcelli, intervenne nel tentativo di far togliere i fiori rossi...

LA REPUBBLICA FASCISTA

EDIZIONE DEL MATTINO

FORTE DISCORSO DEL DUCE ALLA GUARDIA NAZIONALE REPUBBLICANA

L'imperativo dell'ora: combattere l'invasore e restituire la libertà alla Patria tradita

Onore ai Caduti - Non saremo sorpresi da un secondo tradimento - La Valle del Po sarà difesa fino all'ultimo sangue - La Germania non può essere battuta - Il Fascismo è diventato ormai una realtà inarrestabile nella storia d'Italia

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.



Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

Il Duce ha parlato con un'emozione che ha commosso tutti i cuori. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il sacrificio dei suoi figli e che ora si batte per la libertà della Patria. Ha parlato con la voce di un capo che ha visto il tradimento di Mussolini e che ora si batte per la libertà della Patria.

LA BATTAGLIA DEL NERO Poderoso scontro di Armate tra Düsseldorf e Colonia

La battaglia del Nero è stata una delle più violente della guerra. Le armate tedesche hanno affrontato un durissimo combattimento contro le forze alleate. La battaglia si è svolta tra Düsseldorf e Colonia, in una zona strategica di grande importanza.

Il gen. Roatta solo Solo del fronte

Il generale Roatta è stato uno dei più valorosi comandanti del fronte. Ha guidato le truppe italiane con fermezza e coraggio, dimostrando un'alta capacità di comando e una grande dedizione al dovere.

Salda resistenza germanica contro le masse d'urto sovietiche

La resistenza germanica si è saldata contro le masse d'urto sovietiche. Le forze tedesche hanno mostrato una grande tenacia e un'alta capacità di resistenza, riuscendo a fermare l'avanzata delle truppe sovietiche.

Fede nella vittoria

La fede nella vittoria è una forza che ha permesso alle truppe italiane di superare ogni difficoltà. I soldati sono convinti che la vittoria è vicina e che la Patria sarà liberata.

Anno L. 18 - Piccoli avvisi: vedi tariffe in lista alle varie rubriche - Pagine pubblicitarie - Tassa governativa 30 per cento - ARRONAMENTI: Italia Impresa e Colabor: Anno L. 188 - Semestre L. 128 - Trimestre L. 38 - Numero arretrato L. 128

LA PREPONDERANZA ANGLO-AMERICANA VALIDAMENTE ARGINATA DALLE TRUPPE GERMANICHE

Tentativi nemici frustrati ad Emmerich e nella bassa Ruhr - Rafforzata posizione degli attaccanti a sud di Siegen, ad est del Rothaar Gebirge e su ambo i lati del Vogelsberg - Aspra lotta sul Sauerland e sul medio corso del Reno

La spinta bolscevica verso il nord bloccata sui confini del Burgenland

Berlino. Il fronte sul fronte occidentale, con l'insuccesso logorico di mesi trascorsi, che vengono gettati nella mischia senza risparmio, il nemico ha il massimo sforzo per addentrarsi ad ogni costo nei dispendiosi della difesa germanica. La migliore penetrazione è quella consentita dagli sovietici nel settore centrale, ma è da prevedersi che difficilmente il nemico potrà appoggiare a lungo un'offensiva di forza tale da superare le difese tedesche e penetrare nei territori tedeschi o nei territori sovietici. In questi giorni, il nemico ha compiuto da un lato un'offensiva di forza tale da superare le difese tedesche e penetrare nei territori sovietici. In questi giorni, il nemico ha compiuto da un lato un'offensiva di forza tale da superare le difese tedesche e penetrare nei territori sovietici.

Altre notizie della guerra di anno scorso, in particolare sul fronte occidentale, che sono state pubblicate in questi giorni.



Una veduta d'insieme del fronte tedesco americano. (Foto: Lucio Martelli)

verso est oltre Koblenz e Dierikon, la sinistra ha costretto ad avanzare con qualche forza fra Emmerich sul Reno e Nijmegen, senza poterlo sfruttare e conseguendo alcune piccole vittorie. Dopo un'azione tentata di aggiramento di quindici chilometri e l'insuccesso di un'azione generale, il nemico ha tentato di penetrare nei territori germanici sui margini sovietici di Emmerich, ma sono stati battuti e rimossi in una zona sud-occidentale. Tentativi di aggiramento della città sono falliti. A sud di Bielefeld sono iniziate asprissime combattimenti di strada. Nel corso di questa settimana, fra Emmerich e Bielefeld, gli attacchi si sono alternati ad entrambi i lati.

I punti di massima penetrazione

Fra le città, prosegue la lotta fra la Ruhr, il Reno e il Saar. In questo settore, la preponderanza delle forze sovietiche è stata superata dall'accento difeso dai germanici che hanno arrestato o rallentato tutti i tentativi di penetrazione sovietici. Tentativi di penetrazione fra Dinslaken e Lebachhausen sono falliti. Anche negli tentativi di penetrazione di questo il medio Reno in direzione nord sono stati stroncati. A sud di Siegen e sul contrafforte orientale del Rothaar Gebirge la penetrazione dell'avversario si è rallentata.

Primo Wetter e Hensel, alleate della La e della La Arma sovietica, mediante reparti avanzati corazzati e motorizzati, hanno attraversato il Vogelsberg in direzione est. A sud di Wiesbaden, un gruppo di corazzati, con alcuni carri blindati, si è spinto fino nei dintorni di Bietzen, Bad Wilsenbrog e nel Sauerland. Forze germaniche hanno speditamente interrotto le penetrazioni di questo settore avanzato. Compagnie di paracadutisti hanno ucciso contemporaneamente la caccia dei gruppi sovietici e distrutto gli aerei con carri armati e veicoli come blindati e da trasporto di fanteria. La lotta più aspramente si svolge a sud di Wiesbaden, sul lato presso Weibach e fra i monti del Taunus, dove le unità sovietiche vengono aggirate il gruppo della fanteria americana. Su ambo i lati del Vogelsberg, il nemico prende verso est. Nella valle del Rind, le unità sovietiche avanzano.



ha riportato una formazione di fanteria tedesca, che ad occidente di Bielefeld ha distrutto sette unità della prima divisione sovietica. Anche a Koblenz, alcune unità di questo tipo sono state distrutte. In questo settore, la preponderanza delle forze sovietiche è stata superata dall'accento difeso dai germanici che hanno arrestato o rallentato tutti i tentativi di penetrazione sovietici. Tentativi di penetrazione fra Dinslaken e Lebachhausen sono falliti. Anche negli tentativi di penetrazione di questo il medio Reno in direzione nord sono stati stroncati. A sud di Siegen e sul contrafforte orientale del Rothaar Gebirge la penetrazione dell'avversario si è rallentata.

IL BOLLETTINO GERMANICO

Berlino, 21 marzo. A sud del Lago Balaton, il nemico che aveva ripreso il suo attacco, è stato respinto nella regione di Nagybánya. Mentre le nostre unità attraversano il Bollettino dopo un periodo di penetrazione di Berlino fra il Lago Balaton ed il Reno, i sovietici, una compagnia forte, sono rimasti a sud del Reno presso Saarbrücken e conquistati le tre zone lungo il fronte sovietico e lungo il canale del Reno. A sud del Reno, i sovietici (tra Berlino e Nagybánya) a sud sono stati respinti. Se anche i posti di Lening e sulla riva del Reno di Nagybánya, dove l'avversario ha continuato con l'attacco, sono i suoi attacchi, la nostra truppa, mediante numerosi soldati, ha fatto un'offensiva di penetrazione di questo tipo guadagnando terreno. Sono stati attaccati anche i posti di Lening e sulla riva del Reno, dove l'avversario ha continuato con l'attacco. Se anche i posti di Lening e sulla riva del Reno di Nagybánya, dove l'avversario ha continuato con l'attacco, sono i suoi attacchi, la nostra truppa, mediante numerosi soldati, ha fatto un'offensiva di penetrazione di questo tipo guadagnando terreno. Sono stati attaccati anche i posti di Lening e sulla riva del Reno, dove l'avversario ha continuato con l'attacco.



Frontpost

A U S G A B E S Ü D

Nummer 122

Neuzeitliches Blatt für deutsche Soldaten

4. April 1945

Russen in Wien

Am 4. April war ganz Ungarn von Deutschen gesäubert. Zwei russische Heeresgruppen (einschließlich von Streitkräften der früher mit Deutschland verbündeten Russen und Bulgaren) standen im Anmarsch auf Wien. Bei ihrem Vorstoß von Osten her besetzte die Heeresgruppe Malinowsky am 4. Pressburg und am 5. Melanck und Bruck. Von Süden her stieß die Heeresgruppe Tolbachtin am 3. nach Wiener-Neustadt vor, besetzte Baden am 4., kämpfte am 5. in den Vororten von Wien und hatte die Straße Wien-Linz durchschnitten. Letzten Meldungen zufolge sind Straßenkämpfe in der österreichischen Landeshauptstadt im Gange.

Südwestlich des Platzen stießen russische und bulgarische Truppen auf jugoslawisches Gebiet vor.

Die Russen wurden in ihrer Offensive durch amerikanische u. englische Luftstreitkräfte aus Italien unterstützt. Deutsche Truppenansammlungen und Rückverbindungen in Österreich und Nordjugoslawien wurden wiederholt mit Bomben belegt.

In der Tschechoslowakei besetzten die Russen am 5. Rosenberg. An der Ostsee wurde die Vernichtung der östlich Danzig eingeschlossenen deutschen Verbände durch die Heeresgruppe Rokossovsky beendet.

Weser-übergang

Minden besetzt. Dortmund-Ems- und Ems-Weser-Kanal überschritten. Karlsruhe, Würzburg, Gotha, Suhl genommen.

In der ersten Aprilwoche wurden die letzten über 200 km tiefen Einbrüche der Engländer und Amerikaner vom Rhein her deutschseits nicht abgeriegelt. Der Dortmund-Ems- und der Ems-Weser-Kanal sowie die Weser wurden durch englische und USA-Truppen der Heeresgruppe Montgomery zwischen dem 2. und 5. April besetzt. Am 5. war Minden besetzt und Hasel ein erreicht. Kanadische Truppen derselben Heeresgruppe stießen auf holländischem Gebiet von Enschede nach Nengelo vor und ständen am 5. etwa 45 km südlich des Zuider Zees.

Weiter südlich schlug die 1. USA-Armee seit dem 14. mit deutscher Gegenangriffe im Raum von Siegen ab, welche Brechung des alliierten Rings um die Ruhr bezweckten. Trotz starker Anstrengungen konnten die eingeschlossenen Divisionen sich nicht freikämpfen.

Ohne stärkere deutsche Gegenwehr setzte Genl. Patton's 3. USA-Armee ihren Stoß quer durch Thüringen fort. Mühlhausen, Gotha, Suhl und Zellamühle wurden am 5. besetzt. Erfurt lag unter Feuer.

Truppen der 1. USA-Armee nahmen am 4. die bedachte Landeshauptstadt Karlsruhe und



CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

OPERAI, LAVORATORI, IMPIEGATI, TECNICI, CONTADINI, RISALIOLEI

Si è già iniziata con successo l'offensiva decisiva delle Armate Alleate sul fronte italiano.

L'offensiva finale simultanea delle Nazioni Unite sui vari fronti è travolgente e vittoriosa: il nazi-fascismo sarà per sempre schiacciato!

La liberazione di Bologna e provincia è vicina e, per questo, il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale rappresentante il Governo Italiano, ordina a tutti i lavoratori, e a quelli che lavorano per la Todt di cessare immediatamente ogni lavoro per l'odioso e barbaro nemico tedesco. La Camera Confederale del Lavoro aderente e facente parte del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale vi incita ad obbedire tutti, e a intensificare la preparazione dello sciopero generale insurrezionale e dell'insurrezione armata popolare.

Tenetevi quindi pronti ad insorgere non appena il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale e il Comando Unico del Corpo Volontari della Libertà daranno l'ordine.

Dobbiamo e vogliamo combattere con slancio eroico perché Bologna sia liberata con il concorso di tutto il popolo bolognese e per impedire in tempo con ogni mezzo che i fascisti resistano nelle nostre case e salvarle così dalla distruzione.

Lottiamo e combattiamo per il riscatto dell'Italia, per l'annientamento dell'hitlerismo, per raggiungere la pace, per ottenere un trattamento economico necessario all'esistenza, per la libertà e la democrazia progressiva.

Salvaguardate dalle razzie e dalle distruzioni quel po' che ancora ci resta.

Viva l'unità compatta unanime dei lavoratori nella lotta e nel combattimento per la liberazione di Bologna e provincia!

Viva l'Italia!

⚔️ gli invasori tedeschi ! ⚔️ i traditori fascisti !

Bologna, 12 Aprile 1945

LA CAMERA CONFEDERALE DEL LAVORO
DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

BOLOGNESI I

L'ora della liberazione è vicina, è giunto il momento in cui bisogna scendere in lotta contro il nemico nazi-fascista.

QUESTA È LA VOLTA BUONA

La salvezza e 1* avvenire della nostra Città e Provincia saranno decisi dalle nostre azioni in questo momento.

Prepariamoci per lo scatenamento ed il trionfo dello Sciopero Politico Insurrezionale. Prepariamoci a liberare la Nostra Città.

Bologna 13 aprile 1945

La Federazione del PARTITO COMUNISTA
La Federazione del PARTITO SOCIALISTA

L' ora di agire é questa

Bolognesi !

Prepariamoci a fermare le macchine, ad abbandonare il lavoro, a chiudere i negozi, a cessare ogni attività, a scatenare lo

SCIOPERO GENERALE INSURREZIONALE

e paralizzare tutte le retrovie del nemico, attaccandolo in ogni luogo e con ogni mezzo, non dandogli tregua: sterminandolo!

Sotto la guida del **COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE** e del **COMANDO UNICO DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ**, accorrete ad arruolarvi nelle S. A. P. (Squadre di Azione Patriottica)

Costituitele nei caseggiati, nelle vie, nei rioni, collegatele, fatene gli organismi armati di tutto il popolo per l' **INSURREZIONE NAZIONALE VITTORIOSA**, costituite ovunque i **liberi** organi di potere popolare.

Bologna, 13 aprile 1945

Le due federazioni Provinciali del **PARTITO COMUNISTA ITALIANO**
del **PARTITO SOCIALISTA ITALIANO D' UNITÀ PROLETARIA**

L'Ora d'Agire e' Questa!

BOLOGNESI DELLA CITTA' E DELLA PROVINCIA,

INSORGETE! Oggi Aprile 1945 scatenate lo sciopero generale insurrezionale: fermate le macchine, chiudete i negozi, paralizzate i movimenti del nemico, non dategli tregua, attaccatelo in ogni luogo e con ogni mezzo: sterminatelo.

CITTADINI, impedite che il nemico possa giovare della nostra città per prolungare la resistenza. Bologna deve essere liberata e riscattata dalle forze cittadine e della provincia. Questo è il dovere imprescindibile di ognuno che ami la sua terra e sia memore della fatidica giornata dell'8 agosto.

COMBATTENTI, che da oltre vent'anni attendete il momento per concludere la lotta impegnata sui campi di battaglia del Carso e del Piave, impugnate le armi: riprendendo il combattimento riconquisterete la libertà e la vittoria.

CITTADINI, tutte le forze vive della città e della provincia siano decise ad intervenire in armi a fianco dei Combattenti Volontari della Libertà, che uniti ai valorosi Eserciti Alleati stanno dando il colpo decisivo ai sanguinari oppressori nazi-fascisti.

Questa è la suprema prova che dovete superare per cancellare 20 anni di ignominia fascista e per mostrarvi degni dell'immane risurrezione di una libera Italia democratica.

**EVVIVA L'INSURREZIONE VITTORIOSA!
EVVIVA L'ITALIA!**

COMANDO REGIONALE DEL CORPO
VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

IL COMITATO PROVINCIALE
DI LIBERAZIONE NAZIONALE

Manifestino del C.U.M.F.R. e del C.L.N. con la data in bianco, preparato per l'insurrezione dell'aprile 1945.

Comitato di Liberazione Nazionale

A tutti coloro che hanno collaborato con il fascismo si offre un'ultima occasione per farsi perdonare. Aiutare i patrioti a cacciare i tedeschi dall'Italia.

Il Comitato di Liberazione Nazionale

ARRENDEREVIS, pensate dalla parte dei Patrioti, dei Partigiani,

Militi della G.N.R., gettate codesta divisa, che è il simbolo di tutti i delitti del fascismo! Pochi giorni avete per deciderevi e presto sarete il bersaglio dei colpi di tutti i cittadini! Non persistete a legare la vostra sorte con quella dei maggiori responsabili! Gettate la divisa, passate le armi ai patrioti, portate via le armi ai tedeschi!

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

MONITO

I TEDESCHI HANNO PERDUTO LA GUERRA.

S« fossero meno testardi, meno caparbi e più intelligenti, avrebbero ceduto da qualche mese di fronte all'incalzare dei russo-anglo-americani, validamente appoggiati dai Patrioti, dai Volontari della libertà scaturiti dal suolo delle Patrie di tutta Europa.

Ha i tedeschi non sono intelligenti e stanno legati al mito dell'invincibilità germanica, sorto allorché dilagarono in Europa, ebbri di conquiste, di sangue e di rapine.

Essi pendono dal verbo di Hitler, il tiranno pasticcione e violento.

I ompi politici della Germania lasciano massacrare il popolo e distruggere la loro Patria, nella vana speranza di salvare le loro losche figure.

ormai, però, anche i tedeschi più ottusi sono convinti dell'immane fine dei loro sogni ambiziosi, barbari e folli; ma danno sfogo agli ultimi capricci di brutalità, eccidi, saccheggi, che ne illustrano la bassezza dell'animo, la viltà e la demenza delle gesta.

COSA FANNO I FASCISTI REPUBBLICANI?

Per volontà di quell'ingenuo esaltato di Mussolini, che ha portato a rovina la Patria nostra, servono i crudeli padroni germanici, aumentando le sciagure dei propri fratelli e perpetrando di loro iniziativa massacri, orrori, incendi e rovine, di gravità e portata anche maggiori delle nefandezze del comune nemico tedesco.

I fascisti-repubblicani sentono ora la marea dei liberatori che avanza irresistibile e si trovano con l'acqua alla gola». Nessuna pietà per essi!

Tutto e tutti contro i tedeschi e i loro luridi servi, di essi peggiori, i briganti neri, vili rinnegati, traditori della Patria.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALI

CITTADINI I POPOLO I

In qualunque modo e tempo si effettui l'allontamento del nemico, l'ordine pubblico sarà mantenuto con inflessibile energia.

Il Comitato di Liberazione Nazionale rappresenterà il legittimo Governo e gli Alleati ed emanerà precise disposizioni.

Sarà fatto divieto di compiere saccheggi, distruzioni, asportazioni, ecc.

Tale divieto vale per tutti, nei confronti di tutti, senza eccezione alcuna.

Nessuna violenza sarà permessa contro persone

I fascisti repubblicani non devono pure essere oggetto di violenze e potranno essere passati per le armi soltanto nel caso che opponessero resistenza.

Coloro che si sono macchiati di reati e delitti saranno arrestati e processati da Tribunali legali.

Sono previste difficoltà negli approvvigionamenti al momento della ritirata nemica.

Vi esortiamo a costituirvi in oasi piccole scorte di viveri.

Agricoltori e commercianti diano prova di solidarietà umana e democratica, portando sul mercato la maggior quantità di generi alimentari, con ogni mezzo e senza aumento di prezzo.

L'infrazione degli ordini del Comitato di Liberazione Nazionale comporta l'applicazione della Legge di guerra. Nei casi più gravi i contravventori saranno passati per le armi sul posto.

Comitato di Liberazione Nazionale.

Chi strappa questo biglietto verrà

denunciato al Comando Partigiano.

Il fronte di attacco dell'8^a Armata esteso fino alla zona a sud-ovest di Imola

L'epicentro dei violenti combattimenti si trova fra la via Adriatica e la via Emilia ai due lati di Massalombarda

Fronte Italiano, 14 aprile | Nelle vicinanze di un villaggio sono in piedi i vari circoli pol.

L'OFFENSIVA ANGLO-AMERICANA SULL'INTERO FRONTE ITALIANO

La battaglia divampa dall'Adriatico al Tirreno

Rincrudita pressione avversaria nelle valli di Comacchio, sul Sillaro, nelle zone di Imola, Vergato e a nord di Carrara

Fronte Italiano, 16 aprile | Nel settore centrale del frontamento e da battaglia, Mol-

Il previsto grande attacco contro la Capitale del Reich scatenato dai sovietici fra Fürstenberg e Küstrin

Le prime riprese del gigantesco scontro, precedute da violento fuoco di artiglieria e sostenute da ingenti forze corazzate e aeree da parte sovietica, si è risolta a favore delle armi germaniche

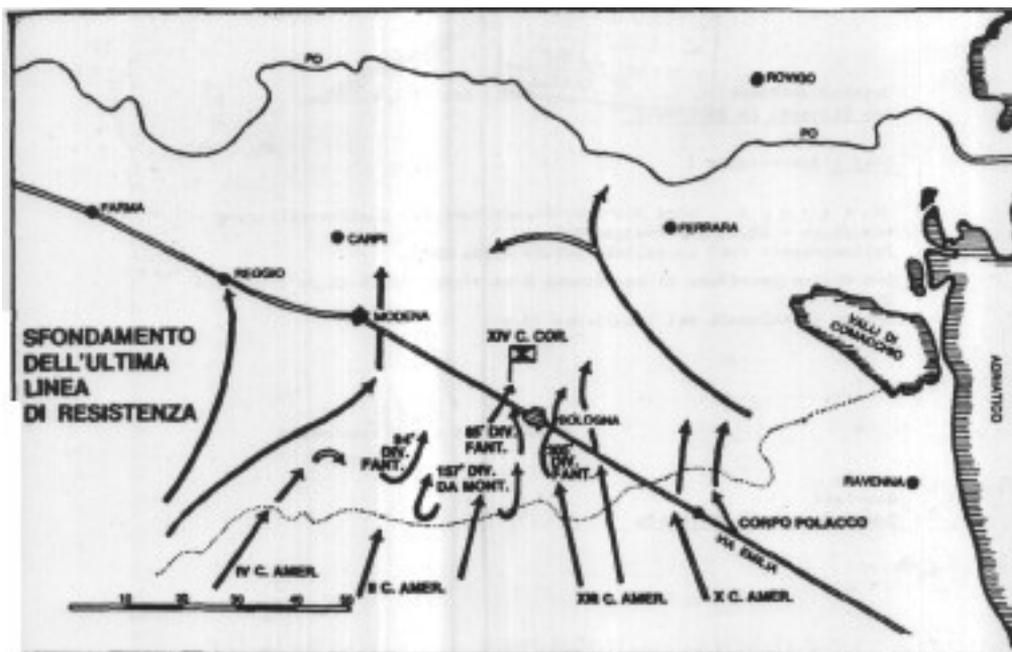
Accolti combattimenti nel quadrilatero Hagenberg-Dossau-Belle-Lipke e a settentrione di Berlin.

L'OFFENSIVA GENERALE DI ALEXANDER SUL FRONTE ITALIANO

Il massiccio urto anglo-americano validamente sostenuto dalle forze germano-repubblicane

Fronte Italiano, 17 aprile | Sono sanguinosamente crollate, in le stesse condizioni le truppe

Lotta sempre più aspra fra l'Adriatico e l'Appennino



14 aprile 1945

TEDESCHI E FASCISTI!

L'ORA DECISIVA E* SUONATA!

ARRENDETEVI! **Consegnate** spontaneamente le **armi**: avrete salva la vita e sarete **considerati** prigionieri di **guerra**.

Chiunque tenterà resistere sarà annientato!

Non vi resta altra scelta:

o arrendervi o perire!

Il Comando Unico Militare Emilia Romagna
del Corpo Volontari della Libertà

Ortskommandantur
San Giovanni in Persiceta



BEZUG: Sperrstunde I

A b e r t wird die Sperrstunde nur die Hilfspolizei
von 21.00 - 05.00 Uhr festgesetzt.

Polizeistunde nur sämtliche Lokale 19.00 Uhr .

Das ordne immediate il coprifuoco è in vigore dalle 21.00 fino alle
05.00.

Ordine di chiusura dei locali ore 19.00.

Ortskommandant u. Ortskommandant

An die
Gemeinde
San Giovanni in Persiceta

LA «BOLERO» SI PREPARA ALL'AZIONE FINALE

Il 15 aprile il Comando partigiano di Bologna tiene un consiglio di guerra fra «Iacopo», «Garian», «Guido», «Mario» e «Giacomino» per concordare il piano delle operazioni finali in provincia.

Sui compiti affidati alla 63.a Brigata «Bolero» ci informa brevemente una pagina di Wilhelm Beckers («Willy»), un olandese partigiano del Battaglione «Monaldo», tratta dal volume di testimonianze Al di qua della Gengis Khan a cura di R. Barbieri e S. Soglia, Bologna, 1960, 121-123.

Il tentativo dei tedeschi di mantenersi aggrappati alta fascia collinare sopra la Bazzanese venne frustrato, con l'inizio dell'offensiva alleata, dalle formazioni della 63.a Brigata Garibaldi «Bolero». Il nostro valoroso «Bolero» non era con noi, per la battaglia decisiva: Monaldo Calari aveva lasciato la vita, assieme agli altri diciotto compagni del comando di brigata, sul greto fangoso del Reno cinque mesi prima, in quel tragico 3 ottobre 1944 durante il trasferimento in città. Il nuovo comandante era «Primo», Beltrando Pancaldi.

Siamo attorno al 14 aprile 1945 ed i comandanti di battaglione sono riuniti nella sede di Gessi, per il dispiegamento delle forze. Al Battaglione Monaldo viene affidato il settore Monte S. Pietro-Savigno-Sassa Marconi mentre il Battaglione Zini prende posizione nel settore Crespellano-Zola Predosa-Casalecchio: il Battaglione Sozzi opera nel settore Castel di Serravalle-Montevoglio-Bazzano; in pianura prende posizione il Battaglione Armaroli nel settore Anzola-Calderara-Sala ed il Battaglione Marzocchi nella zona PersVeto-Crevalcore-S. Asata. Si tratta di un'area vasta, in parte su collina e in parte in pianura, dalla Bazzanese fin oltre la Persicetana e la Crevalcorese, piena di tedeschi.

GLI ULTIMI ARRESTI

A metà aprile è già pacifico che l'occupazione tedesca del nostro territorio sta per finire; con la ritirata dei tedeschi anche i repubblicani perderanno quel po' di potere che i nazisti hanno loro concesso in cambio dei loro tristi servizi; l'imminenza della resa dei conti dovrebbe indurli a cessare l'attività di collaborazione con gli occupanti o addirittura a compiere qualche azione che li riscatti agli occhi della gente...

Invece nell'ultima settimana prima della liberazione i repubblicani, con la collaborazione degli alpini accasermati nelle scuole elementari di Lorenzatico, effettuano l'arresto di alcuni partigiani e il giorno 21, prima di fuggire, li consegnano alle SS tedesche.

Sulle date degli arresti c'è qualche discrepanza nelle testimonianze; certamente, come scrivono Nerina Borghi Vanelli e Dino Bettini, nel pomeriggio di domenica 15, in casa di Ivo Vanelli in via Zenerigolo n. 11 vengono arrestati, oltre al capo-famiglia, Ernesto Bettini, Mario Risi e Walter Casari; successivamente, nella zona di Tivoli, Bruno Bencivenni («Lupo») e Amieto Azzali («Charlie»).

La stessa domenica 15, come ricorda l'interessato, viene fermato mentre si reca alla benedizione l'impiegato Lodovico Pasquali di Via Puglia (vicino alla Bottega Nuova); viene trattenuto per due giorni e poi rilasciato.

I partigiani vengono custoditi e interrogati nel sotterraneo delle scuole di Lorenzatico; Adelia (Emma) Casari riesce un giorno a scambiare qualche parola col fratello Walter, ma non può vederlo; la voce le giunge da un finestrino del sotterraneo.

Riproduciamo qui la testimonianza scritta nel 1965 da Nerina Borghi, vedova di Ivo Vanelli, e pubblicata da Bergonzini, 5, 1980, 750.

Altri particolari sono contenuti nelle testimonianze relative all'eccidio di Cavezzo.

Noi abitavamo in via Zenerigolo 11, a San Giovanni in Persiceto. Lavoravamo il terreno come terziari e mio marito Ivo curava la stalla come boaro ed era organizzato con i partigiani. Io ero al corrente della cosa, benché a me non raccontasse nulla di concreto. Usciva di sera con altri per la sua attività. Poi cominciò a venire gente forestiera in casa nostra. A volte si fermavano appena, altre volte rimanevano a mangiare e a dormire, nascosti nella stalla.

La domenica prima della liberazione si trovavano a casa nostra diversi partigiani, tra cui ricordo Walter Casari, Mario Risi, Ernesto Bettini, quando alle tre del pomeriggio subimmo una perquisizione in forza di fascisti e di alpini che erano dislocati nelle scuole di Lorenzatico. Trovarono delle armi nascoste nel fienile (che erano state portate alla mattina presto e che il giorno seguente dovevano andare in altri luoghi) e in casa, nel cassetto della tavola, trovarono della stampa clandestina. Volevano incendiare il fienile perché, dicevano, vi potevano essere altre armi, ma poi non lo fecero e il giorno dopo vennero a portarci via quel poco di fieno che vi era.

In casa gettarono per aria tutto, ma non trovarono altro. Arrestarono mio marito e i tre partigiani e li portarono nelle scuole di Lorenzatico poi, dopo qualche giorno, a Persiceto e quindi, a piedi, fino a Cavezzo dove li fucilarono il 22 aprile 1945. Io rimasi a casa con mio padre, di 71 anni, mia sorella e suo suocero, pure anziani, e con sei figli (la più grande, la Liliana, che pure aveva aiutato i partigiani, aveva 12 anni e il più piccolo, Rino, di 6 mesi).

Quando tornarono, il giorno seguente, al mattino, e di nuovo rovistarono in ogni angolo, puntarono il mitra in bocca a mio figlio Giuseppe, di 8 anni, perchè dicesse di chi erano dei vestiti che si trovavano appesi all'attaccapanni. Rispose che non lo sapeva. Io intervenni dicendo che era roba nostra, mentre invece appartenevano a dei giovani arrestati il giorno prima. Presero diversa roba di famiglia e il mio oro.

Mi arrestarono, assieme al piccolo Rino, che avevo in braccio, e mi portarono nelle scuole di Lorenzatico. Il bimbo piangeva sempre perchè voleva il latte, ma io, con lo stato d'animo che avevo, non riuscivo a darglielo. La sera mi lasciarono in libertà. Prima mi fecero vedere mio marito, però in loro presenza. Naturalmente non potemmo dirgli nulla. Mi venne di chiedergli quando sarebbe venuto a casa e lui disse che non sapeva e non poteva dirlo.

Dopo la liberazione fummo messi al corrente della sorte toccata agli arrestati, da Amieto Azzani, unico scampato del gruppo.

L'ORTSKOMMANDANT ALLA CACCIA DI AUTOMEZZI

Nell'imminenza della ritirata i tedeschi compiono le ultime requisizioni; si impossessano soprattutto di mezzi di trasporto, comprese le biciclette.

L'Ortskommandant Noll col pretesto di «una più precisa distribuzione del Gas-Metano», in data 17 aprile «prega» il Comune di fornirgli entro 24 ore un elenco di tutti gli automezzi presenti sul territorio...

LE ULTIME INCURSIONI AEREE

Tra il 18 e il 21 aprile 1945 la città subisce pesanti incursioni aeree, alle quali si aggiunge ad un certo punto l'azione di cannoneggiamento.

Ne dà una breve (e non sempre esatta) notizia Ettore Giuseppe Barbieri («don Iusféin») in poche righe delle sue Note persicetane, s.n.t., [1945], 13-14.

L'incursione più grave è quella di mercoledì 18: la Braglia subisce due attacchi aerei nel giro di mezz'ora (30 morti e decine di feriti).

Sull'episodio riproduciamo la testimonianza di Pietro Molinari, allora diciottenne, residente nella zona colpita; essa è stata pubblicata sotto il titolo II mercoledì nero della Braglia, La Gazzetta di Persiceto, 24 aprile 1945, numero unico redatto e stampato nel 1988 come supplemento al n. 4-5-6/1987 di Altre pagine.

Nel pomeriggio del 19 l'obiettivo è la Casa Littoria, sede dell'Ortskommandantur, vengono invece colpite e distrutte le case del Campetto.

La Casa Littoria viene colpita nel tardo pomeriggio del 20.

Sabato 21 aprile un violentissimo bombardamento danneggia gravemente edifici e macchinari del cordificio di Luigi Zoni in Via Crevalcore; tutte le operaie riescono a fuggire in tempo e a salvarsi.

Nello stesso giorno è colpito in pieno l'ultimo fabbricato di sinistra di Corso Italia vicino a Porta Garibaldi.

«Erano le 15.30 di mercoledì 18 aprile - racconta Molinari - e stavo passando sotto porta Vittoria, diretto verso la piazza di San Giovanni.

Ho visto arrivare quattro aerei americani sulla Brogna e sganciare due bombe ciascuno. Gli apparecchi sono ripartiti in direzione di Bologna. Poi, dopo due o tre minuti, hanno virato e sono scesi in picchiata un'altra volta. Hanno mitragliato a tappeto per una ventina di minuti in tutte le direzioni, poi sono scomparsi. Disperato, sono subito corso verso casa mia: abito proprio lì, in via Castagnolo 15, nella casa del Podestà. Dalla strada ho visto la mia stalla, dove mio padre ospitava una famiglia sfollata di Borgo San Lorenzo, andare a fuoco. Ho cominciato a darmi da fare per spegnere l'incendio; intanto sono arrivati i pompieri. Hanno messo le pompe sotto al mulino di Sassatelli, mentre io portavo in salvo le poche cose di valore che avevamo nascosto fra due muri: la bicicletta, la biancheria di casa.

Il bombardamento aveva provocato tre, forse quattro vittime; il mitragliamento molti danni alle case. Molta gente correva a vedere: questa è stata la prima volta che hanno bombardato il nostro paese e nessuno se l'aspettava. Sono venuti per darci una mano, qualcuno solo per curiosità. C'era gente dappertutto che aiutava come poteva. In mezzo a tanta confusione, un quarto d'ora dopo (erano le 16.15) è avvenuto il secondo bombardamento, più violento del primo. Il rumore delle pompe dell'acqua copriva quello degli aerei e quando li abbiamo sentiti arrivare, erano già sopra di noi. Non c'è stato tempo per scappare.

Mia madre sembrava impazzita: correva per i campi dietro casa e imprecava. L'ho rincorsa per portarla al riparo. Ci siamo buttati in un fosso. Mio cugino Medardo è stato colpito da una scheggia all'intestino; lo abbiamo portato all'ospedale sul carretto della carne ma, purtroppo, non c'è stato niente da fare.

Quando tutto è finito, la scena che si presentava davanti ai miei occhi era straziante: case distrutte, polvere, urla, disperazione. I morti saranno stati almeno una trentina e a decine i feriti, molti fra la gente venuta per portarci aiuto.

Non è stato facile prestare soccorso; la strada era impraticabile per i crateri e i cumuli di terra provocati dalle bombe. Gli automezzi dei pompieri, anch'essi colpiti, erano di traverso sulla via. L'ambulanza non poteva passare.

Le vittime erano tutte civili: vecchi, donne, bambini. In mezzo alla polvere e ai detriti si sentivano i lamenti dei feriti. La strada, la casa erano distrutte. Verso le 17 la gente ha cominciato di nuovo ad arrivare per darci una mano. Abbiamo portato via come potevamo i feriti, poi i morti. Quando abbiamo finito era già buio da un pezzo. Sono rimasto in piedi tutta la notte, stordito, pieno di dolore. Proprio non capisco il senso di questo bombardamento: che motivo c'era?»



I NAZIFASCISTI IN FUGA

